MARGARET MILLAR
INGANNO PER QUATTRO
(Do Evil In Return, 1950)

1

Il pomeriggio era afoso, e incombeva una minaccia di nebbia che sarebbe scesa durante la notte. Una lieve corrente opaca filtrava dalla finestra aperta e con curiose dita insinuanti frugava negli angoli della camera d'aspetto, sollevando il camice bianco della signorina Schiller ed esplorando i capelli scuri della ragazza seduta vicino alla porta. La ragazza teneva un giornale illustrato appoggiato sulle ginocchia, ma non lo leggeva: continuava nervosamente a piegare uno per uno gli angoli delle pagine.

«Non so se la dottoressa Keating potrà riceverla» disse la signorina Schiller. «È molto tardi.»

La ragazza tossì imbarazzata. «Non mi è stato possibile venire prima. Io... non riuscivo a trovare l'indirizzo.»

«Oh. Non è pratica della città?»

«No.»

«È stata indirizzata qui da qualcuno?»

«No... Ho trovato il nome della dottoressa Keating sulla guida del telefono.» La ragazza si alzò di scatto, facendo cadere il giornale e la borsetta marrone da poco prezzo. «Devo vederla. È terribilmente importante.»

«Se vuole dirmi il suo nome e indirizzo avvertirò la dottoressa che lei è qui.»

«Mi chiamo Violet O'Gorman. Olive Street 916.»

«Signorina?»

«Signora. Signora Violet O'Gorman.»

La signorina Schiller le diede una rapida occhiata, poi entrò impettita nel gabinetto medico di Charlotte.

Charlotte si era cambiata per uscire, ma era già rassegnata a modificare i suoi piani.

Erano ormai anni che lo faceva.

Stava aggiustandosi il cappellino davanti allo specchio appeso al muro. Era alta, slanciata, non più che trentenne, e aveva un'aria di calma efficienza.

«Che cosa c'è ancora?» chiese senza voltarsi.

«C'è una donna che vuole vederla. Dice che ha trovato il suo indirizzo

VISIT…

sulla guida telefonica.»

«Oh.»

«Dice di chiamarsi O'Gorman. Signora O'Gorman.»

«Se dice di chiamarsi così, con tutta probabilità quello sarà il suo nome» osservò Charlotte bruscamente. «E a proposito, signorina Schiller, quando risponde al telefono la prego di dire: "Il suo nome, per favore?" e non: "Quale sarebbe il suo nome?". È un'espressione che non mi piace.»

«Cerco di fare quello che posso.» Dal tono della signorina Schiller e dal suo modo di tenere le labbra serrate si capiva che riteneva molto difficile accontentare la dottoressa Keating.

Charlotte si tolse il cappello e si ravviò i lisci capelli castani. La signorina Schiller guardò il cappellino e aggrottò la fronte. Disapprovava profondamente il modo di vestire della dottoressa Keating; cappelli a larghe tese, abiti chiari, tacchi altissimi. Se qualche suo paziente l'avesse incontrata per la strada vestita in quel modo avrebbe potuto perdere la fiducia in lei; sarebbe stato infatti portato a pensare che era diretta a un ricevimento o a una partita di bridge, invece che all'ospedale per il suo turno di visite. E la stessa signorina Schiller non aveva molta fiducia nella dottoressa: preferiva farsi curare la lombaggine da un guaritore e comperava erbe cinesi in un negozietto della periferia per aumentare il contenuto di emoglobina del sangue.

«Vuole per cortesia far passare la signora O'Gorman?» disse Charlotte, infilandosi il camice bianco.

«Subito, dottoressa.»

La signorina Schiller uscì tenendosi il fianco con una mano, per indicare che compiva il suo dovere nonostante i dolori che la tormentavano. Charlotte sorrise. Sapeva tutto del guaritore e delle erbe cinesi, sapeva tutto quanto c'era da sapere sul conto della signorina Schiller, ragion per cui la compativa ed era tollerante con lei. "Comprendere è perdonare", aveva citato un giorno a Lewis, ed era la massima cui in realtà più credeva. Lewis aveva ribattuto che lei era una donna molto speciale. Il che era vero, senza false modestie: non era infatti da tutti, in un'epoca come quella, sopravvivere senza esaurimenti nervosi, insonnia o qualche altro oscuro sintomo psicosomatico che affliggeva buona parte dei suoi pazienti.

Charlotte era sana e serena. Sapeva lavorare e vivere senza rischiare l'esaurimento. Era competente nella sua professione, aveva una mente perspicace, anche se non particolarmente profonda, e un giusto senso dell'umorismo. Molti dei suoi colleghi la chiamavano Charley e in sua assenza

parlavano di lei con amichevole bonomia, quasi dimenticandosi che era una donna. Tuttavia Charlotte era donna: Lewis stava lì a dimostrarlo. E un giorno... un giorno lei avrebbe dovuto prendere una decisione in proposito. Stavano ormai superando inesorabilmente la fase del chiaro di luna e delle rose: la loro relazione stava prendendo una piega diversa, passando su un piano più reale, meno romantico, ma più profondo. Lewis cominciava a farsi più pressante, più difficile da tenere a bada.

Si era imposta di non pensare a Lewis durante le ore di lavoro. Scacciò quindi quel pensiero dalla mente e concentrò la sua attenzione sulla ragazza che la signorina Schiller aveva introdotto nel suo studio, tenendola saldamente per un braccio, come se si trattasse di una pericolosa malvivente.

«Pensi un po', non voleva entrare» disse la signorina Schiller in tono indignato. «Voleva scappare via, si figuri, dopo che lei ha acconsentito...»

«Può andare ora; non mi occorre altro, grazie» tagliò corto Charlotte.

«Non avevo intenzione di andar via» protestò la ragazza quando la porta si fu chiusa. «Volevo soltanto uscire nel corridoio a bere un bicchiere d'acqua. Ho una sete terribile.»

«Si accomodi, signora O'Gorman.»

La giovane si sedette visibilmente a disagio sull'orlo di una sedia. Poteva avere vent'anni e non era bella, a parte gli occhi lucenti e il sano colorito delle guance. Nonostante il caldo indossava un pesante soprabito che teneva chiuso davanti con entrambe le mani, sulla fronte aveva una lunga cicatrice a zig zag. Gli orli si erano un po' gonfiati e Charlotte si chiese perché mai non fosse ricorsa ai raggi X per rendere la ferita meno visibile.

«Ho una sete tremenda, mi creda: ogni giorno bevo almeno tre o quattro litri d'acqua.»

«Non si preoccupi; non può farle male, nello stato in cui si trova.»

La ragazza emise un grido soffocato. «Oh, Dio! Oh, Dio... Si vede tanto? Davvero si vede?»

«Mi spiace d'averla allarmata. Pensavo che...»

«Ma come mai si vede già?»

«Non si vede nulla, stia tranquilla.»

«Ma lei ha detto... ha detto che...» Si coprì il viso con le mani e le lacrime le scivolarono tra le dita gocciolando sui polsi.

Portava la fede all'anulare. Ma tutte la portano quando si trovano in quello stato: la comprano al primo bazar che incontrano. Charlotte pensò che per molte quello doveva essere il momento più brutto: entrare in un bazar e comperare l'anello, dopo aver tanto sognato le nozze in abito bian-

co e i fiori... Charlotte si sentì depressa.

«Dove abita, signora O'Gorman?» chiese infine.

«Nell'Oregon, ad Ashley.»

«È sposata?»

«Sì... certo. Ma ho abbandonato mio marito. Non è stato lui... Non è lui il padre, voglio dire.»

«In che modo posso esserle utile, signora O'Gorman?... Come si chiama di nome?»

«Violet.»

«Chi l'ha mandata da me, Violet?»

«Nessuno.» La ragazza spalancò gli occhi con aria di ostentata innocenza, ma Charlotte non si lasciò ingannare. "Spero che non si vada raccontando in giro ch'io esercito pratiche illecite; è tanto facile far circolare chiacchiere tendenziose..." pensò.

«Nessuno mi ha mandata da lei» riprese Violet. «Come ho detto all'infermiera, ho trovato il suo nome sulla guida del telefono. Sono venuta qui perché è una donna e quindi è forse più in grado di capire che cosa vuol dire aspettare un bambino quando si è abbandonato il marito...»

«Lei non vuole il bambino: è così?»

«Come posso volerlo?» domandò Violet con semplicità.

«È giovane e sana. Può lavorare fino agli ultimi giorni e...»

«Non ho un impiego.»

«Be', forse il padre sarà disposto a contribuire al suo mantenimento. Se è in grado di provare che il bambino è suo, dovrà farlo per forza.»

«Certo che posso provarlo. Non vivevo più con Eddie. Lui mi aveva detto che io lo rendevo nervoso, perciò sono andata ad abitare da mia sorella. Per questo il bambino non può essere suo.» Si toccò la cicatrice con la punta delle dita. «Mi ha colpita, con una lampada. Sono rimasta con lui ancora due mesi e poi me ne sono andata. Mi ha fatto una scenata orribile quando l'ha saputo, ma io non volevo fargli del male, glielo giuro.»

La ragazza ricominciò a piangere. Charlotte la guardò con aria professionale. "Possibile che tu rimanga indifferente a tutto" le aveva detto Lewis la settimana prima di partire. "Nella mia professione i sentimenti non devono interferire" gli aveva risposto. "Dovrei piangere continuamente, e a che servirebbe? Non capisci?". Lewis non aveva capito: nonostante la sua intelligenza giudicava ancora la profondità di un'emozione dal numero delle lacrime versate o dalla violenza della risata.

«Immagino che l'uomo coinvolto in questa faccenda non intenda sposar-

la» osservò.

«Non potrebbe neanche se lo volesse.» Violet frugò nella borsetta e ne cavò un fazzoletto umido di lacrime e macchiato di rossetto. «È già sposato.»

«Lo sapeva quando...»

«Sì, me l'aveva detto. Ma allora non me ne importava. Era così diverso dagli uomini che avevo conosciuto prima di lui.»

«È più vecchio di lei?»

«Ha circa quarant'anni.»

«Lo conosceva da molto tempo?»

Violet emise un suono che avrebbe voluto essere una risata. «Non l'avevo mai visto prima.»

«E nonostante questo ha...?»

«Sì... Oh, sì. Io... Ma lei non può capire.»

«Tenterò» disse Charlotte, seria.

«Be', entrò nel bar dove Eddie lavora... Eddie è mio marito. Cominciò a parlare degli alberi e di come sia un delitto abbatterli. Disse che ce n'erano alcuni vecchi anche tremila anni, alti ottanta o novanta metri; che erano quasi come esseri umani. Non ricordo esattamente le sue parole, ma erano come... come una poesia.»

Charlotte la guardò senza parlare, con pietà.

«Be', Eddie disse che quella faccenda degli alberi era tutta una panzana, e quando cercai di controbattere mi disse di tacere e di tornarmene da mia sorella. Ebbi paura di disobbedirgli. Eddie è... è manesco.»

«Manesco?»

«Faceva il lottatore, prima che gli venisse l'appendicite. Non volevo passare dei guai, quindi feci come voleva.»

«È tornata da sua sorella?»

Violet scosse la testa. «Uscii dal bar e aspettai quell'uomo vicino alla sua automobile. Io... io volevo solamente scusarmi con lui per i modi maleducati di Eddie. Parlammo un po', poi lui disse che doveva tornare al motel dove alloggiava perché il giorno dopo doveva partire, rientrare in città.»

«Doveva cioè tornare qui, a Salinda?»

«Sì. Rimasi molto male. Voglio dire... Non le è mai capitato d'incontrare qualcuno, per la strada, uno sconosciuto, e di accorgersi all'improvviso che quella persona ha qualcosa in comune con lei, come se vi conosceste da tutta la vita?... Lei non è mai stata ad Ashley, vero?»

«No.» Charlotte non ne aveva mai sentito parlare.

«È una piccola cittadina dove nessuno si ferma mai. La gente vi passa, diretta a nord o a sud. Nessuno si ferma.» Alzò la testa e aggiunse con veemenza: «La odio. E odio anche Eddie.»

E da questo odio, pensò Charlotte, era sbocciata l'unione con l'uomo che parlava come un poeta.

Per Violet quell'uomo era il simbolo di tutte le persone romantiche e ammantate di mistero che passavano per la cittadina, dirette a nord o a sud, senza mai fermarsi.

«Non so come accadde poi. Non lo so. Io... oh, dottoressa, la prego. Mi aiuti!»

«Mi spiace, ma non posso. Non nel modo che intende lei, almeno.»

La ragazza emise un grido di disperazione. «Pensavo... Lei è una donna come me; è...»

«Mi spiace» ripeté Charlotte.

«Che cosa posso fare? Che cosa posso fare con... con questa cosa che cresce dentro di me, cresce e cresce... Sono senza soldi, senza lavoro e senza marito. Mio Dio, vorrei morire.» Batté i piccoli pugni sulle cosce. «Mi ucciderò!»

«Non può farlo, Violet. La smetta di parlare così e cerchi di ragionare.»

La signorina Schiller apparve sulla soglia. Naturalmente era rimasta a origliare. Le piacevano le emozioni forti, e le scene di violenza erano uno dei temi dominanti dei suoi sogni.

«Ha bisogno di me, dottoressa?»

«No» rispose Charlotte freddamente. «Può andare a casa, signorina; ci penserò io a chiudere.»

«Pensavo che...»

«Buonanotte, signorina Schiller.»

La porta si chiuse subito con un tonfo.

Il viso di Violet era a chiazze rosse e bianche. «Avrà sentito tutto quello che ho detto. Ora andrà a raccontarlo a tutti.»

«Non si preoccupi: non ha nessuno con cui parlare. Solo il gatto.»

«Quale gatto?»

«Sì, la signorina Schiller ha un grosso gatto e chiacchiera con lui per ore e ore... Si sente meglio, adesso, Violet?»

«Perché dovrei sentirmi meglio? Nulla è cambiato.»

Charlotte si sentì ridicola. Il normale tatto che si usa con la gente era grottesco di fronte alle reazioni semplici e dirette di Violet: "Come posso volere il bambino? Perché dovrei sentirmi meglio se nulla è cambiato?".

«L'operazione che lei mi chiede è illegale» disse molto seria. «A meno che non si dimostri necessaria. Necessaria dal punto di vista medico, voglio dire, nel caso in cui sia in pericolo la vita della madre.»

«Ma la mia vita è in pericolo.»

«Lei lo pensa ora, ma non è così. Più avanti, quando si sarà abituata all'idea di...»

«La prego» disse Violet. «La prego, mi dia qualche medicina.»

«Non posso. E anche se potessi non servirebbe a nulla. La sua gravidanza è ormai troppo avanzata. Quanti mesi sono?»

«Quattro.»

Charlotte pensò al figlio ignaro e sicuro che Violet portava in grembo con riluttanza, al bimbo inconsapevole della violenza e dell'animosità che stava provocando. Ormai il suo corpicino doveva essere già formato, le braccia e le gambe, la testa con i lineamenti già quasi distinti. Quattro mesi...

«Come fa a esserne sicura?»

«Lo so» ribatté Violet. «È accaduto solo una volta.» Alzò la testa e guardò Charlotte con un misto di ansia e di ostilità. «Forse non mi crederà se le dico che non c'è stato nessun altro, tranne lui ed Eddie.»

«Le credo.»

«È accaduto solo una volta, per un minuto, e guardi come sono ridotta. Non è giusto, non me lo meritavo...»

«Lo so, lo so. E questo Eddie di cui mi ha parlato, suo marito... Forse la cosa migliore sarebbe tornare da lui, se è disposto a riprenderla.»

«Oh, lui mi riprenderebbe di certo. Gli piace avermi sottomano per strapazzarmi e perché gli tenga in ordine la casa. Oh, perché resto qui a parlare con lei? Lei non vuole aiutarmi.»

«Non posso.»

«Può, invece, ma non vuole perché ha paura. Be', anch'io ho paura, più di quanta ne abbia lei.» Gli occhi di Violet si erano fatti duri. Le lacrime avevano cancellato ogni traccia di dolcezza e scintillavano come cristalli. «Dottoressa, non conosce qualcun altro che potrebbe...»

«No, mi dispiace» rispose Charlotte con sincerità. E intanto pensava, "è vero, che il vecchio dottor Chisholm..."

Ma più o meno tutti i medici erano sospettati di pratiche illecite, lei inclusa. Di solito le dicerie erano messe in giro da pazienti delusi o dalla maldicenza cronica della gente.

Violet la stava guardando dolorosamente, con profonda amarezza. «Si

vede che non è mai stata disperata come lo sono io in questo momento.»

Charlotte riuscì a mantenere la calma. «Cerchiamo di non fare dei paragoni assurdi, Violet, su chi di noi due ha più paura o è più disperata. Qui si tratta di un problema pratico: non lo si può risolvere facendo entrare i sentimenti. Mi dica invece: ha una casa in cui alloggiare, qui in città?»

«Lo zio di mio marito ha una pensione, in periferia. Mi ha messo a disposizione una soffitta finché... finché le cose non si saranno sistemate.»

«Quali cose?»

«Lui dice che dovrei farmi dare dei soldi dall'uomo... dal padre.»

«Ha tentato?»

«Sì. Ma non era in casa. Era fuori città.»

«Quando tornerà?»

«Stasera stessa, mi hanno detto.»

«È al corrente dello stato in cui si trova?»

«No.»

«Crede che ammetterà di essere il padre del bambino?»

«Deve ammetterlo per forza: è vero. Mio zio dice che posso andare in tribunale e fargli sborsare un sacco di quattrini. Dice che posso rovinarlo per sempre.»

«Al suo posto non penserei alla vendetta, Violet. Baderei a fare soltanto ciò che è giusto e onesto per lei e per il bimbo.»

Seguì un lungo silenzio. «Io non voglio rovinarlo» confessò, infine, Violet. «Non provo odio contro di lui. È colpevole quanto me. Non voglio nemmeno il suo denaro. Voglio solo tornare com'ero... Non voglio avere nulla che cresce dentro di me. Farei la pace con Eddie, sopporterei qualsiasi cosa, pur di tornare com'ero.»

«Mi dispiace» mormorò Charlotte. «Vorrei proprio poterla aiutare.»

Nella camera d'aspetto squillò il telefono e Charlotte uscì a rispondere. Era Lewis. Con voce piuttosto brusca Charlotte gli disse che era contenta del suo ritorno e di richiamarla più tardi, a casa.

Quando tornò nello studio Violet se n'era andata. Era uscita dalla porta posteriore, e di lei era rimasto solo il fazzoletto bagnato sulla sedia e la cartella clinica, scritta dalla signorina Schiller, sulla scrivania. Sulla cartella c'erano soltanto il nome e l'indirizzo: signora Violet O'Gorman, Olive Street 916.

Charlotte prese il foglio e rimase a fissarlo per più di un minuto. Quindi lo appallottolò e lo buttò nel cestino.

2

Così come cercava di dimenticare Lewis nelle ore di lavoro, Charlotte alla sera si sforzava di dimenticare il lavoro. Ma non ci riusciva mai del tutto.

«Sei molto nervosa, stasera» osservò Lewis.

«Trovi?»

«Posso ritenermi autorizzato a credere che il tuo stato d'animo è dovuto soltanto alla gioia per il mio ritorno?»

«No, non puoi.»

«Ma sei contenta che io sia di nuovo con te, almeno un po'?»

«Certo.»

«Mi sei mancata Charley.»

Nella sua voce c'era l'abituale baldanza. Suonava stanca.

Charlotte gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla. Non accadeva spesso che gli si avvicinasse di sua spontanea volontà. Charlotte era molto orgogliosa; toccava sempre a Lewis fare la prima mossa.

Lewis aveva da poco superato i quarant'anni ed era alto e dinoccolato; non riusciva mai a sedersi comodamente su una sedia normale. E allora aveva comperato una poltrona, regalandola poi a Charlotte. Era foderata di pelle rossa e non andava d'accordo con il grigio e limone del soggiorno in cui era stata messa. Risaltava, attirando l'attenzione di chi entrava. Quando Lewis non c'era, quella poltrona ne era il simbolo: una nota stridente in quella camera tranquilla e riposante, così come Lewis era l'unica nota stridente nella vita di Charlotte.

Lewis girò la testa in modo che la mano di lei rimanesse compressa tra la sua guancia e la spalla. Charlotte ebbe l'impressione assurda che la sua mano fosse stata inghiottita in un crepaccio.

«Lewis...» mormorò, rompendo il silenzio.

«Dimmi, cara.»

«Forse avresti dovuto rimanere con Gwen, la prima sera del tuo ritorno.»

«Non ho potuto» rispose lui con semplicità. «Cambiamo argomento.»

«Va bene. Com'è andato il viaggio?»

«Tu non c'eri, perciò il viaggio non poteva che essere lungo e noioso.» Era andato insieme ad altri avvocati a pescare nelle Sierras. Erano anni ormai che ci andavano, rimanendovi una settimana. Lewis non amava particolarmente la pesca, ma era divenuta un'abitudine cui non riusciva a sottrarsi. Lewis era di idee conservatrici e solo a parole imprecava contro

convenzioni e pregiudizi.

«Sono contenta che il tempo trascorso lontano da me ti sia parso noioso. Per contrasto chissà come ti sembrerò eccitante, ora.» Charlotte cercava di avere un tono gaio, ma dentro di sé provava un misto di irritazione e di gelosia. I minuti con Lewis erano pochi e preziosi, eppure lui non aveva esitato a sciupare una intera settimana per andare a pescare. "Non devo essere così egoista" pensava. "Bisogna che mi controlli. La smania del possesso non può applicarsi alle persone: io possiedo la mia automobile, la casa: i miei vestiti... e basta. Non posso pretendere altro." Eppure non le bastava. L'automobile doveva essere guidata da Lewis; i vestiti dovevano essere scelti in modo che piacessero a lui; e aveva comperato la casa sei settimane dopo averlo conosciuto, pensando inconsciamente che l'appartamento dove abitava era troppo esposto e mancava di intimità.

La casa era circondata su tre lati da un alto muro di pietra. Dal quarto lato si dominava tutta la città e la baia. Dalla poltrona di Lewis, attraverso la finestra, si aveva una vista sull'agglomerato di case e sull'intrico delle luci, giù giù dalla collina fino al mare. La città non era molto grande, tanto da contenere non più di sei o sette ritrovi notturni di second'ordine, e piccola abbastanza perché subito si facessero delle chiacchiere se li si frequentava con troppa insistenza. Charlotte e Lewis non andavano mai in quei posti, e nemmeno al cinema. Si incontravano a casa di lei. Lewis nascondeva la macchina in garage o la lasciava a qualche isolato di distanza. Oppure scendevano sulla spiaggia di notte, anonimi e tenebrosi come le altre coppie nelle auto parcheggiate sulla sabbia a fanali spenti.

«Mi piacciono i tuoi capelli» disse Lewis sollevando la testa. «Sono castani, semplicemente castani. Non se ne vedono più di questo colore, ormai. Le donne con i capelli castani preferiscono tingerli di rosso... Charley, non stai nemmeno ascoltando quello che dico.»

«Ti ascolto, invece. Parlavi dei miei capelli.»

«Era un modo come un altro per dirti che ti amo. Mi piace tutto di te.»

«Sei molto gentile.»

«Gentile.» Lewis si accigliò; le folte sopracciglia nere gli davano un aspetto crudele, quando le aggrottava. «Charley, stasera ti vedo strana. Forse ho detto o fatto qualcosa di sbagliato, come al solito. O sei invece ancora arrabbiata per il mio viaggio?»

«Non sono arrabbiata con te. Sono soltanto un po' preoccupata per una ragazza che oggi è venuta nel mio studio.»

«Parlami di lei.»

«Non posso, lo sai.»

«Lascia da parte il riserbo professionale, una volta tanto. Raccontami.»

«Credo... Lewis, credo di aver commesso un errore.» Stette alla finestra tormentandosi le dita. Nella città, da qualche parte, in mezzo al groviglio delle luci gialle, rosse e verdi, c'era una luce che apparteneva a Violet... una piccola luce insignificante, proveniente da una soffitta in Olive Street. E Gwen... c'era anche una luce per Gwen, la fragile donna che attendeva il ritorno di Lewis, dolce e paziente, circondata come sempre dai suoi levrieri, dolci e gentili come lei.

«Hai forse ammazzato qualcuno con una ricetta sbagliata?» chiese Lewis.

«Non commetto errori del genere. È stato uno sbaglio di valutazione, il mio. Quella ragazza... ogni parola che ha detto era vera. Aveva ragione: non l'ho aiutata perché avevo paura... Una paura meschina, volgare, paragonata alla sua. Mi ha detto che io non sono mai stata disperata. È vero: non mi è mai capitato qualcosa che mi abbia condotta alla disperazione.»

Si voltò di scatto, conscia di un sottile cambiamento nell'atmosfera. Lewis stava accendendo una sigaretta, e dalla sua espressione Charlotte capì che era arrabbiato per il modo in cui stavano sciupando la serata. La loro prima sera, dopo una settimana di attesa... Avrebbe dovuto essere perfetta, e non lo era. Nello sguardo di Lewis c'era un silenzioso rimprovero come se le facesse una colpa per il fatto che non potevano vivere separati dal resto del mondo. Lei e Lewis non sarebbero mai potuti rimanere soli, a dispetto del muro di pietra che isolava la casa. Il quarto lato era aperto, indifeso: da lì poteva entrare Violet, Gwen, la signorina Schiller, e persino i due amici con cui Lewis era andato a pescare.

Disse con un sorriso: «Mi sento depressa e litigiosa, Lewis. È meglio che tu torni a casa.»

«Forse è meglio davvero.» Lewis schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Anche se non mi piace ricevere ordini come se fossi un ragazzino.»

«Non intendevo urtarti, caro. Vedi, finiremmo per litigare, se rimani.»

«Sai assumere un tono molto serio e distaccato, quando vuoi. Accidenti, Charley, di che cosa credi che sia fatto, io? Credi di potermi manovrare come una marionetta, dirmi di venire da te, poi mandarmi a quel paese quando ti sei stancata della mia compagnia? Possibile che tu non abbia altro da dirmi, dopo una settimana, all'infuori delle tue preoccupazioni per una stupidella qualunque? Non possiamo parlare un po' di "noi"?» Si alzò e la afferrò per le spalle. «Non me ne importa niente di quella ragazza, hai

capito? Charley, non avrai cambiato idea, per caso?... Mi ami ancora, vero?»

«Ma certo.»

«Quando ti stringo, cerchi di sfuggirmi come se ti facessi ribrezzo.»

«Oh, Lewis, per l'amor del cielo!» sbottò Charlotte brusca, sottraendosi alla stretta. «Te l'ho detto, questa sera sono di cattivo umore. È come se tutto mi apparisse sfuocato, inutile.»

«Per colpa di quella ragazza?»

«Probabilmente.»

«Perché?»

«Perché quella ragazza si trova in un brutto guaio e io mi sono rifiutata di aiutarla.»

«E perché dovresti aiutarla proprio tu? Probabilmente si tratta solo di una sgualdrinella che una volta tanto non è riuscita a farla franca.»

«No. È una brava ragazza, invece, molto sensibile e disperata.»

«Non è la prima volta che ti capitano casi del genere. Perché devi preoccuparti proprio per questo?»

«Per via della situazione in cui ci troviamo anche noi, Lewis, possibile che tu non capisca...»

«No. Non capisco affatto.»

«Se proseguiremo nella nostra relazione, se diverremo amanti, può darsi che un giorno anch'io mi trovi nelle sue stesse condizioni.»

Lewis fece una smorfia di disgusto. «Ora capisco. Per qualche strano motivo ti sei identificata con quella ragazza, e hai identificato me con l'uomo che l'ha messa nei pasticci: il maschio bestiale e senza scrupoli.»

«No, non è vero!» Charlotte alzò la testa e lo guardò, cercando di scorgere nel suo viso una traccia di comprensione. «Che cosa faresti se io aspettassi un bambino?»

«Considerando i nostri rapporti puramente platonici, direi che la cosa è piuttosto improbabile.»

«Parlo sul serio, Lewis. Che cosa faresti?»

«Oh, smettila, Charley. Non accadrà mai.»

«Ma è possibile.»

«Se ci si salvaguarda, no.»

Charlotte sorrise con amarezza. «Non è un'espressione molto felice. Se tu ti salvaguardassi contro un terremoto, vuol dire che ti proteggi rispetto ai danni finanziari che potrebbero derivarti da un terremoto. Ma ciò non ti garantisce che il terremoto non verrà. Il senso di sicurezza è soltanto illu-

sorio.»

«Ora tiri in ballo anche i terremoti. Buon Dio, Charley, si può sapere che cosa ti ha preso? Ti comporti come una nevrastenica.»

«Davvero?» Charlotte distolse lo sguardo. «Credo proprio che farai bene ad andartene.»

«Certo» ribatté Lewis. «Certo.» Attraversò la camera lentamente, dandole l'opportunità di richiamarlo. Ma lei non lo fece. Rimase alla finestra fino a quando sentì che l'automobile usciva dal garage. Il rombo furioso del motore indicava che Lewis si stava sfogando prendendosela con la macchina.

La sua sigaretta fumava ancora. Charlotte portò il portacenere in cucina e lo lavò. Si muoveva goffamente: era arrabbiata. La sua ira non era immediata e violenta come quella di Lewis; non poteva essere sfogata premendo furiosamente il piede sull'acceleratore o spezzando una mazza da golf. L'ira di Charlotte era lenta e fredda; s'insinuava per gradi nelle sue vene, deprimendole i nervi, rendendola quasi incapace di muoversi e di parlare.

Pensò a tutte le parole che avrebbe potuto dire. Poi le pronunciò silenziosamente, aggiustandole e limandole fino a che divennero taglienti e dure come diamanti. Era una soddisfazione puerile che raramente si permetteva.

Infine guardò l'orologio: le nove e mezzo. Lewis doveva essere arrivato a casa, e probabilmente stava raccontando una bugia a Gwen. La signorina Schiller stava certo mettendosi le forcine nei capelli, preparandosi per andare a letto e parlando intanto col suo gatto. Forse gli stava raccontando di Violet. "Oggi è venuta una ragazza poco seria, sfacciata all'inverosimile, pretendendo che la dottoressa la liberasse del bambino che portava in grembo... Oh, le cose che succedono e le persone che si incontrano in questo mondo!"

Proprio così, le cose che succedono. Charlotte provò una stretta di rimorso. Avrei dovuto aiutare quella ragazza, pensò. Avevo intenzione di aiutarla in qualche modo, ma lei se n'era già andata.

Tornò alla finestra e riprese a tormentarsi le dita. Una bassa nebbia lattiginosa si stava abbarbicando sui tetti delle case, dando alla città un aspetto irreale e fiabesco. Sotto uno di quei tetti stava Violet, sola nella notte, senza amici, senza denaro, pensando alla morte.

Olive Street 916. L'indirizzo si era impresso nella sua mente così come il terrore si era avvinghiato alla gola di Violet.

Con un movimento deciso Charlotte si allontanò dalla finestra e andò in anticamera a indossare soprabito e cappello.

3

Olive Street attraversava la città verticalmente. A sud era limitata da un hotel imponente e maestoso che affittava la vista dell'oceano a venti dollari al giorno; a nord, invece, da un mulino. Nel centro, che una volta era stato un quartiere elegante, le grandiose case a tre piani di stile vittoriano erano gradatamente decadute fino a essere del tutto abbandonate. I nuovi ricchi, gli speculatori, erano avanzati come un esercito di cavallette, distruggendo tutto quello che incontravano sul loro cammino. Nulla sarebbe più cresciuto in quel deserto di cemento armato. Poi, col tempo, quel quartiere aveva cominciato a pullulare di una popolazione eterogenea: negri, messicani, cinesi, greci. Gente che riusciva a mantenersi in vita alla meno peggio e che figliava in modo impressionante: lavoravano al porto, erano facchini, giardinieri, fattorini, portieri e carrettieri; vendevano mobili usati, fuochi d'artificio, piccoli oggetti ricordo, mazzi di rose e argenteria messicana.

Olive Street non era mai deserta né tranquilla. Non c'erano orari fissi di lavoro e di riposo, e rimaneva sveglia tutto il giorno e tutta la notte. Quando calava l'oscurità scoppiavano risse e si accendevano appassionanti partite a dadi, risuonavano urla e sirene della polizia.

Charlotte conosceva bene quei quartieri; aveva due pazienti a un isolato di distanza dal 916. Perciò prese la precauzione di chiudere a chiave le portiere della sua Buick e tolse il tappo del radiatore.

Il 916 era il rudere di una casa. Aveva resistito tenacemente e caparbiamente per sessant'anni, sopravvivendo a un terremoto e a una sequela di proprietari e inquilini.

Il presente affittuario, come avvertiva il cartello appeso a una delle finestre, si chiamava CLARENCE C. VOSS. FRENOLOGIA E CHIROMANZIA. SI VENDONO FIORI FRESCHI. SI DANNO LEZIONI DI PIANOFORTE.

Nell'interno della casa qualcuno stava suonando; non il piano, ma un'armonica, con ottimistica approssimazione. Sotto il porticato d'ingresso un uomo anziano, probabilmente un greco, si cullava lentamente su una sedia a dondolo, premendosi forte le orecchie con le mani.

Charlotte fece un cenno di saluto e disse: «Buonasera.»

L'uomo abbassò le mani e aggrottò la fronte. «Come ha detto?»

«Ho detto buonasera.»

«Fredda e rumorosa.»

«Forse lei può dirmi se la signora Violet O'Gorman è in casa.»

«Non mi curo di quello che fanno gli altri.» Si tappò di nuovo le orecchie e si rituffò nel suo mondo silenzioso. Continuò a fissarla tuttavia, come se esistesse la remota possibilità che quella donna si mettesse a fare qualcosa di interessante.

Charlotte suonò il campanello.

«È guasto» dichiarò laconico il greco.

«Grazie.»

«Nessuno aggiusta mai niente, in questa casa.»

«Credo che il bottone sia solo inceppato.»

«Si sbaglia.»

Era davvero inceppato. Charlotte lo rimise a posto in tre secondi, servendosi di una forcina, mentre il greco la guardava con aria di imbronciata approvazione.

Allo squillare del campanello l'armonica smise bruscamente di suonare. Un uomo aprì la porta: era piccolo, di mezza età e aveva un berretto rosso da baseball calcato sulla fronte. Le orecchie gli spuntavano di lato, pallide come cera ed enormi. Aveva il naso e il mento aguzzi, gli occhi piccoli come due piselli neri. Dal taschino della camicia a colori vivaci gli spuntava l'armonica.

Charlotte si guardò bene dal sorridere o dal fare altro cenno di saluto. Quello era un uomo che si sarebbe preso subito delle confidenze al minimo incoraggiamento. Un uomo tanto facile a offendersi quanto a prendersi delle libertà eccessive.

«Cerco Violet O'Gorman. È in casa?»

«Non so.» Aveva una voce sorprendentemente profonda e odiosa, per la sua statura. «Chi la desidera?»

«Io.»

«Certo, certo, questo l'ho capito, ma che nome devo dire?»

«La signorina Keating.»

«Keating. Entri pure; vado subito a vedere se Violet è in casa.»

Charlotte entrò, cercando di nascondere l'esitazione che la turbava. L'uomo chiuse la porta con una pedata. L'ingresso puzzava di chiuso. Alla luce di un piccolo lampadario fuori moda, fatto di perline di vetro, Charlotte vide che il pavimento era ricoperto da una passatoia di linoleum consumata e tagliuzzata dal tempo. La polvere si era accumulata negli an-

goli come muffa, e la vernice sugli stipiti delle porte era scrostata.

L'uomo rimase di fronte a lei, con le mani sprofondate nelle tasche e gli occhi socchiusi. «Per quale motivo desidera vedere Violet?»

«Si tratta di una faccenda personale.»

«Mi chiamo Voss. Sono lo zio di suo marito.»

«Me l'ero immaginato.»

«Violet non ha segreti, con me. È una brava ragazza, mi creda. Strozzerei con queste mani chiunque osasse torcerle un capello.»

«Ho molta fretta» tagliò corto Charlotte.

Voss esitò un istante, poi girò sui tacchi e salì le scale, agile e leggero come un gatto.

Charlotte accese una sigaretta e si domandò se aveva fatto bene a dire a Voss il suo nome.

Non aveva paura di lui, ma quella casa la metteva a disagio. Vi regnava un'atmosfera di decadenza rassegnata, di insensibile passività, come se vi fossero accadute tali e tante cose che una di più non avrebbe fatto alcuna differenza.

Udì Voss che parlottava di sopra, sottovoce. Non capiva il motivo di tutto quel bisbigliare: o Violet era in casa o non c'era; non occorreva farne un mistero.

Il parlottare sommesso continuò, tuttavia, e il soffitto scricchiolò sotto il peso di passi circospetti. Charlotte alzò gli occhi e intravide un viso che la guardava attraverso la ringhiera. Il viso si ritirò nell'ombra così in fretta che Charlotte non riuscì nemmeno a capire se era un uomo o una donna. Ebbe solo l'impressione di un volto giovane, con il naso appiattito, come se il setto nasale fosse stato spezzato.

«Voss!» chiamò bruscamente.

L'uomo apparve in cima alle scale. «Violet non è in casa» disse. «Forse è andata al cinema o in qualche posto del genere.»

«Quando torna le dica che sono stata qui e che le telefonerò domani mattina.»

Voss scese lentamente i gradini, strisciando un dito sulla ringhiera polverosa. «Certo che se conoscessi il motivo della sua visita potrei esserle di maggiore utilità. La vita mi ha insegnato un sacco di cose, in una maniera o nell'altra.»

«La ringrazio, ma non mi occorre nulla.» Charlotte aprì la porta. «Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Nell'aria fresca e frizzante Charlotte respirò a suo agio, provando un gran senso di sollievo. Le ginocchia le tremavano leggermente, senza alcun motivo. Si accorse con dispetto di essersi lasciata trasportare dalla fantasia, come al solito.

Una casa può essere vecchia e sporca senza dovere necessariamente diventare teatro di una tragedia. E Voss, anche se aveva un aspetto poco rassicurante, conduceva con tutta probabilità una vita rispettabilissima.

Attraversò la via fiocamente illuminata e raggiunse la sua automobile. Il vecchio greco era seduto sull'orlo del marciapiede, fuori vista dalla casa, e mangiava patate fritte, prendendole da un sacchetto di plastica.

La guardò in silenzio togliere dalla borsa il tappo del radiatore e rimetterlo al suo posto. Infine disse: «Voss è un mascalzone.»

«Davvero?»

«Vedo dall'automobile che lei è una dottoressa.»

«E con questo?»

«Voss non ha bisogno di un medico; gli occorre un becchino.» Il greco aggiunse in tono lugubre: «Ne ha bisogno urgente, mi creda.»

Charlotte aprì la portiera della macchina.

Il vecchio si alzò in tutta fretta, gettando il contenuto del sacchetto nella grata della fogna. «Aspetti un momento» disse. «L'accompagno per un pezzo, se vuole.»

«Perché?»

«Non ho nient'altro da fare.»

«Non è un buon motivo.»

«Il motivo invece ce l'ho. Lei è venuta qui per sapere qualcosa sul conto di Violet, non è vero?»

«Sì.»

«Bene. Allora... Non possiamo parlare qui. Voss sta all'erta. Mi odia, anzi ci odiamo a vicenda.»

Charlotte aprì l'altra portiera. Il vecchio salì sull'automobile e fece scorrere le dita sulla fodera del sedile con un sospiro di soddisfazione.

«Questo sì che è vivere!» dichiarò. «Sissignore questo è il mio posto. Oggi sarei un pezzo grosso anch'io, se anni fa non mi fosse venuta l'ulcera. Un'ulcera duodenale, l'ha chiamata il dottore. A volte mi prendono dei dolori... e che dolori! Ma adesso sto bene. A proposito, mi chiamo Tydollianos, ma tutti preferiscono chiamarmi Tiddles.»

«Io mi chiamo Keating.»

«Lo so. L'ho udita dire il suo nome a Voss. Stavo ascoltando dalla fine-

stra.»

«Perché?»

Il vecchio sembrò sorpreso. «Perché? Questa è bella! Devo pur sapere che cosa stanno tramando i miei nemici, se voglio prevenirli. Non le pare?»

Charlotte mise in moto l'automobile. Cominciava a sospettare che il vecchio Tiddles non fosse completamente a posto con la testa; ma aveva un aspetto innocuo e aveva tradotto in parole quello che lei stessa pensava sul conto di Voss.

«Può fermarsi dove vuole, ora» disse Tiddles.

Charlotte svoltò nella prima via laterale e accostò al marciapiede.

«Dov'è Violet?» chiese bruscamente.

«Io non lo so, ma Voss sì. Sapeva benissimo che non era in casa. È uscito con lei in macchina, circa due ore fa. C'era anche un altro uomo, con loro, un nuovo pensionante. L'hanno portata via.»

«Portata via?»

«Proprio così. Lei aveva l'aria di non volere andare. Guidava l'altro uomo, e l'automobile era una vecchia Ford blu con la targa di un altro Stato.»

«Violet aveva con sé una valigia?»

«No. Se ne sono andati insieme, tutti e tre, e poco dopo Voss e il pensionante sono tornati. Avevano due bottiglie di moscato, ma Voss non me ne ha offerto nemmeno un bicchiere. Come se me ne importasse» aggiunse con amarezza.

«Ed è sicuro che Violet non sia tornata più tardi?»

«Sicurissimo. Forse non tornerà mai più.»

«Perché dice questo? Certo che tornerà» ribatté Charlotte con fermezza. «E quando torna mi farà il favore di avvertirla che le telefonerò domani mattina. Può darsi che Voss si dimentichi di riferirglielo.»

«Non se ne dimenticherà, ma non le dirà niente lo stesso.» Tiddles la guardò vergognoso con la coda dell'occhio. «Probabilmente penserà che esagero, sul conto di Voss, perché lo odio. Ma si sbaglia! È un mascalzone, le dico, e dovrebbero metterlo in galera. Quando si pensa che c'è tanta gente perbene in prigione, al giorno d'oggi, e che invece Voss è lasciato a piede libero... Io ho un amico che ha commesso un omicidio. Aveva la fedina penale così pulita che ci si sarebbe potuto mangiare sopra. Nemmeno la più piccola infrazione alle leggi: puro come l'acqua di fonte. Ebbene l'hanno condannato all'ergastolo, invece di assolverlo. Ormai aveva imparato la lezione, non avrebbe più ucciso. Inoltre c'era una sola persona al

mondo che gli premeva di ammazzare, e questa, che poi era sua moglie, l'aveva già ammazzata. Era una signora molto per bene, ma lui diceva che lo rendeva nervoso. Prenda Voss, invece; farebbe qualunque cosa per denaro. Persino le azioni più sporche, più basse e meschine. Sissignori! Si figuri che sostiene persino di saper suonare il piano e l'armonica!»

Il vecchio stava ubriacandosi al suono delle sue stesse parole, lasciandosi trasportare dall'odio che lo rodeva.

«Ora la riaccompagno a casa» disse Charlotte.

«D'accordo» acconsentì Tiddles con un sospiro. «Come vuole.»

Scese all'angolo dell'isolato e, sebbene avesse l'aria stanca, sembrava contento di quel piccolo complotto ordito ai danni di Voss.

«Un'altra volta imparerà a passarmi davanti con due bottiglie di moscato senza offrirmene nemmeno un goccio.»

«Grazie per le informazioni che mi ha fornito e buonanotte, signor...»

Il vecchio allargò le braccia. «È un nome difficile da pronunciare. Mi chiami anche lei Tiddles, come tutti gli altri.»

«Buonanotte, Tiddles.»

«Aspetterò che Violet ritorni.»

Si avviò lungo il marciapiede, con la testa piegata in avanti per offrire minor resistenza al vento che soffiava impetuoso.

Tornando a casa, Charlotte ripensò a quel vecchio. L'odio per Voss stava diventando una fissazione, per lui, ed era l'unica cosa che lo mantenesse vivo.

Mise l'automobile nel garage, contenta di essere arrivata a casa. La vista delle grandi finestre allegre la rimise di buonumore. Si convinse di essersi preoccupata troppo per Violet. Il giorno dopo le avrebbe telefonato e in qualche modo l'avrebbe aiutata. Il vecchio Tiddles naturalmente esagerava, nel suo giudizio su Voss...

Stava abbassando la saracinesca del garage quando venne colpita. Non ebbe il tempo di scansarsi né di accorgersi di che cosa si abbatté sulla sua testa.

Cadde a terra di schianto, come un albero abbattuto.

4

Nel sogno le sembrava di guidare un lungo autobus grigio sul quale avevano preso posto Lewis, Voss, Violet e il vecchio Tiddles. Litigavano tutti con violenza e lei, Charlotte, cercava di metterli d'accordo, di farli ragiona-

re. Ma le parole che le uscivano dalla bocca erano terribilmente sbagliate: "Dovete calmarvi e cercare di rigurgitare. Smettetela con questa acne sintetica e con le doglie del parto, altrimenti finirò per chiamare la polizia e vi farò incalciomanare tutti quanti. Fate fermare l'autobus, ho detto! Fermate, l'auto-pus!".

Quando riprese conoscenza era sdraiata sul divano in soggiorno. Lewis era in ginocchio accanto a lei e cercava di farle bere un sorso di whisky direttamente dalla bottiglia, che le teneva sotto il naso, come se le esalazioni dell'alcol potessero sostituire i sali di ammoniaca.

Charlotte sorrise e scostò la bottiglia. «No... no» disse.

«Charley... cara, ti senti bene?»

«Sì.» Una zona nella testa le doleva ma non c'era gonfiore né lacerazione della pelle: il cappellino che portava aveva probabilmente attutito il colpo.

«Ti ho trovata svenuta davanti al garage. Tu lavori troppo, Charley, e ti stai esaurendo.»

Charlotte si mise a sedere, intontita e con un senso di nausea allo stomaco. «Qualcuno mi ha colpita alla testa» mormorò in tono sorpreso.

«Rimani sdraiata, cara.»

«No...»

«Devi aver battuto la testa cadendo.»

«No, qualcuno mi ha... Dov'è la mia borsetta?»

«La tua borsetta? Non so.»

«Non l'hai trovata?»

«Non ho nemmeno guardato» disse Lewis accigliandosi. «Sono... sono tornato per scusarmi di essere stato brusco con te, e ti ho trovata davanti al garage...»

«Lewis, va' a prendere la pila, per favore.»

«Ma perché?»

«Voglio vedere se riesco a trovare la borsetta.»

«Ma tu non devi muoverti! Ci andrò io.»

«No, lascia che ci vada io.»

«Possibile che tu debba essere sempre così testarda? Perché non mi permetti di fare qualcosa per te, una volta tanto? Accidenti, Charley...»

Il viso di Charlotte aveva un'espressione decisa e cocciuta. Lewis trovò la pila nel cassetto della cucina e uscirono insieme in cerca della borsetta. Non la trovarono.

Lewis chiese: «Quanto denaro c'era dentro?»

«Circa quaranta dollari.»

«Devi denunciare il furto alla polizia.»

«Domani mattina» rispose Charlotte. Non gli disse quello che aveva osservato davanti alla saracinesca del garage, proprio nel punto in cui era caduta. C'erano tracce di sabbia umida, sul terreno, e lei da un mese non andava in spiaggia. Sabbia umida... Riempiendone una calza si sarebbe ottenuto uno specie di sfollagente economico... soggetto però a lasciare tracce, a volte.

Tornarono in casa e Lewis chiuse a chiave la porta d'ingresso. «Come avvocato ti consiglio di telefonare subito alla polizia e di sporgere denuncia. Il furto a mano armata è un reato serio, Charley.»

«Non posso, non ora. Verrebbero qui a interrogarmi e non me la sento proprio di rispondere a tutte le loro domande.»

Era sollevata dal fatto che le avessero rubato la borsetta. Recentemente c'era stata tutta una serie di furti nei dintorni, e a Charlotte faceva piacere pensare che chi l'aveva colpita non aveva nulla a che vedere con Voss né con Violet né con il viso intravisto sulle scale. Solo per caso il furto era coinciso con la sua visita in Olive Street.

Lewis la stava guardando preoccupato. «Si può sapere che cosa stavi facendo là fuori? Quando me ne sono andato ero convinto che saresti andata a letto.»

«Ho dovuto fare una visita.»

«Un caso urgente?»

«Credo di sì.»

«Tu mi nascondi qualcosa.»

«Non posso discutere di questioni professionali con te, Lewis.»

«Non ti credo: tu non sei andata a fare una visita professionale.»

«Era un greco» disse Charlotte. «Un vecchio di circa ottant'anni.» Non era del tutto una bugia. In un certo senso Tiddles era un caso clinico. Le spiaceva mentire a Lewis, ma a volte era necessario, visto il suo carattere e la violenza con cui reagiva alla verità. Lewis non avrebbe certo approvato la sua visita a Violet.

Lewis aveva ancora delle idee all'antica, in materia di donne. Gwen, in un certo senso, rappresentava il suo ideale femminile: amava la casa, la teneva con cura meticolosa, si occupava dei suoi cani e del giardino con dedizione e quasi con pignoleria. Ma Lewis godeva ben poco di tutto ciò; rimaneva in casa il meno possibile. Gwen lo annoiava a morte, e Charlotte invece molto spesso lo irritava. L'indipendenza emotiva e fisica di

Charlotte feriva il suo orgoglio maschile. Anche la professione che esercitava era una professione da uomo, secondo Lewis, e in ogni caso Charlotte avrebbe dovuto limitarsi a pazienti di un certo livello sociale, scartando senz'altro la gente miserabile e gli ambienti più o meno equivoci. Naturalmente Charlotte non lo ascoltava, e si trovava bene così.

«Non devi rimanere sola tutta la notte» dichiarò Lewis. «Telefona alla signorina Schiller e dille di venire qui.»

«Oh, no! Dormirà, a quest'ora.»

«Si alzerà. Sii ragionevole, Charley.»

«Mi seccherà con le sue chiacchiere per tutta la notte.»

«Anche se fosse così, sarà sempre meglio che rimanere sola.»

«Va bene, Lewis» si arrese Charlotte. «La chiamerò.»

La signorina Schiller arrivò con un taxi cinque minuti dopo che Lewis se ne era andato. Barcollava sotto il peso di una valigia grande quanto un baule. Il suo viso luccicava di crema e nei capelli raccolti sulla nuca teneva infatti due ferri da calza. La signorina Schiller si trovava in uno stato di vera euforia.

«Si figuri un po'!» andava ripetendo. «Ma guardi un po' le cose che succedono!»

Nella cerchia delle sue conoscenze accadeva sempre qualcosa: fidanzamenti, malattie, licenziamenti, matrimoni, divorzi, nascite e decessi. Tutti fatti di ordinaria amministrazione, però. Non accadeva spesso che una persona di sua conoscenza venisse colpita in testa da un autentico ladro e fosse abbandonata a morire in mezzo a una strada, di notte.

Rimase un po' delusa dalla contusione di Charlotte, del tutto lieve e trascurabile: ben altro ci si sarebbe dovuto aspettare da un malvivente che non aveva esitato ad assalire una donna al buio, lasciandola a terra tramortita.

«Di solito i criminali tornano sul luogo del delitto» sentenziò, ingoiando il suo disappunto. «Non si può mai sapere. Forse in questo momento ci sta guardando dalla finestra, nascosto nell'ombra.»

«Dovrebbe avere occhi a raggi X» osservò Charlotte. «Le persiane sono chiuse.»

L'infermiera si rifiutò di dormire nella camera degli ospiti. Dopo aver spento la luce si appostò sul divano in soggiorno, da dove poteva sorvegliare tutte le finestre. Si sfilò i ferri da calza dai capelli e li posò sul tavolino, a portata di mano. Charlotte si rese conto che non li aveva portati per lavorare, bensì come arma da difesa.

Si agitò per tutta la notte, balzando in piedi al minimo rumore, recandosi spesso a bere ed entrando ogni dieci minuti nella camera di Charlotte per chiederle se stava dormendo e per assicurarle che, per il momento, tutto procedeva secondo i piani prestabiliti.

Tutti quei giri di ronda erano peggio di dieci grondaie sgocciolanti o quattro gatti in amore. Verso mattina Charlotte riuscì a prendere sonno e si addormentò con un amaro senso di risentimento verso Lewis e la sua idea peregrina di metterle alle costole la signorina Schiller.

5

Dopo colazione Charlotte accompagnò la signorina Schiller e la sua valigia in studio, poi si recò all'ospedale di Mercywood per il suo giro di visite. Dall'ospedale telefonò a Voss. Udì che il ricevitore veniva sollevato, ma nessuno rispose.

«Pronto? Pronto?» disse Charlotte. «È il due ottantacinque novantatré?»

«Sì» la voce non era quella di Voss: era tremula e acuta, e apparteneva a una persona molto vecchia e molto spaventata: «Violet? Violet?»

«No» rispose Charlotte. «Desidero appunto parlare con Violet.»

«È andata via.»

«Dove è andata?»

Il ricevitore venne riappeso e Charlotte si allontanò dal telefono irritata. Al diavolo anche quella ragazza, pensava. Mi ha già fatto perdere anche troppo tempo e io ho i minuti contati. Alle dieci e mezzo terminò le sue visite di corsia. Tornò in studio e vide che la signorina Schiller nel frattempo non aveva fatto nulla: non si era nemmeno data la pena di aprire il portoncino. Ovviamente aveva occupato il suo tempo a telefonare ad amici e conoscenti per raccontar loro quanto era successo, più due o tre cosette extra.

Quando vide Charlotte, l'infermiera arrossì e prese in fretta il libretto degli appuntamenti.

«Alle due verrà il piccolo Wheeler» annunciò. «Sua madre dice che non è andato di corpo e che probabilmente il fatto è dovuto a un complesso d'inferiorità a causa delle verruche che lo tormentano. Desidera che lei gliele tolga al più presto.»

Charlotte scrollò la testa infastidita: l'unico problema di quel ragazzo era la madre isterica.

«Oh, a proposito, ha telefonato anche la signora Ballard. Stanotte ha avuto un altro dei suoi attacchi di cuore con forti palpitazioni. Vorrebbe che

si recasse da lei oggi nel pomeriggio, prima di iniziare le altre visite.»

«La chiami e le dica che non potrò passare prima delle cinque e mezzo.»

«Le ho già detto che oggi era occupatissima e che inoltre non si sentiva bene.»

«Io sto benissimo» replicò Charlotte. «Vorrei proprio che lei dimenticasse quanto è accaduto stanotte.»

La signorina Schiller assunse un'espressione offesa.

«Va bene» brontolò.

«Ha l'elenco delle visite che devo fare prima di mezzogiorno?»

«Eccolo.»

Charlotte scorse la lista: erano tutte donne. La maggior parte dei suoi pazienti era rappresentata da donne e bambini e questa constatazione la irritava. Disse: «Terminerò il giro passando dalla signora Connelly. Se c'è qualche novità potrà telefonarmi da lei.»

«Va bene, dottoressa.»

«Dopo di che andrò alla stazione di polizia a denunciare il furto della borsetta.»

«Potrebbe telefonare direttamente da qui.»

«Se lo facessi manderebbero un agente, il che sarebbe seccante.»

«Oh, capisco. Adesso telefono alla signora Ballard. È una donna molto gentile, vero?»

«Sì, molto gentile.» Charlotte lanciò un rapido sguardo all'infermiera. Possibile che sapesse...? No, no, certo. La signorina Schiller chiacchierava a vanvera come al solito. Per lei la signora Ballard non poteva che essere una paziente come tutte le altre, i cui conti erano pagati dal marito, prontamente e di persona. E a volte accadeva che il marito si fermasse in studio a parlare con la dottoressa circa le condizioni della moglie. Certo, il fatto di avere Gwen come paziente stava diventando sempre più imbarazzante. Eppure bisognava sopportare quella situazione: non c'era via d'uscita.

Spesso Charlotte le aveva suggerito di consultare un altro medico, uno specialista di malattie nervose, ma Gwen si era sempre gentilmente rifiutata: «Oh, no, dottoressa Keating! Ho troppa fiducia in lei!»

"Non andrò da lei" pensò Charlotte. "Le manderò qualcun altro, Parslow o James. Io mi rifiuto d'andarci."

Nello specchio del corridoio vide che aveva il viso pallido e segnato: cominciavano ad apparire i segni, non della notte precedente, ma del pomeriggio che le si prospettava.

Il dipartimento di polizia occupava la metà posteriore del palazzo del Comune. Charlotte conosceva di vista il sergente di turno, un certo Quincy, perché sua moglie era stata ricoverata in ospedale per alcune settimane. In divisa, dietro la scrivania, Quincy sembrava più imponente e la sua voce suonava brusca.

Rimproverò Charlotte per aver tardato tanto a denunciare il furto.

«Avremmo potuto arrestare il ladro stanotte stessa» osservò accigliato.

«Può darsi, però è difficile che dopo il furto il ladro abbia continuato ad aggirarsi nei dintorni.»

«Non ci si può aspettare protezione se non si collabora con la polizia. Il meno che si possa fare è denunciare per tempo il furto subito.» Si batté le nocche delle dita con una matita, irritato. «Ha detto che stava abbassando la saracinesca del garage, quando l'aggressore l'ha colpita da dietro ed è fuggito con la sua borsetta?»

«Sì. Non sono rimasta seriamente ferita, come può vedere lei stesso.»

«Si tratta pur sempre di un'aggressione. È riuscita a vedere l'arma?»

«No, ma penso che si trattasse di un sacchetto pieno di sabbia.»

Il sergente aggrottò ancora di più la fronte. «Questa è una deduzione un po' dilettantistica, non trova?»

«Già.»

«Nel rapporto è meglio mettere: arma ignota. Vuole descrivermi la borsetta?»

«Era di lucertola marrone e aveva un fermaglio d'oro.» Enumerò gli oggetti contenuti e stimò che la perdita totale si aggirava sui settantacinque dollari.

«Se dovesse capitarle un altro incidente del genere, telefoni subito alla polizia, signorina...» E il sergente guardò il rapporto. «...Signorina Keating. Non ci siamo forse già visti da qualche parte?»

«Sì, in ospedale.»

«Già, ora ricordo. È una infermiera?»

«Dottoressa.»

«Una dottoressa.» La sua espressione si fece amara. «Ho visto tanti medici, in quest'ultimo periodo, che credo ormai di essere diventato un esperto in materia. Mia moglie...»

«Sì, la conosco. Ha passato un brutto periodo.»

«Sì, bruttissimo.»

«Le affezioni ossee sono molto complicate quando richiedono un intervento chirurgico. Ma sua moglie dovrebbe uscire presto dall'ospedale, or-

mai.»

«Io...» Il sergente Quincy sembrava sconcertato dall'interessamento di Charlotte e dalla sua comprensione. Era sul punto d'iniziare una serrata filippica contro i medici e le loro parcelle, ma adesso aveva perso lo slancio. «Bene bene, mi metterò in contatto con lei non appena avremo scoperto qualcosa.»

Charlotte uscì e si avviò lungo il corridoio. Nell'atrio d'ingresso, seminascosto da un pilastro, un vecchio si guardava intorno imbarazzato, incerto se farsi avanti o battere in precipitosa ritirata. Tolse un fazzoletto dal taschino della giacca, si asciugò il sudore del viso e si ritirò di nuovo dietro il pilastro per cui spuntava solo una manica.

«Tiddles?» disse Charlotte.

Il vecchio la guardò sorpreso, impallidendo.

«Che cosa fa qui, Tiddles?»

«Niente.»

«Non l'avranno arrestata, per caso?»

«No! Oh, no...» Si asciugò di nuovo il viso, poi ripose il fazzoletto nel taschino della giacca, lasciandone sporgere una buona metà. Indossava un abito verdino, nuovissimo, e una cravatta a farfalla. Era ben pettinato e sbarbato. Il vestito gli stava largo: le maniche arrivavano alle nocche delle dita e l'orlo dei calzoni spazzava il pavimento. Continuava a toccarsi il cravattino come per assicurarsi che fosse ancora lì, che non gli fosse caduto oppure che non gliel'avessero rubato. Odorava di brillantina, di vino e di tabacco.

«Siete tutto in ghingheri!» osservò Charlotte.

«Sto bene?»

«Benissimo.»

«Bisogna essere a posto quando si va alla polizia. Altrimenti...» Scrollò le spalle. «Il vestito me l'ha prestato un amico. Bisogna avere un aspetto rispettabile... Sa, io non vado troppo a genio ai poliziotti. Mi hanno pizzicato un paio di volte per schiamazzi notturni. Nulla di serio, comunque... Se la lega al dito, questa gente.» Guardò Charlotte con ansia. «Questa cravatta è un po' troppo giovanile, per me; non trova?»

«Affatto.»

«La gente viene giudicata dagli abiti che indossa. Se uno ha l'aspetto di un vagabondo, viene trattato come un vagabondo e nessuno gli crede!»

«Che cosa ha da raccontare alla polizia?»

«Voglio metterli al corrente di Violet... Di come l'hanno assassinata.»

«Perché pensa che l'abbiano assassinata?»

«Non è più tornata a casa. E Voss è nervoso: nervoso e irritabile come non mai.»

«Capisco.»

«Stamattina poi mi ha detto che devo sloggiare, perché non ha più intenzione di affittare camere. Creda a me, Voss è nervoso. E tutti e due...»

«Due?»

«L'altro è il nuovo pensionante: si chiama Eddie. Hanno complottato insieme per tutta la notte stando in cucina, in modo che non potessi sentire quello che dicevano. Sono tipi sospettosi, hanno sempre paura che qualcuno li spii.»

«Se fossi in lei, non racconterei alla polizia che Violet è stata assassinata» consigliò Charlotte dopo un lungo silenzio. «Le chiederebbero le prove e lei non ne ha.»

«C'è la prova di tutti i miei sensi, non basta?»

«Racconti solo i fatti di cui è a conoscenza, e cioè che questa notte Violet non è rincasata.»

«Pensa che sia meglio così?»

«Certo, se tira delle conclusioni avventate o se racconta fatti che non può dimostrare, la prenderanno per un visionario.»

«Io non sono un visionario.» Tiddles si avviò lentamente verso l'ufficio del sergente Quincy.

Charlotte ebbe l'impulso di seguirlo, di sostenerlo nel racconto che avrebbe fatto, ma poi si trattenne. La sua intrusione avrebbe soltanto sollevato delle domande imbarazzanti: "Di nuovo qui, signorina Keating? Oh, questa volta si tratta della sparizione di una ragazza? E quali sarebbero i suoi rapporti con la ragazza in questione e con questo vecchio?".

Tiddles aveva ragione: era meglio che se la sbrigasse da solo.

Tornando in studio, passò davanti alla casa di Voss. Porte e finestre erano chiuse e sprangate. Qualcuno aveva ritirato la sedia a dondolo e il cartello appeso alla finestra.

Charlotte fermò l'automobile, scese e si diresse verso la casa, nonostante il buon senso le suggerisse di cambiare idea.

Il campanello si era inceppato di nuovo, ma questa volta non perse tempo a ripararlo. Cominciò a battere con il pugno contro la porta e una mezza dozzina di bambini di colore si fermarono sul marciapiede a guardare, in silenzio, con occhi che sprizzavano curiosità.

La porta finalmente si socchiuse e una voce di donna chiese in tono bru-

sco dall'interno: «Che cosa vuole?»

«Cerco Violet O'Gorman.»

«Non è in casa.»

«E il signor Voss?»

«È fuori anche lui.» La donna aprì la porta ancora di qualche centimetro, mise fuori la testa e gridò ai bambini fermi sul marciapiede: «Andatevene subito, voialtri. Non voglio negri qui intorno.»

I bambini se ne andarono, nascondendo la loro mortificazione dietro larghi sorrisi candidi.

«È la signora Voss?» chiese Charlotte.

«Proprio così, anche se non sono affari che la riguardano.» La donna mise la mano destra sul fianco e la sinistra sullo stipite della porta, pronta a richiuderla con violenza. Aveva la pelle giallastra, cadaverica, e due macchie di cipria rosata sugli zigomi. La bocca sottile era stata allargata dal rossetto e sembrava grottescamente giovane e voluttuosa in quel viso invecchiato anzitempo. «Non c'è motivo che lei venga qui» aggiunse. «Se vuole Violet, la vada a cercare. Non sono la madre di quel serpente, io.»

«Serpente?»

«Glielo avevo detto a Clarence: "Metti fuori di qui quella ragazzaccia prima che io perda il lume della ragione". Ma lui no, invece, non ha voluto sentirci. Dice che aveva in mente dei piani. Fa più piani lui che il ministero della Guerra, però mai nessuno che riesca. Mi fa ridere. Io voglio denaro: le chiacchiere non mi interessano. Almeno una volta prima di morire mi sarà concesso di avere del denaro! Non tanto, ma quanto basta, almeno.»

Charlotte provava per quella donna un misto di repulsione e di pietà: la povertà e la cattiva salute avevano prosciugato il suo animo fino a inaridirlo completamente. Il denaro era ormai l'unica cosa che potesse desiderare. Non poteva certo chiedere che le fosse ridata la bellezza, o la salute, o la giovinezza. Il denaro, per lei, era finito per diventare il simbolo di quei tre beni perduti. E chissà che un giorno... I casi della vita sono tanti, e un colpo di fortuna può sempre capitare.

Charlotte si domandò quali potessero essere i piani di Voss riguardo a Violet. Certo doveva entrarci il denaro, ma non quello di Violet, perché lei non ne aveva. "Mio zio dice che potrei andare in tribunale e fargli sborsare un sacco di quattrini. Dice che posso rovinarlo per sempre." Così aveva detto Violet e quello doveva essere il piano di Voss. Ma Violet, invece di andare in tribunale, era fuggita, scomparsa.

«Si può sapere che cosa sta guardando?» brontolò la signora Voss. «Non

mi piace essere fissata come se fossi un fenomeno.»

La porta sbatté così forte che fece tremare tutto il portico, e una gazza volò via a precipizio da sotto la gronda, gracchiando impaurita.

6

Quando Charlotte tornò in studio dopo pranzo, il piccolo Wheeler e sua madre erano già nella camera d'aspetto. Il ragazzo stava leggendo in silenzio un giornalino a fumetti, mentre la madre parlava con la signorina Schiller. L'infermiera cercava sempre di fare le sue diagnosi e di suggerire delle cure prima ancora che i pazienti raggiungessero il gabinetto medico di Charlotte.

«L'olio di castoro» stava dicendo. «Ho visto delle verruche spaventose scomparire completamente con l'olio di castoro... Oh, ecco la dottoressa. Buongiorno, dottoressa.»

«Buongiorno, si accomodi pure di là, signora Wheeler, e anche tu, Tommy.»

Tommy era un bel ragazzo di dodici anni, un po' piccolo per la sua età e molto timido. La madre era una matrona imponente: quando si alzò incamminandosi verso l'altra stanza seguita da Tommy, sembrava un tre alberi che si tirasse dietro un'esile scialuppa.

«Siediti, Tommy. Ecco, qui, su questo lettino.»

Tommy si sedette: stava tremando.

«Ancora con quelle noiose verruche, eh? Vediamo un po', lasciami dare un'occhiata.»

Avvicinò una lente d'ingrandimento alla mano del ragazzo. Le verruche si erano moltiplicate a grappoli sulle nocche e alle giunture delle dita.

«Te ne ho tolte un paio circa un anno fa con un ago elettrico, vero?»

Tommy mormorò: «Non lo faccia più, la prego.»

«Sta' tranquillo: ce ne sono troppe, questa volta.» Charlotte si rivolse alla signora Wheeler. «Penso che sarebbe il caso di fare qualche iniezione di bismuto.»

«Iniezioni?» insorse allarmata la signora. «Oh, no! Tommy ha una paura folle delle iniezioni, vero, Tommy?»

Il ragazzo emise un fievole lamento.

«Ha sentito? Ha terrore degli aghi, lo ha sempre avuto sin da quando...»

«A nessuno piacciono le iniezioni, Tommy.» Charlotte gli strinse la spalla per rassicurarlo. «Ti sei mai dato un bel pizzicotto?»

«Io... sì, credo di sì.»

«Ebbene, l'iniezione che ti farò non ti sembrerà altro che un pizzicotto.»

Tommy si pizzicò un braccio con aria pensierosa. «Non è un gran male» osservò.

Era un ragazzo ragionevole, dopo tutto. Ma a casa sua doveva essere sottoposto continuamente a tali emozioni che un esaurimento nervoso era solo questione di tempo, per lui.

Charlotte cercò di fare più in fretta che poté, parlando nel frattempo, per distrarre l'attenzione del ragazzo. Ma alla fine fu costretta a chiamare la signorina Schiller e tutte tre ebbero un gran da fare a tenerlo fermo, in modo che Charlotte potesse inserire l'ago nella natica. Alla fine la signorina Schiller era grondante di sudore, Charlotte aveva un graffio a un polso, e la signora Wheeler sembrava un vascello fantasma.

«La settimana ventura gliene farò un'altra» disse Charlotte. «E lasci pure che venga da solo. Si farà un giro in bicicletta.»

«Tommy non ha la bicicletta» obiettò la madre. «Le biciclette sono troppo pericolose per i bambini.»

«Tante cose sono pericolose: l'importante è non pensarci troppo» ribatté con energia. «Tommy ormai è abbastanza grande per venire qui da solo. Non è vero, Tommy?»

Il ragazzo si mise il braccio sul volto, con aria vergognosa, e sua madre lo condusse fuori.

In anticamera c'erano altre due persone che aspettavano: una donna con in braccio un bambino e un bell'uomo di circa trentacinque anni, con gli occhi azzurri leggermente socchiusi e uno sguardo quasi divertito. Sebbene Charlotte non lo avesse mai visto, le sembrò di riconoscerlo. Un momento dopo si rese conto con un senso di piacevole meraviglia, che quell'uomo le assomigliava al punto che avrebbe potuto essere scambiato per suo fratello.

Anche lui si accorse della rassomiglianza, e un angolo della bocca si sollevò in un mezzo sorriso. Poi riabbassò gli occhi e tornò a fissare la grossa busta che teneva sulle ginocchia.

Charlotte si rivolse alla donna col bambino. «Signora Hastings, può passare di là con la signorina Schiller, intanto. Sarò subito da lei.»

Quando la porta dello studio si fu chiusa, l'uomo si alzò e attraversò la camera. «La dottoressa Keating?» domandò.

«Sì.»

«Io sono un funzionario di polizia, il tenente Easter.»

«Oh.»

«Lei ha denunciato il furto di una borsetta, a quanto mi risulta.»

«Precisamente.»

«Ne ho trovata una. Non risponde del tutto alla sua descrizione, ma conteneva un biglietto con il suo nome.»

«Nella mia borsetta non c'era nessun biglietto del genere.»

«Sarà bene che dia un'occhiata, comunque.» Easter posò la busta sulla scrivania della signorina Schiller, l'aprì e fece scivolare fuori una borsetta. Era marrone, ma non di lucertola, e invece del fermaglio d'oro aveva una cerniera di plastica e una lunga cinghia per poterla portare a tracolla. La borsetta emanava un odore che Charlotte non riuscì subito a identificare, una specie di odore di acqua salmastra.

«Non è la mia» disse.

«Non la riconosce?»

«No, affatto.»

«Il suo amico invece l'ha riconosciuta.»

«Quale amico?»

«Un vecchio buffo che dice di chiamarsi Tiddles. Dice che la borsa appartiene a Violet O'Gorman.»

«Può darsi.» Charlotte cercò di nascondere la sua curiosità.

«Stando alle dichiarazioni di quel vecchio, Tydollianos, la signora O'Gorman sarebbe una sua amica; tanto è vero che ieri sera lei ha cercato di rintracciarla, senza peraltro riuscirvi.»

«Non è una mia amica. Era venuta da me ieri pomeriggio per consultarmi.»

«Che cosa aveva?»

«Aspettava un bambino.»

«Era sposata?»

«Sì, ma aveva abbandonato il marito.»

«Desiderava che lei la prendesse in cura durante il periodo della gravidanza e per il parto?»

Charlotte lo guardò diritto negli occhi.

«Non esattamente» disse.

«Capisco.»

«Ho rifiutato di aiutarla in quel senso. Ma intendevo fare per lei quanto potevo.»

«Intendeva?»

«Mentre si trovava da me ricevetti una telefonata e, quando tornai nello

studio, Violet se ne era andata, uscendo dalla porta posteriore. Questo è il motivo per cui ho tentato di rintracciarla, più tardi. Sembrava disperata, non era ancora abbastanza matura per capire che le condizioni in cui si trovava non erano poi tanto eccezionali e disastrose. L'avrebbero aiutata, ci sono delle organizzazioni che si occupano appunto...»

«Senta» la interruppe Easter con un sorriso ironico. «Lei sta cercando di convincere se stessa, non me. Non sono stato io a compilare le leggi sugli aborti procurati e abusivi.»

Dal gabinetto medico giunse la voce della signorina Schiller che stava vezzeggiando il bambino con l'intonazione e il ridicolo storpiamento di parole che si usano in questi casi. "Beellino, lui! Chitti chitti..."

Charlotte disse: «Che cosa è accaduto a Violet?»

«È morta.»

«Come?»

«L'alta marea l'ha portata a riva stamani. Quasi tutta, almeno: parte del braccio destro mancava.»

«Cerca di inorridirmi?»

«Le espongo i fatti. Dovrebbe essere abituata a descrizioni del genere.»

«Non ci si abitua mai alla morte» rispose Charlotte lentamente.

Easter distolse lo sguardo e il suo viso si fece serio.

«La borsetta è stata trovata da un paio di ragazzi: era rimasta impigliata a un pilastro del molo. Conteneva solo il biglietto su cui c'era scritto a macchina il suo nome. Il che è strano: di solito le donne tengono nella borsetta un gran numero di oggetti. Forse sono stati quei due ragazzi a farne man bassa, ma ne dubito. Avrebbero gettato la borsetta in mare, invece di portarla a noi.» Rimise la borsa nella busta. «Bene, non la trattengo oltre. Vedo che ha da fare.»

«Non c'è fretta... Desidererei sapere qualcosa di più sul conto di Violet.»

Easter emise una specie di gorgoglio. «Ma è tutto qui! Quella ragazza si è messa nei guai, si è uccisa e ora giace all'obitorio. *Sic transit Violet.*»

Charlotte lo guardò con risentimento. «È un epitaffio molto cinico. A quanto sembra lei è riuscito ad abituarsi alla morte.»

«Non direi. La odio e ne ho anche paura.» Prese la busta e se la mise sotto il braccio. «Ha notato che noi due ci rassomigliamo?»

«No.»

«Eppure è così. Spero che non salti fuori che siamo due fratelli separati sin dalla culla...» La fissò con deliberata insistenza. «Sarebbe un vero peccato, le assicuro.»

Charlotte si voltò bruscamente ed entrò nello studio. Violet era morta e giaceva all'obitorio... ("L'avrebbero aiutata, ci sono delle organizzazioni che si occupano appunto..." "Senta, lei sta cercando di convincere se stessa, non me.")

Il bimbo era sdraiato sul lettino: rideva e scalciava con i piedini rosei. Charlotte lo prese in braccio e lo strinse a sé. Il bimbo... il bimbo di Violet... Violet stessa, forse.

7

I Ballard abitavano in una valletta stretta, appena più sopra si stendeva uno strato di nebbia che oscurava il sole. L'aria era fredda e umida.

Charlotte arrivò al cancello della villa alle cinque e mezzo. Subito le corsero incontro tre levrieri, senza abbaiare, perché così Gwen aveva insegnato loro. Annusarono la borsa e le scarpe di Charlotte; uno, poi, un magnifico bestione nero, le posò le zampe sul petto e si mise a fissarla con grande curiosità. Aveva il muso lunghissimo e affusolato. Charlotte lo accarezzò.

«Oh, quel maleducato di Lad» esclamò Gwen ridendo. «Giù, Lad, giù.»

Indossava una lunga vestaglia di seta azzurra e aveva un'aria eccitata e nervosa, come al solito, del resto. Era piccola e delicata: teneva molto alla linea e osservava uno scrupoloso regime a base di tè forte e bollente, in modo da farsi scappare l'appetito.

«Giù, Lad, da bravo» ripeté. «Non riesco a fargli capire che non deve saltare addosso alla gente. Non mi ascolta. Forse si è accorto che è il mio favorito e ne approfitta.» Prese le zampe anteriori del cane e le appoggiò a terra.

«È il mio bambino. Da' la zampa alla dottoressa Keating, Lad.»

Tutti e tre i levrieri si sedettero e porsero la zampa con aria annoiata. Charlotte strinse le tre zampe ed ebbe l'impressione, come sempre le accadeva, di essere entrata in un mondo irreale in cui i valori normali fossero rovesciati e dove gli esseri ragionevoli fossero i cani, non Gwen.

«Sta meglio?» chiese.

«Oh, sì. Molto meglio.»

«Bene.»

«Venga, ho preparato il tè... Io adoro il tè.»

Charlotte lasciò la borsa da medico in anticamera e seguì Gwen in salotto. I cani anche; andavano ovunque andasse la loro padrona.

Il salotto recava l'impronta di Gwen. Nulla che ricordasse Lewis, né qui, né altrove nella casa, eccetto lo studio. Gwen stessa aveva intrecciato i soffici tappeti ovali, lavorato il lino che ricopriva le spalliere delle poltrone, cucito e ricamato le tende. I vetri smerigliati e il peltro, i broccati e il legno d'acero le si addicevano e l'arredamento sembrava fosse stato fatto su misura per lei. Tutto era piccolo e fragile, pittoresco e delicato. Forse per questo motivo Lewis aveva regalato a Charlotte quella grande poltrona di pelle: in questo salotto non avrebbe saputo dove sedersi.

Il tavolino era ricoperto da una finissima tovaglietta da tè, e la teiera era protetta da una graziosa guaina di lana, perché il liquido si mantenesse caldo.

Gwen si accomodò in una poltroncina e Lad le posò il muso in grembo.

«Mi sento davvero molto meglio, dottoressa» riprese Gwen strofinando lentamente il testone del cane. «Sono stata una sciocca: avrei dovuto telefonarle ed evitare che lei venisse qui, ma...»

Inclinò la testa di lato in atteggiamento di scusa, come per farsi perdonare la sua sbadataggine. I suoi capelli biondi si erano leggermente sfoltiti, la pelle bianca e delicata del viso le pendeva un po', sotto il mento, ma aveva conservato il modo di atteggiarsi di una donna conscia della sua bellezza. La storia di Gwen era scritta sul suo viso ed era illustrata dalle movenze disinvolte delle mani sottili. A diciotto anni aveva avuto il mondo ai suoi piedi: era la ragazza da marito più corteggiata e invidiata di tutta Louisville. Conservava ancora i ritagli di giornale che lo dimostravano... Ma poi, un po' per volta, il mondo si era allontanato da lei, lasciandola sola. Gwen non aveva avuto altro da offrire che la sua giovinezza.

E ora, a quarant'anni, viveva per la sua casa e per i suoi cani; e talvolta nel mezzo della notte, era assalita da incubi spaventosi. Durante queste crisi il polso diventava così veloce che era impossibile contare i battiti; il corpo le si contorceva e il capo si riempiva di fiamme. Due volte Charlotte era stata chiamata al suo capezzale, di notte, e l'aveva trovata in uno stato del genere: l'unica cosa da fare era somministrarle un sedativo e aspettare che la crisi passasse. Organicamente il cuore di Gwen era sano. I sintomi erano quelli di una nevrosi cardiaca, ma le sarebbe giovato più l'intervento di uno psichiatra, che di un cardiologo.

«Ha avuto un attacco come gli altri?» chiese Charlotte tastandole il polso. Era ancora veloce: circa cento pulsazioni al minuto.

«Un po' peggio, forse. Oh, mi sono terribilmente spaventata... Come va il mio polso?»

«È quasi normale, ormai. Ha preso le compresse e la medicina che le avevo prescritto?» Si trattava di un sedativo e di compresse contenenti sostanze ormonali, ma naturalmente non glielo si poteva dire, perché avrebbe frainteso la loro funzione.

«Cerco di prenderle» rispose Gwen in tono vago, quasi irritato. «Faccio tutto il possibile per ricordarmene. Ma ho tante cose cui pensare... Tra sei giorni Winkie deve partorire di nuovo. Saranno tanti, questa volta... forse dodici. È così grossa che non riesce nemmeno...»

«Dovrebbe almeno ricordarsi di prendere con regolarità le compresse» la interruppe Charlotte. «In fin dei conti la sua salute è più importante di Winkie e dei suoi cagnolini...»

Gwen emise un'esclamazione di sorpresa. «Proprio quello che mi dice sempre anche Lewis! Continua a ripetermi: "Cerca di curarti, tesoro. Ricordati che tu mi sei preziosa più di ogni altra cosa al mondo".»

Preziosa. Tesoro. Quelle due parole si conficcarono nel cervello di Charlotte. Questa donna mentiva: era impossibile che lui la chiamasse... Ma perché no, dopo tutto? Erano sposati; vivevano insieme giorno per giorno, ora per ora; dovevano per forza esserci momenti di tenerezza, tra loro. Forse momenti molto teneri, anche se Lewis sosteneva il contrario.

Disse con voce incolore: «Sarebbe bene che riducesse al minimo gli stimolanti, il tè e il caffè.»

«Cerco di farlo, le giuro, faccio il possibile. Ma il tè mi piace tanto... È pronto ora: ne vuole una tazza?»

«Grazie l'accetto volentieri.»

Il tè era tiepido e così forte che le legò il palato e la lingua. Lo bevve in fretta e posò la tazza sul tavolino.

Le mani di Gwen erano scosse da un tremito preoccupante.

Dato che le muoveva incessantemente, era difficile notarlo subito, ma quando prese la tazza di Charlotte per riempirla di nuovo, questa cominciò a battere contro il piattino come grandine contro i vetri.

«Si tiene ancora a dieta?» domandò Charlotte.

«Non molto, se devo essere sincera. Ma bisogna che stia attenta, perché pochi grammi bastano a farmi perdere la linea, data la mia struttura. È sufficiente che mangi un pasticcino perché subito mi si ingrossino i fianchi.»

«Ma lei è magra. Dovrebbe pesare di più. Le consiglio di sospendere la dieta, per un po'.»

«Proverò.»

«Deve capire che non posso far nulla, se lei non mi aiuta. È perfettamen-

te inutile che mi dia cinque dollari per una prescrizione, se poi la lascia ammuffire sulla mensola del bagno.»

Gwen batté le mani deliziata, come una bambina. «Oh, è proprio questo che mi piace in lei, dottoressa: la sua franchezza, la sua onestà!»

«Davvero? Grazie.»

I cani si accorsero di qualcosa, fiutarono la tensione, l'euforia nel riso di Gwen. Le girarono attorno sollevando il muso e agitando la coda, fissandola. Sembrava che il loro sistema nervoso registrasse ogni emozione della loro padrona.

«Mollie, cattiva!» esclamò Gwen. «Guarda che cosa hai fatto! Hai rovesciato il portacenere. Mettiti giù, da brava, mettetevi giù tutti e comportatevi bene, se non volete che vi chiuda nel vostro recinto.»

I cani si quietarono ma non vollero staccarsi da lei. La seguirono in silenzio mentre andava ad accendere le luci, come se si aspettassero qualche avvenimento straordinario.

Charlotte si alzò e scosse via i lunghi peli serici che le erano rimasti attaccati alla gonna. «A costo di sembrarle banale, signora Ballard, le dirò che secondo me i suoi disturbi dipendono dal sistema nervoso.»

«Oh, mi chiami pure Gwen, la prego. Ormai è quasi un anno che ci conosciamo...»

«Sono poco pratica di disturbi nervosi, perciò le consiglierei di consultare uno specialista.»

«Oh, ma io non voglio cadere nelle mani di uno di quei medici pieni di sé! Lei è troppo modesta, mi creda. Non immagina neppure il bene che mi fa. Basta che venga qui e già mi sento meglio. Perfino Lewis lo ha notato. "Gwen, cara, la tua medicina è la dottoressa Keating", mi ha detto un giorno.»

«Ciò conferma la mia diagnosi. Io per lei sono solo una specie di sedativo che serve a tranquillizzarla.»

«Credo proprio che abbia ragione.»

«Appunto per questo le ho consigliato uno specialista di malattie nervose.»

«Uno psichiatra, intende?»

«Sì.»

Gwen sorrise: fu un sorriso stentato e i cani se ne accorsero. Misero la coda tra le zampe e attesero.

«Ma io non voglio» obiettò Gwen «e non posso fare una cosa che non voglio.»

«Non c'è nulla di male nell'andare da uno psichiatra, le assicuro. Anzi, oggi è diventato molto di moda. È un lusso che solamente i ricchi possono permettersi.»

«Sta solo tentando di liberarsi di me, lo confessi, dottoressa» disse Gwen, con il tono di una bimba imbronciata. «Pensa che, con tanti veri ammalati, non valga la pena di perdere tempo con i miei assurdi disturbi. Non è forse così, dottoressa?»

«Ma niente affatto. Vede, quando non riesco a curare un paziente come vorrei, allora gli raccomando di provare a sentire un altro medico.»

«Ebbene, io invece voglio essere curata da lei, ecco. Mi immagina nello studio di un severo psichiatra, intenta a raccontargli "tutto"? Preferirei morire, glielo assicuro!»

Charlotte si infilò i guanti. Parlare con Gwen era come soffiare nell'aria delle bolle di sapone che scoppiano ancor prima di raggiungere qualcosa. Provava proprio questa sensazione.

«Sono lieta di esserle stata utile in qualche modo» disse, stanca e sfiduciata. Provava l'irragionevole desiderio di mettersi a piangere. "Lei è così onesta, dottoressa, così onesta..." «Prenda le compresse che le ho prescritto e non si preoccupi troppo degli attacchi. Non sono niente di grave.»

Uscì in anticamera e prese la borsa. Gwen conservava la sua aria da bimba imbronciata, come se le spiacesse che Charlotte andasse via.

«È un peccato che sia sempre tanto occupata, dottoressa. La cena è pronta e basterebbe solo aggiungere un coperto in più. Lewis rincaserà a minuti.»

«Grazie, io...»

«Un'altra volta, forse?»

«Forse.»

«Sono certa che Lewis sarebbe felicissimo di averla con noi...»

«È molto... molto gentile da parte sua.»

«Arrivederci presto.»

«Arrivederci.»

Fuori la nebbia si era diradata, ma il cielo andava ormai oscurandosi.

8

Charlotte cenò tardi. La casa era quieta e malinconica. Mise su qualche disco per rompere quel silenzio ossessionante, che però non si lasciò sconfiggere e continuò a tormentarla durante gli intervalli.

Per tutta la giornata Lewis non si era fatto vivo... Una giornata così lunga per lei, e una lunga notte per Violet... tenebrosa, senza fine...

Lewis le telefonava sempre, una o due volte, nel corso del pomeriggio. Non parlavano a lungo perché erano entrambi molto occupati, ma quelle telefonate la rassicuravano, le davano la calda certezza di essere amata e che il loro fosse un sentimento profondo.

Che colpa avevano se Lewis era già sposato, quando si erano conosciuti?

Da molto tempo Charlotte non gli telefonava a casa; dovette cercare il numero sull'elenco.

Le rispose Lewis stesso, col tono allegro che faceva parte della sua personalità esteriore. «Pronto. Parla Lewis Ballard.»

Charlotte disse in fretta: «Vorrei vederti. Puoi venire?»

«Mi spiace, ha sbagliato numero.»

«Vuol dire che non puoi?»

«Esatto. Questo è il cinque cinquantanove diciannove.»

«Lewis, caro... io...»

Ma Lewis aveva già riappeso.

Non è colpa sua, pensò Charlotte. Aveva dovuto interrompere la comunicazione perché Gwen stava ascoltando. Eppure si sentiva sola e abbandonata da tutti. "Mi spiace, devi aver sbagliato numero, bellezza." "Forse hai ragione, pivello." Tutto ciò era molto volgare. Charlotte si sedette nella poltrona di Lewis, premendosi gli occhi col palmo delle mani.

La porta d'ingresso era ancora aperta, come l'aveva lasciata per cambiare l'aria dopo avere cucinato, e si era creata una corrente che adesso le gelava le gambe.

Si alzò, e nel chiudere la porta vide due uomini che stavano entrando dal cancello del giardino cintato. Il più grande accostò il cancello accuratamente e si strofinò le mani sui calzoni. L'altro era piccolo e si muoveva furtivo: le orecchie enormi che gli uscivano di sotto il berretto rosso da baseball si stagliavano aeree contro gli alberi scuri. Avanzò rapido ed era ormai troppo tardi per chiudere la porta. Troppo tardi e troppo inutile.

Quell'uomo sarebbe potuto volare dentro dalla finestra come una falena, o scendere dal camino come uno gnomo, o strisciare attraverso qualche fessura come un verme.

«Si ricorda di me, vero?»

«È il signor Voss.»

«Esatto.» Col pollice indicò il suo compagno. Charlotte si accorse che entrambi portavano una fascia nera da lutto rozzamente cucita alla manica

della giacca. «E questo è un mio amico, Eddie O'Gorman.»

«Ho già visto questo signore.»

O'Gorman entrò nel cono di luce. Il suo viso, benché giovane, era un ammasso di carne: il naso spezzato, le orecchie informi, le guance butterate dal vaiolo. Teneva le braccia lungo i fianchi massicci.

«Dove mi ha visto?» chiese.

«A casa del signor Voss. Mi stava spiando dalla ringhiera delle scale.»

«Davvero? E che cosa ci sarebbe di male se anche...»

«Andiamo, Eddie, sta' buono» lo interruppe Voss e si rivolse a Charlotte: «Il povero Eddie è un po' sottosopra. Ha ricevuto cattive notizie, oggi. Terribili, anzi. Non è vero, Eddie?»

«Già.» Con un gesto convulso O'Gorman si toccò la banda nera come se volesse strapparsela dal braccio.

«Gli è morta la moglie» riprese Voss. «Si è uccisa. Ma forse lei è già al corrente della terribile fine che ha fatto Violet.»

«Sì.»

«Povera piccola, chi avrebbe mai detto che sarebbe finita così? Eddie è rimasto profondamente scosso. Non è vero, Eddie?»

«Sicuro.»

«Eddie non parla mai molto» spiegò Voss «e quando è addolorato, poi, diventa muto come un pesce...»

«Che cosa volete?» tagliò corto Charlotte. «Perché siete venuti qui?»

Voss assunse un atteggiamento offeso. «Le dirò... Pensavo... io ed Eddie pensavamo che forse lei non era ancora al corrente della morte di Violet, e dal momento che aveva dimostrato tanto interessamento, pensavamo che le sarebbe piaciuto apprendere la notizia da noi prima ancora di leggerla sui giornali.»

«Bene, ora mi avete comunicato la notizia. Buonanotte.»

«Aspetti un momento.» Il viso di Voss s'increspò in una smorfia cattiva. «Le sembra questo il modo di trattare due persone in lutto? Che ne pensi Eddie?»

Eddie tossì e si premette il petto con una mano. «Sarebbe meglio che ci facesse entrare. Quest'aria è un veleno per i miei polmoni.»

«Non la ucciderà, stia tranquillo. È un'aria che non può farle alcun male.»

«A proposito, lei è una dottoressa, no? E allora mi dica: che cosa vuol dire che quando mi alzo, la mattina, comincio a tossire, e dopo circa un'ora sto di nuovo bene? È una cosa grave?»

Charlotte lo guardò a lungo. Quello che aveva parlato era il marito di Violet. "Mi ha colpito con una lampada..." aveva detto la povera ragazza... "Mi riprenderebbe di certo; gli piace aver sottomano qualcuno da strapazzare."

Charlotte lanciò un'occhiata al telefono, in anticamera, sperando che cominciasse a squillare e la ricollegasse così con il resto del mondo. Ma il telefono non squillò.

«Ebbene?» insistette Eddie. «Si tratta di una malattia grave? Tubercolosi, forse?» Un angolo della sua bocca si contrasse spasmodicamente. Eddie si trovava in uno stato d'angoscia e le sue crisi di violenza erano una reazione inconscia alla paura che lo tormentava.

«No» rispose Charlotte. «La tosse è probabilmente causata da un infiltramento di muco dal setto nasale. Dormendo, il muco si accumula nel naso e gocciola in gola. Gli accessi di tosse che ha la mattina la liberano dal muco.»

«Com'è quella parola che ha detto?»

«Infiltramento di muco dal setto nasale.»

«Che ne dici, Voss? Questa signora sa il fatto suo; guarda uno in faccia e gli dice "infiltramento di muco dal setto nasale", come niente fosse.»

«Oh, piantala» lo rimbeccò Voss. «Anch'io ho dei sintomi, ma non vado a strombazzarli in giro quando ci sono cose molto più serie da discutere.»

«E quali sarebbero queste cose molto più serie?» domandò Charlotte.

«Ecco le dirò... La povera Violet non aveva molti amici: solo Eddie, me, mia moglie e lei. Violet era una brava ragazza e non si merita un funerale scalcinato, senza fiori né niente. E i funerali costano, al giorno d'oggi. Sono andato proprio oggi a informarmi, e le assicuro che questi beccamorti fanno soldi a palate. Però abbiamo visto delle bare veramente belle. Non è vero, Eddie?»

«Sicuro.»

«Avevamo pensato a una bara foderata di raso bianco e a un gran ferro di cavallo fatto di viole purpuree.»

«Accidenti» brontolò Eddie «sarebbe bello davvero.» Si toccò il naso teneramente. Si sentiva bene. «Guarda un po': essersi preoccupato per tanto tempo, sicuro di essere tubercolotico, e poi invece: infiltramento di muco...»

«Perciò» concluse Voss «Eddie e io siamo venuti qui con l'intenzione di fare una piccola colletta...»

«Quanto?» domandò Charlotte con voce piatta.

«È odioso parlare di denaro mentre Violet è dov'è; tuttavia...» Voss scrollò le spalle «è così che gira il mondo, non le pare? Chi sono io per poterlo cambiare?»

«Quanto?»

«Diciamo... trecento dollari.»

Dopo un lungo silenzio, Charlotte osservò: «Si possono comperare molte e molte corone, con una somma simile.»

«Certo, ma bisogna contare anche la bara.»

«Io non ho trecento dollari.»

«Può trovarli. Ha un amico.»

«Ho molti amici.»

«Ma uno è un amico "speciale".»

«Gli amici sono tutti uguali, per me...»

«Ma uno...»

«Oh, la smetta!» scattò Charlotte. «È pazzo se crede che vi darò...»

«Trecento dollari non sono nulla, per lui. E nemmeno per lei. Pensi alla povera Violet.»

«Ho visto quella ragazza una sola volta in vita mia.»

«Ma ha contribuito alla sua morte» ribatté Voss in tono ironico. «Ieri pomeriggio è tornata a casa e ha detto: "Sono andata da una dottoressa, ma lei non ha voluto aiutarmi. Vorrei morire".»

«È meglio che ve ne andiate» disse Charlotte cercando di controllarsi. «La vostra richiesta ha tutta l'aria di un'estorsione.»

«Andiamoci piano. Estorsione è una brutta parola. Non è vero Eddie?»

«Sicuro. Non mi piace.»

Voss passò le dita sulla fascia a lutto. «Siamo venuti qui come amici di Violet, perché desideravamo darle un'onorata sepoltura. Perdio, dovremo anche pagare un prete. Quanto crede che ci potrà avanzare, alla fine, di quei trecento dollari?»

«Non lo so e non m'importa di saperlo.»

«Non occorre che faccia tanto la superba: può darsi che alla resa dei conti finisca per importarle, eccome! Hai sentito, Eddie? Estorsione, la chiama.»

«Ci vuole un bel coraggio» fece eco O'Gorman.

«È meglio che ve ne andiate a casa tutti e due a escogitare degli altri piani» disse Charlotte.

«Non ne abbiamo bisogno» ribatté Voss. «I piani li abbiamo già studiati e le assicuro che non promettono nulla di buono per lei.»

«Le sue parole sono molto vaghe e imprecise.»

«Sarò chiaro, allora, e dirò pane al pane. Da una parte c'è lei, dall'altra c'è lui, B-a-l-l-a-r-d, e in mezzo c'è la mia povera Violet. Un bel terzetto, eh?»

«Cerchi di essere più esplicito. Voi volete che vi versi trecento dollari per via del signor Ballard e perché mi ritenete responsabile della morte di Violet. È così?»

«Forse, ma può anche darsi che non abbia ben considerato tutti i lati della faccenda.»

«Quali lati?»

«Ci pensi un po'.» Voss si volse a Eddie. «Andiamocene, ora.»

«Ma non ci ha ancora dato i soldi» protestò Eddie. «Quei trecento dollari...»

«Non hai sentito che cosa ha detto la signora? Non vuole darceli.»

«Ma tu mi avevi assicurato che li avrebbe sborsati.»

«Lo farà. Aspetta che ci pensi sopra. Forse è un po' dura di comprendonio. Per ora è meglio togliere il disturbo.»

«Un momento...» disse Charlotte. Si sentiva invadere dall'oscura e tenibile sensazione che quell'uomo, quella specie di vermiciattolo, avrebbe finito per minare alle basi la sua esistenza. Le sembrava di essere nuda, indifesa.

Voss volse verso di lei gli occhietti irrequieti, strizzandoli alla luce che proveniva dal vestibolo. «Ha già cambiato idea?»

«No.» Quella risposta le nacque spontanea, improvvisa. «Ne ho abbastanza. Andatevene, se non volete che chiami la polizia.»

Eddie cominciò a retrocedere verso l'uscita, ma Voss non si mosse.

«Non credo che lo farà» disse, continuando a fissare Charlotte. «Pensi bene a quanto le ho detto, e quando avrà cambiato idea venga da me. Sa dove trovarmi. È meglio che si decida alla svelta, però, perché ho molta carne al fuoco. Affari importanti. Sono un pezzo grosso, io, anche se non sembra, e...»

«Lei è un miserabile farabutto!» gridò Charlotte. «Fuori di qui!»

Sbatté la porta e la chiuse a chiave, rimanendo poi con la schiena appoggiata al battente. Quando udì il cigolio del cancello che si apriva e si richiudeva, prese il ricevitore e formò il numero della polizia. Agì d'impulso, senza sapere quello che avrebbe detto e senza chiedersi quali sarebbero state le conseguenze.

«Centrale di polizia. Parla l'agente Valentin.»

«Pronto?»

«Che cosa vuole?»

«Avrei bisogno di... di protezione.»

All'altro capo del filo, in lontananza, giungeva una voce lamentosa, arrochita dall'alcol. «...Ha perso fino all'ultimo centesimo, quel disgraziato, e poi viene da me piangendo e raccomandandosi...»

«Oh, smettila un momento» scattò l'agente. «Non vedi che sto parlando al telefono? Pronto? Vuole dirmi nome e indirizzo?»

«Char...» La gola le si strinse e inghiottì le parole che stava per pronunziare: «Charlotte Keating. Mountain Drive milleventisei. Vogliono ricattarmi. I ricattatori sono persone che possono far del male ed è bene arrestarli. No, non posso offrire nessuna prova e non posso nemmeno spiegarle il motivo per cui intendono ricattarmi. Nulla di criminale, tuttavia. Le spiego: io vedo qualche volta un uomo sposato.»

Li vedeva sogghignare con aria d'intesa. Valentin e l'uomo dalla voce lamentosa: "Ha detto che 'vede' ogni tanto un uomo sposato! Questa è bella, questa è davvero colossale!..."

«Non ho capito il nome» disse l'agente.

Charlotte riappese, lentamente.

Accese le luci esterne, uscì e andò nell'autorimessa.

9

Telefonò a Lewis da un piccolo caffè a lato della darsena, dove a volte s'incontravano.

«Sono da Sam, Lewis. Devo vederti.»

«Non è la stessa persona che ha telefonato poco fa? Ha di nuovo sbagliato numero.»

Aveva una notevole presenza di spirito, Lewis. Gwen avrebbe certo sospettato di due persone che avevano sbagliato numero a così breve distanza l'una dall'altra. Fingere invece che si trattasse della stessa persona era una mossa molto abile. Presupponeva una certa esperienza in materia.

«Fa' in fretta te ne prego. Si tratta di una cosa importante per tutti e due» disse Charlotte tutto d'un fiato, e riagganciò prima che Lewis avesse tempo di replicare.

Aspettò fuori, sull'automobile, guardando le imbarcazioni ancorate nella darsena. Un'intera città d'imbarcazioni, come una folla d'individui d'ogni specie, di ogni categoria: eleganti panfili leggeri e slanciati, tozzi pesche-

recci, piccoli motoscafi veloci come frecce, e rimorchiatori pesanti, che a malapena riuscivano a mantenersi a filo dell'acqua.

Un'automobile arrivò lenta e si fermò pochi metri più avanti. Ne uscì Lewis e mosse verso di lei con le spalle strette contro il vento. Charlotte riuscì a stento a riconoscerlo: indossava un soprabito, un cappello a larghe tese e una sciarpa che gli arrivava fino al mento.

Charlotte scese e si avviarono in silenzio verso il faro.

«Non sapevo che tu avessi un cappello» mormorò lei, infine.

«Ora lo sai.»

«È una specie di... travestimento, non è vero?»

«Non sono riuscito a trovare le mie basette finte e ho dovuto accontentarmi del cappello.»

«Oh, Lewis.»

La gettata era deserta, fiocamente illuminata da tre quarti di luna e dal segnale verde che brillava intermittente alla sommità del faro.

Charlotte si aggrappò al braccio di lui e gli premette la guancia contro la manica. «Lewis...»

«Che cosa c'è, cara? Siediti... ecco, così.»

La fece sedere sopra uno dei sedili di pietra ai margini della darsena. La pietra era bagnata dagli spruzzi delle onde, ma nessuno dei due se ne accorse.

«E ora sentiamo» disse Lewis accarezzandole leggermente i capelli. «Che cos'è accaduto, Charley?»

«Sono nei guai.»

«Mi spiace.»

«E anche tu.»

«Non me ne meraviglio. Lo sono stato fin da quando ti ho conosciuta, un anno fa.»

«Questa volta si tratta di una cosa grave.»

«Dimmi.»

«Non so da dove cominciare.»

«Comincia dal principio e va avanti diritto fino alla fine.»

«Sembriamo due personaggi di *Alice nel paese delle meraviglie*, vero?» disse Charlotte con un sorriso amaro.

«Sì.»

«Vorrei essere Alice.»

«Perché?»

«Avrei la possibilità di svegliarmi, accorgendomi ch'è stato tutto un in-

cubo...»

Charlotte tacque e ascoltò il rombo delle onde che s'infrangevano contro gli scogli sottostanti. «Hanno cercato di ricattarmi.»

«Perché?»

«Qualcuno ha scoperto la nostra relazione.»

«Ah!» disse Lewis senza mutare tono di voce. «Capisco. Chi?»

«Due persone?»

«Due sconosciuti?»

«Non del tutto. Avevo già avuto occasione di conoscerne uno. Ieri sera.»

«Durante quella "visita" che hai fatto quando me ne sono andato?»

«Sì. In parte.»

«Non era proprio una visita, vero?... No, non guardare altrove. Rispondimi. Ho ragione?»

«Ho cercato di rintracciare quella ragazza che aspettava un bambino... Sai, quella di cui ti avevo parlato.»

Fu costretta a dirgli tutto: di Voss e del vecchio Tiddles, di Violet e di Eddie; della visita di Easter con la borsetta che odorava di acqua salmastra e della scena disgustosa accaduta poco prima, protagonisti Voss e Eddie.

Quando ebbe finito, Lewis disse: «Quella ragazza si è uccisa?»

«Così pensa la polizia.»

«Non lo sanno con precisione?»

«Non hanno ancora i risultati dell'autopsia. Il corpo è stato rinvenuto solo stamattina.»

«Capisco.» Lewis estrasse dalla tasca l'accendino e cominciò a rigirarselo fra le dita con aria assorta, accendendolo e spegnendolo, senz'accorgersene, secondo il ritmo del segnale del faro. «Tipi molto raccomandabili, quelli con cui ti sei mescolata.»

«Già.»

«Ti avevo già avvertita diverse volte di stare alla larga da gente simile. Comunque» aggiunse con un sospiro «ormai è troppo tardi per una predica. Che cos'hai intenzione di fare?»

«Non so.»

«È contro le leggi sottostare a un ricatto.»

«Questo lo so. Ma d'altra parte sarei tentata di pagare quella somma e non pensarci più. Trecento dollari non sono molti, se possono ridarmi la pace. Bisognerebbe però che fossi sicura che tutto finisse qui...»

«Stai dicendo delle sciocchezze, Charley.» Lewis la guardò tra lo stupito e l'arrabbiato. «Tu hai paura di quell'uomo. È così?»

«Un po', temo.»

«Perché?»

«Non lo so di preciso.» Sebbene desiderasse essere sincera, si sentiva incapace, ora, di esternare con franchezza i suoi dubbi. Erano così vaghi! Persino l'accavallarsi delle onde, che tanto le piaceva, era diventata una specie di sorda minaccia. Non si sentiva più sicura di nulla.

La mano di Lewis era forte e ferma sulla sua spalla, ma non era una forza su cui lei potesse contare: se mai era una forza che poteva essere usata contro di lei.

«Ascoltami» disse Lewis con voce brusca. «Se ti metti in mente di pagare trecento dollari a tutti quelli che scoprono la nostra relazione, finirai per rovinarti. Già una dozzina di persone ne sono al corrente. Non è un crimine e...»

«Però tu stasera ti sei messo il cappello e una sciarpa che ti nasconde il viso.»

«C'è vento e fa freddo.»

«Non sufficiente da giustificare una sciarpa.»

Charlotte guardò sotto di loro: le rocce erano viscide per le alghe che il ritirarsi dell'alta marea andava scoprendo. Charlotte non poteva vederle, ma sentiva il loro odore pungente: quell'odore che le ricordava la borsetta di Violet e che si collegava all'idea della morte.

«Non mi hai detto tutto» riprese Lewis. «Di cos'altro ti ha minacciato Voss?»

«Oh, nulla di preciso.»

«Ma ha fatto delle allusioni?»

«Sì.»

«Dimmi.»

«Mi ha detto...» Parlando, Charlotte osservava il viso di Lewis, pallido e aggrottato. «...Mi ha detto che avrei fatto bene a considerare tutti i lati della faccenda... e che Violet, tu e io formavano un bel terzetto.»

«Un terzetto?» Il tono di Lewis era sinceramente stupito. «Che cosa diavolo intendeva dire?»

«Non lo so. Al momento pensai che forse tu conoscessi Violet, in un modo o nell'altro.»

«Non ho mai sentito parlare di quella ragazza.»

Charlotte capì che Lewis diceva la verità. Si sentì rinascere, come se le fosse stato tolto un gran peso dalle spalle. «Volevo esserne sicura, Lewis. Non arrabbiarti, ti prego.»

«Come posso rimanere calmo?» disse Lewis con semplicità. «Quel Voss deve essere pazzo. Dobbiamo impedirgli di commettere delle sciocchezze.» Si alzò e sollevò il bavero del soprabito. «Dove abita?»

«Al numero 916 di Olive Street. Che cos'hai intenzione di fare?»

«Vorrei parlargli. Non posso sopportare che ti molesti in questo modo. Gli metterò addosso una paura d'inferno, se sarà necessario.»

«Lewis, per amor del cielo, non ti lascerai trasportare a qualche atto inconsulto, vero?»

Lewis la guardò accigliato. «Non so che cosa farò. So soltanto che gli farò passare la voglia di ricattarti.»

Charlotte sentì stringersi la gola. «Preferisco dargli i soldi che mi ha chiesto, piuttosto che nasca...»

«Ti preoccupi così tanto per me, Charley?» la interruppe Lewis con un sorriso di scherno. «Il male è che tu t'immischi con gente come Voss e poi non sai come trattarli. Ti senti sperduta perché non combattono con le tue stesse armi.»

Nonostante il freddo tagliente, Lewis sudava. Era nervoso e forse aveva anche un po' di paura.

«Vengo con te» disse Charlotte.

«E perché? Non ti sei già messa abbastanza nei guai? Tu sei una donna, cerca di capirlo, e non puoi pretendere di saper trattare con gente del genere senza scrupoli. Quel Voss è un mascalzone...»

«Vengo con te» ripeté Charlotte.

«Cocciuta, eh?»

«Un po'. Sono costretta a esserlo, credimi.»

«Non ti fidi di me?»

Charlotte esitò un momento, prima di rispondere. «Non mi fido del tuo carattere. Sei troppo impulsivo.»

«Capisco. Perciò credi che la situazione richieda il tono conciliante di una donna.»

«Forse. Ma perché la mia richiesta ti fa arrabbiare?»

«Non sono arrabbiato.»

«Lo sei, invece... Hai litigato con Gwen?»

«Gwen non litiga mai» ribatté Lewis asciutto. «Lei si accontenta di girarmi intorno con aria triste e sconsolata.»

«L'ho vista oggi pomeriggio.»

«Me l'ha detto.»

«Non posso continuare a curarla» proruppe Charlotte. «Liberami da que-

sta penosa situazione, Lewis, ti prego.»

«In che modo?»

«Dille che hai sentito dire che bevo... Qualunque cosa, quello che vuoi.»

Tornarono in silenzio verso le due automobili. Charlotte camminava con passo deciso, testarda.

Lewis la fece salire. «È inutile tentare di ragionare, con te. Sei proprio decisa a venire anche tu?»

«Sì. Ma non capisci? Posso esserti utile, posso...»

«Va bene, va bene, va bene. Non ho voglia di discutere.» Chiuse la portiera della sua macchina. «Ci vediamo là fra venti minuti. Va bene?»

«Ma non ci vuole così tanto per arrivarci...»

«Devo fermarmi un momento in ufficio, prima.»

«A quest'ora?»

«Sì. Vern mi aveva incaricato di una cosa e me ne sono dimenticato.» Vern Johnston era un legale con cui Lewis era associato. «Mi aveva detto di dar da mangiare ai suoi pesci.»

«Ah, capisco.»

Lewis mentiva: Vern non si sarebbe mai sognato di permettere che qualcun altro si occupasse dei suoi preziosi pesci.

«Allora ci vediamo fra venti minuti?»

«Va bene.»

«Fermati in Junipero Street» aggiunse Lewis. «È meglio non dar troppo nell'occhio con questa nostra visita.»

Rimase per un attimo a guardarla, col viso chinato in avanti verso il finestrino. Sembrò per un istante che stesse per darle un bacio, ma poi d'improvviso si voltò e si diresse verso la sua automobile.

10

Charlotte svoltò in Junipero Street e fermò l'automobile davanti a una catapecchia di legno.

Dietro una delle finestre senza persiane si vedeva una messicana avvizzita che stava stirando e una giovane coppia che danzava senza musica. I due giovani si tenevano strettamente allacciati, senza curarsi della vecchia.

La Cadillac blu di Lewis venne a fermarsi silenziosa dietro la macchina di Charlotte, stridendo in quell'ambiente come avrebbe stonato la presenza della vecchia messicana a una serata di gala all'Opera. Charlotte e Lewis si avviarono insieme lungo il marciapiede sconnesso.

«Hai... hai dato da mangiare ai pesci?»

«Pesci? oh, no.» Lewis sfuggì lo sguardo di lei. «Vern era già là. È passato dentro a dare un'occhiata a uno dei suoi pesci torpedine che stava per partorire.»

Charlotte fu presa da un convulso di risa che le strinse le gola e le riempì gli occhi di lacrime. Si appoggiò pesantemente al braccio di Lewis e premette perdutamente il viso contro la manica del soprabito.

«Che cosa c'è di tanto divertente, Charlotte?»

«Non so.. Tutto. Vern che si preoccupa per un pesciolino che sta per partorire... Scusa, scusa se mi sono messa a ridere.»

«Tieni.» Lewis le porse un fazzoletto. «Asciugati gli occhi. Non stavi ridendo.»

«Certo che ridevo.»

«Ne dubito.» Parlavano a voce bassissima, come se Voss potesse essere appiattato dietro un albero o nascosto nell'ombra in ascolto. «Sei pronta?»

«Sì.»

«Andiamo allora.» Le prese il braccio e attraversarono la via.

Tranne un piccolo quadrato di luce fioca proveniente da una delle soffitte, la casa di Voss era immersa nel buio, come un flaccido mostro moribondo che avesse ancora conservato un debole bagliore di vita in un occhio. Il piccolo porticato d'ingresso odorava di legno bagnato; al centro, dove l'assito aveva un po' ceduto, c'erano delle piccole pozze d'acqua. Poco prima qualcuno doveva aver lavato con una pompa le tavole del porticato, che non avevano ancora avuto il tempo d'asciugare. Charlotte si sporse dalla balaustra e tra i cespugli sottostanti vide il tubo di gomma, ancora innestato al rubinetto e gocciolante. Era stato Voss a lavare il porticato e ad andarsene in fretta e furia? O si era nascosto nelle tenebre della casa?

Lewis bussò alla porta, ma nessuno rispose. Bussò di nuovo e attese, cacciandosi nervosamente le mani in tasca.

«Lewis...»

«Dimmi.»

«Hai in tasca una rivoltella?»

«Ne sei sorpresa?»

«Molto» mormorò Charlotte. «Molto.»

«L'ho portata per tenermi su il morale. A volte ci si affloscia come un pallone sgonfiato, e allora...» Tornò a battere all'uscio.

«Non minacciare quei due, Lewis. Non servirebbe a nulla. Voss soffre di complesso d'inferiorità e potrebbe diventare pericoloso se si spaventa e si

sente con le spalle al muro.»

«Va bene; allora gli dirò che razza di galantuomo è e gli consegnerò i trecento dollari con tutti i sensi della mia stima.»

«Ho paura delle armi» disse Charlotte in tono di supplica. «Odio la violenza.»

Lewis si scostò da lei e scrollò le spalle. «Odiala pure, non per questo potrai eliminarla dalla faccia della terra.»

Un grosso gatto grigio, magro e ossuto uscì dall'ombra e attraversò il porticato agitando lentamente la coda.

Charlotte allungò la mano per accarezzarlo: il gatto soffiò e rapido come un fulmine saltò oltre la balaustra, scomparendo in un cespuglio di gerani.

«Stiamo perdendo tempo» disse Lewis. «Qui non c'è nessuno.»

«Proviamo all'ingresso posteriore.»

«Perché darsi tanta pena, se non c'è nessuno?»

«C'è luce in una delle soffitte e qui abita altra gente, oltre Voss ed Eddie; il vecchio greco di cui ti ho parlato, per esempio. È una pensione, e potrebbero esserci altri inquilini.»

«Santo cielo» brontolò Lewis.

Gli occhi di Charlotte si erano ormai abituati all'oscurità e riusciva a vederci abbastanza bene mentre scendeva gli scalini del porticato e girava intorno alla casa. Qui il puzzo della spazzatura soffocava il profumo di gelsomini che alitava nell'aria della notte.

Il sentiero che conduceva all'ingresso posteriore era ricoperto di erbacce e cosparso di detriti. Come se tutti gli inquilini di quella casa avessero gettato la spazzatura e gli oggetti inutilizzabili dalle finestre e fuori dalla porta. C'erano mucchi di giornali, bottiglie e scatole vuote da cui emanava un odore di marcio; una sedia senza gambe, due vecchie cornici gettate sopra una rete metallica arrugginita, un fanale d'automobile con il vetro rotto e un vecchio armadio abbandonato, le cui pareti si erano gonfiate a causa dell'umidità.

«Santo cielo» ripeté Lewis. «Non ne hai ancora abbastanza?»

«Credo... credo di sì.»

«Andiamocene via, allora.»

«Andiamo.»

Fece per tornare indietro e, voltandosi, guardò la finestra debolmente illuminata. Un viso di donna era schiacciato contro i vetri, contorto, cereo e quasi fosforescente, come il ventre di certi pesci nelle azzurre profondità marine.

Improvvisamente si udì un rumore di vetri infranti, seguito a brevissima distanza da una serie di picchiettii, prodotti dai frammenti che urtavano contro il tetto del porticato.

La donna cominciò a urlare.

«Aiuto! Aiuto! Fatemi uscire di qui!»

«Veniamo subito» rispose Charlotte. «Stia calma, signora Voss, non c'è motivo di aver paura.»

«Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire!»

Due ragazzi che passavano per la strada alzarono la testa un istante e proseguirono indifferenti. Era cosa di tutti i giorni sentire delle donne che urlavano, in quel quartiere. Quei due ragazzi si sarebbero guardati bene dall'intervenire; tutto quello di cui si preoccupavano era di trovarsi il più lontano possibile quando fosse arrivata la polizia.

La porta posteriore era socchiusa. Lewis entrò per primo e si mise a tastare la parete, finché trovò l'interruttore della luce. Sul tavolo della cucina c'erano tracce di un piccolo festino: tre bottiglie di moscato, quattro bicchieri e mezzo sacchetto di patatine. Un buon numero di patate erano sul pavimento come se qualcuno, sotto l'effetto del vino, si fosse divertito a gettarle a manciate intorno a sé.

La moglie di Voss continuava a strillare e il suono giungeva affievolito dalle pareti.

Charlotte e Lewis raggiunsero in fretta la soffitta, che era stata divisa in tante camerette, in modo da renderla abitabile ricavandone un piccolo appartamento. La moglie di Voss si trovava rinchiusa in quella che una volta era stata la cucina. La chiave era nella serratura, girata in modo che la donna non riuscisse a farla cadere dalla toppa e recuperarla attraverso la fessura tra la porta e il pavimento.

Charlotte aprì l'uscio e la donna s'interruppe a metà di uno strillo, rimanendo con la bocca aperta e con le mani strette alla gola. Era seduta sul pavimento, con le gambe tese. In preda alla disperazione si era lacerata la gonna e uno strappo le arrivava fino alla cintura. Una candelina colorata, di quelle che si usano per l'albero di Natale, bruciava in un angolo della camera.

«Io non c'entro!» ricominciò a urlare la donna. «Non ho fatto niente e non ho sentito niente! Non sono colpevole!»

«Ma certamente» cercò di calmarla Charlotte. «Ora...»

«Non hanno voluto che andassi con loro, mi hanno chiusa qui dentro per farmi morire!» Si mise a battere i pugni sul pavimento, agitando la testa da

una parte e dall'altra. La fiammella della candela cominciò a tremare. «Mi hanno detto che parlo troppo, che non riesco a tenere la bocca chiusa. Mi hanno detto che divento isterica per niente. Figuratevi, io isterica! Io, io, io...» Trasse un lungo sospiro, scossa da un tremito convulso. «Non hanno voluto portarmi con loro!»

«Non riuscirò a capire niente di quello che dice, se continua a urlare in questo modo» disse Charlotte con dolcezza. «Nessuno vuol farle del male. Cerchi di calmarsi.»

«Hanno detto che divento isterica per niente. Non è vero, non è vero!»

«La smetta.» Charlotte si voltò verso Lewis che era rimasto sulla soglia. «Sulla mia automobile c'è una bottiglietta di cognac. Ti spiace andarmela a prendere?»

«E lasciarti sola con questa...?»

«Ma certo. La signora Voss ha capito che voglio aiutarla, che le sono amica.»

«Sì» singhiozzò la donna. «Sì, sì! Lei mi è amica! Lei mi aiuterà!»

Gli occhi le si inondarono di lacrime come se qualcosa si fosse improvvisamente spezzato dentro di lei. Charlotte le si inginocchiò accanto e le cinse le spalle con un braccio. Udì Lewis scendere in fretta le scale, come se non vedesse l'ora di andarsene.

«Io non c'entro, io non ho fatto nulla...» La donna si asciugò gli occhi con un lembo della gonna strappata. Nonostante tutto il gridare che aveva fatto, il suo viso era rimasto bianco come un cencio.

«Non possono mettermi in prigione. Morirei, se mi ci mettessero. Io sono malata, molto malata...»

«Lo so.»

«Si vede che sono malata solo a guardarmi in faccia. Forse morirò anche se non mi mettono in prigione.»

«Queste sono assurdità. Lei ha bisogno di cibo nutriente e di rimanere un po' all'ospedale per riposare e per rimettersi in forze.»

«No, no. Ho paura degli ospedali. Non ci sono mai stata.»

«Per questo ne ha paura... Qui, si appoggi al mio braccio e scendiamo a pianterreno.»

La donna aveva ancora il respiro affrettato affannoso, ma la crisi isterica era ormai superata. Si ricordò perfino di pregare Charlotte di spegnere la candela, prima di uscire dalla stanza.

Giunte da basso si lasciò stendere sopra un divano. Charlotte si tolse la giacca e gliela avvolse intorno alle gambe.

«Che cos'è questa faccenda in cui dice di non entrarci?» chiese poi.

«Io non so nulla.»

«Sì che lo sa. Come posso aiutarla se non vuole dirmi che cos'è successo?»

«Hanno litigato, si sono messi a discutere, dopo che li ho lasciati per salire in camera mia.»

«Chi?»

«Eddie, Clarence e il vecchio.»

«Tiddles?»

«Sì, Tiddles.»

«Perché si sono messi a litigare?»

«Per via di una borsa. Parlavano di una borsa.»

Lewis tornò con la bottiglietta di cognac e Charlotte ne versò un po' in mezzo bicchiere d'acqua. Non si fidava troppo dell'effetto che l'alcol avrebbe potuto avere sulla donna. Una dose troppo forte poteva eccitarla di nuovo fino all'isterismo.

«Dunque si sono messi a discutere» riprese poi. «E che cos'è successo, dopo?»

La donna ricominciò a piangere piano, esausta. «Oh, non posso dirlo. Non lo so.»

«Ma qualcosa è successo.»

«Credo... credo che Tiddles sia morto.»

«Vuole dire che l'hanno ucciso?»

«No... oh, io non so nulla, non ho visto. So che c'era del sangue, molto sangue. Ho sentito Eddie che lo diceva e lui ha paura del sangue. Erano sotto il porticato, Eddie continuava a dire che bisognava lavarlo. Ho fatto per scendere a vedere, ma Clarence mi ha vista. È stato allora che mi hanno presa e mi hanno chiusa in soffitta. Non hanno voluto portarmi con loro, mi hanno detto che non sono capace di tenere la bocca chiusa. "Addio, tesoro" mi ha detto Clarence. "È stato un gran dispiacere averti conosciuta."» La donna premette il viso contro il divano, per nascondere la sua vergogna e la sua umiliazione.

Lewis era uscito di nuovo. Charlotte lo udiva camminare in su e in giù sull'assito scricchiolante, come un uomo che sta escogitando il modo per evadere da una cella.

«Perché pensa che Tiddles sia morto?»

«Per via del silenzio. Stavano litigando a voce alta, prima in cucina e poi sotto il porticato. E tutta un tratto tacquero tutti, e passò molto tempo pri-

ma che Eddie si mettesse a parlare del sangue e di lavare l'assito con la pompa. Fu allora che scesi le scale e Clarence mi vide. "È successo qualcosa" mi disse. "Eddie e io andiamo fare un viaggetto."»

«Ha idea di dove siano andati?»

«Non lo so. Sono partiti con l'automobile di Eddie. Forse hanno portato via anche il vecchio.»

«Forse.»

«Sono stanca. Tanto stanca.»

«Lo immagino. Ora vedrò che cosa si può fare.»

Nella camera da pranzo trovò il telefono e chiamò l'ospedale. Quando ebbe finito di parlare, uscì e trovò Lewis seduto sull'ultimo gradino delle scale, intento a rigirarsi fra le dita una sigaretta spenta. Aveva un'aria divertita, come se si fosse accorto proprio allora quanto fosse buffo che lui, Lewis Ballard, si trovasse in un luogo simile.

«Che cosa c'è ancora?» chiese.

«Ho pensato che forse non ti sarebbe dispiaciuto accompagnare la signora Voss all'ospedale. Ho già telefonato e ti stanno aspettando...»

«Perché proprio io?»

«Io devo andare ad avvertire la polizia. Credo che sia stato commesso un delitto ed è meglio che tu non sia coinvolto.»

L'espressione divertita scomparve dal volto di Lewis e fu sostituita da un'altra di paura. «Perdio» mormorò, asciugandosi la fronte con il dorso della mano.

«Non è necessario che la polizia sappia della tua presenza qui» disse Charlotte a voce bassa, in modo che la moglie di Voss non potesse udire. «Dirò che sono venuta da sola, che ho trovato quella donna chiusa in soffitta e in preda a un attacco isterico, per cui ho ritenuto opportuno telefonare a un amico in modo da farla ricoverare al più presto in ospedale.»

«Il tuo racconto non collimerà con quello della donna.»

«Ha la mente confusa. Può darsi che non si ricordi nemmeno che siamo venuti qui insieme.»

«Lo spero ardentemente.»

«All'ospedale fermati all'entrata posteriore, quella dove c'è scritto PRONTO SOCCORSO. Il medico di servizio è un mio amico. Gli ho già detto quello che deve fare. Tu non fermarti: torna a casa più in fretta che puoi.»

«Accidenti...»

Charlotte tornò dalla moglie di Voss e le disse che aveva provveduto al

suo ricovero in ospedale.

«Non voglio andarci» si lamentò la donna. «Ho paura.»

«Non c'è niente di cui aver paura. Stanotte farà una bella dormita e domattina verrò a trovarla. Vedrà che in breve tempo sarà perfettamente guarita.»

Lewis portò la sua automobile davanti all'ingresso e caricarono la donna sul sedile posteriore: continuava a piangere e si nascondeva il viso con le mani.

"Addio, tesoro..."

11

Charlotte tornò in casa e telefonò a Easter. Il telefono squillò otto o nove volte, prima che qualcuno rispondesse.

«Il tenente Easter?»

«Sì.»

«Sono Charlotte Keating. Non so se si ricorda...»

«Mi ricordo.»

«Sono al 916 di Olive Street. È successo qualcosa di grave, qui. Non so con precisione di che cosa si tratta, ma vorrei che venisse a dare un'occhiata.»

«Sono a letto.»

«Può alzarsi.»

«Se ce ne fosse una ragione.»

«L'unica ragione è che glielo chiedo per favore.»

Easter arrivò dopo dieci minuti. Charlotte lo attendeva sotto il porticato: non se l'era sentita di rimanere sola in quella casa.

Easter attraversò il breve spiazzo antistante alla casa camminando lentamente, osservando le finestre, i frammenti di vetro che luccicavano sul tetto del porticato. I suoi occhi avevano una luce stranamente penetrante, come se potessero vedere con anormale acutezza e profondità.

«Che cosa c'è?»

«Non so bene, ma credo che il vecchio Tiddles sia stato assassinato.»

«Perché non ha telefonato alla centrale di polizia?»

«Non sono riuscita.»

«In che senso?»

«Vede, io... Non mi piaceva la voce dell'uomo che mi ha risposto.»

«Ha telefonato, allora?»

«No... Voglio dire, sì... ma avevo chiamato prima. Per un'altra faccenda.»

Easter si appoggiò a uno dei pilastri e chiese con studiata indifferenza:

«Quale faccenda?»

«Una cosa che non ha nulla a che vedere con questa... Ma perché mi fa queste domande sciocche?»

«Perché le risposte che ricevo sono altrettanto sciocche.» Guardò la porta d'ingresso, vicino alla quale era stata inchiodata la targa con il numero 916. «Questa è la casa in cui abitava Violet O'Gorman. Che cosa è venuta a fare qui?»

Charlotte ebbe solo un attimo di esitazione, ma Easter se n'accorse. Inarcò un sopracciglio e la guardò con aria scettica.

«A vedere se i parenti di Violet avevano bisogno di qualcosa» rispose Charlotte.

«Sono già le undici passate. Lei si lascia sempre prendere dai suoi impulsi caritatevoli a ore così indiscrete?»

«Io mi lascio prendere da ogni sorta d'impulsi a tutte le ore del giorno e della notte.»

«Oh, ciò è molto sconveniente.»

«Non l'ho pregata di venire qui per discutere dei miei impulsi. Comincio a rimpiangere di averle telefonato.»

«Davvero?»

«Certo. Non mi aspettavo che cercasse di mettermi le spalle al muro incalzandomi con le sue domande brutali. Non siamo a un processo, e in ogni caso non sono io l'imputata.»

«E allora perché ha bisogno di mentire?» domandò Easter gravemente.

«Mentire?»

«Dice di aver chiamato la polizia, prima e per una faccenda che non ha nulla a che vedere con questa. Dice di aver riappeso perché la voce di chi le ha risposto non le è garbata. Poi è venuta qui a offrire il suo aiuto ai parenti di Violet. Ho avuto occasione di conoscere i parenti di Violet, cioè O'Gorman, Voss e sua moglie, e le assicuro che nessuno di loro ispira sentimenti caritatevoli. Tutt'altro. Cerchi perciò di essere più ragionevole, signorina Keating. Qualunque siano i fatti che si sono svolti o si stiano svolgendo qui, lei ne è coinvolta. Forse innocentemente e per caso, e forse non tanto innocentemente. Non so molto sul suo conto, ma quando l'ho conosciuta, oggi pomeriggio, mi ha dato l'impressione di essere una donna in gamba. Sono rimasto molto impressionato, e forse non soltanto per il fatto

che sembra mia sorella.»

«Lei è molto franco.»

«Lo faccio per incoraggiarla a esserlo altrettanto.»

«Non so se posso fidarmi di lei.»

«Ci provi» disse Easter. «Io non ho mai conosciuto una persona di cui potessi fidarmi completamente, ma non è escluso che lei sia più fortunata.»

«Sono venuta per... Perché Voss voleva che gli dessi del denaro.»

«Per quale motivo?»

«Era venuto a conoscenza di un fatto che in generale preferisco tener nascosto.»

«Un uomo?»

«Sì.»

«Sposato?»

«Sì.»

«Quanto? Non quanto sposato; quanto il ricatto?»

«Trecento dollari.»

«Abbastanza a buon mercato.»

«Non avevo nessuna intenzione di pagare. E la mia relazione con quell'uomo non è della specie che crede lei, tenente Easter.»

«Si tratta di un sentimento platonico, casto e puro come la neve?»

«Precisamente.»

«Bene.» Easter all'improvviso le sorrise, un sorriso molto caldo e amichevole. «Le sembrerà strano, ma le credo. Ci si accorge subito quando mente. Ammiro il suo coraggio.»

Il complimento suonò così inaspettato e sincero che Charlotte si sentì arrossire. Voltò la testa irritata con se stessa e con Easter, per la facilità con cui le aveva fatto dire quello che voleva. D'altra parte, come avrebbe potuto nascondergli la verità? Qualcuno doveva pur sapere come stavano le cose: meglio Easter che un altro poliziotto meno intelligente e meno onesto.

«Continuiamo» riprese Easter. «Lei è venuta qui per vedere Voss: che cos'è accaduto poi?»

«Nessuno è venuto ad aprire. La signora Voss era rinchiusa in soffitta e con una scarpa ha rotto il vetro dell'abbaino, per attirare la nostra attenzione.»

«Nostra?»

«La mia.»

«Usa spesso il *plurale maiestatis*?»

Charlotte non rispose.

«Le è mai capitato, da bambina di dover scrivere sulla lavagna: "Charlotte Keating ha detto una bugia"?» chiese Easter sorridendo.

«No.»

L'ossuto gatto grigio ritornò. Charlotte vide i suoi occhi fosforescenti in un cespuglio, a un paio di metri di distanza. Il gatto cominciò a lavarsi con gran cura e impegno, come per dimostrare il suo disprezzo per il luogo in cui era costretto a vivere, e il suo desiderio di elevarsi. Entrambe le zampe anteriori erano sporche di sangue.

«Il gatto» mormorò Charlotte.

«Dove?»

«In quel cespuglio. È sporco di sangue.»

«Avrà preso un topo.»

«Non si sarebbe imbrattato in quel modo.»

Easter tornò alla sua automobile e prese una lampadina tascabile. Le tracce delle zampe insanguinate conducevano dietro la casa, si perdevano in un ammasso di vecchie bottiglie e riapparivano accanto all'armadio rovesciato.

Allora Charlotte vide qualcosa che non aveva notato prima. Dietro l'armadio, seminascosti tra le erbacce, sporgevano il piede e parte della gamba di un uomo. La scarpa era nera e lucida, sebbene scucita in più punti, e la calza aveva delle strisce gialle; la stoffa dei calzoni era a righe rosse. Tutti colori vivi, allegri.

Charlotte pensò a Tiddles e al vestito che si era fatto prestare, ansioso di far vedere alla polizia che non era un vagabondo qualunque, ma un rispettabile cittadino. Tiddles ora era morto. Non importava più quello che la gente avrebbe pensato di lui, non importava che giacesse in mezzo a un ammasso di rottami né che il gatto avesse sguazzato nel suo sangue.

Charlotte riuscì a superare il cumulo di detriti e si inginocchiò accanto al cadavere. Giaceva sulla schiena e fissava il cielo con gli occhi sbarrati, colmi di terrore. Era ricoperto di sangue, tanto sangue che era impossibile dire dove e come fosse stato ferito. Gli era sprizzato dalle narici e dalla bocca, e l'odore dolciastro si mescolava al puzzo di vomito.

Easter sollevò una mano del vecchio: le dita erano fredde e cominciavano a irrigidirsi. «Non sarà facile stabilire l'ora del decesso» osservò.

«La signora Voss lo sa. Ha sentito Tiddles litigare con gli altri due, e poi un improvviso silenzio.»

«Perché litigavano?»

«Per via di una borsa.»

«E dov'è la moglie di Voss, ora?»

«L'ho fatta ricoverare in ospedale. È malata, forse molto malata.»

«E dove è andato a finire il suo amico?»

«L'ha accompagnata lui all'ospedale. Non volevo che fosse coinvolto...»

«E gli altri due, Voss e O'Gorman?»

«Se ne sono andati con l'automobile di O'Gorman.»

Easter diresse il fascio di luce sul cadavere. «Non si vedono ferite alla testa né lacerazioni nel vestito. Sembra che tutto il sangue provenga dal naso e dalla bocca. Ha notato il puzzo?»

«Sì.»

«Molto strano.» Il fascio di luce continuava a scorrere su e giù per il corpo, passava all'armadio rovesciato e quindi alle cornici che giacevano sopra la vecchia rete metallica. Sotto la rete, a circa un metro dalla mano sinistra di Tiddles, c'era una borsetta di lucertola con un fermaglio d'oro. Charlotte la riconobbe subito. Fece un passo avanti, ma Easter si accorse delle sue intenzioni e la trattenne.

«Non la tocchi, non tocchi nulla. Bisogna che avverta la centrale di polizia. Dovrà rimanere a nostra disposizione per un po', purtroppo. Si renderà conto, immagino, che non posso farne a meno.»

«Sì, capisco.»

Easter esitò un istante. «In quanto al suo amico... vedrò di fare quanto mi è possibile perché non sia coinvolto in questa faccenda. Per amor suo.»

«Grazie.»

«Fosse soltanto per lui, gli romperei il muso» aggiunse Easter con voce sorda.

12

Verso le dodici del giorno seguente, tornando in studio dopo il giro di visite in ospedale, Charlotte trovò Easter che stava parlando con la signorina Schiller. Aveva l'aspetto di uno zelante viaggiatore di commercio, con la sua brava borsa sotto il braccio. La signorina Schiller cinguettava ed era tutta rossa in viso come una ragazzina.

«Oh, dottoressa, il tenente Easter mi ha raccontato delle cose affascinanti sulle impronte digitali. Lo sapeva che le impronte sono uniche al mondo, diverse da tutte le altre?»

«Sì, lo sapevo.»

«Ma questo cambia totalmente le valutazioni che una persona ha di se

stessa. Io credevo di essere simile a tutti gli altri...»

«Non c'era motivo che se ne preoccupasse tanto» rispose Charlotte.

Il telefono squillò e la signorina Schiller andò a rispondere, emettendo gorgoglii di disappunto.

«Ha già pranzato?» chiese Easter.

«No.»

«Mi sono arrivati stamattina i rapporti delle due autopsie. Ho pensato che potevamo discuterne mentre mangiamo un boccone.»

«È la prima volta che mi capita di essere invitata a pranzo per discutere i risultati di un'autopsia.»

«Mi sono specializzato nell'essere assolutamente diverso e unico al mondo, come le impronte digitali della signorina Schiller.»

«In questo caso...»

«Accetta? Bene.»

«Dove ha intenzione di portarmi? Devo lasciare il numero di telefono all'infermiera.»

«Pranzeremo al ristorante *L'Oignon vert.*»

«Benissimo.»

L'*Oignon vert*, nonostante il nome poco rassicurante, era un ottimo ristorante francese nel centro della città. Si sedettero in un angolo separato dal resto della sala e Charlotte ordinò una *omelette* con insalata verde; la cameriera parlava con ostentato accento francese e la chiamava *madame.*

Easter disse che voleva delle braciole.

La cameriera inarcò le sopracciglia incredibilmente nere. «Braciole? Che genere di braciole, *monsieur*?»

«Di qualunque genere. Agnello, vitello, maiale, per me fa lo stesso.»

«Ai suoi ordini» mormorò la ragazza e se ne andò dondolando le anche.

«È riuscita a dormire stanotte?» chiese Easter.

«Abbastanza.»

«Mi spiace che la burocrazia di noi poliziotti sia tanto farraginosa.»

«Non è colpa sua.»

Easter prese dalla borsa alcuni fogli dattiloscritti e una dozzina di ingrandimenti fotografici.

«Perché si prende il disturbo di comunicarmi il risultato delle autopsie?» domandò Charlotte.

Easter alzò il capo di scatto. «Pensavo che le interessasse.»

«Solo per questo?»

«Che cosa intende dire?»

«Credevo... che ci fosse un altro motivo.»

«Nessun altro motivo, no.»

Quelle parole non tranquillizzarono del tutto Charlotte. Easter aveva un sorriso che non la convinceva: come se stesse preparando una trappola in cui lei sarebbe certamente caduta, non sapendo come e perché le veniva tesa.

«Il perito si è occupato prima dell'autopsia di Violet, naturalmente» riprese Easter. «Perciò, per ora parleremo di quella. Si tratta di un evidente caso di suicidio.»

«Perché?»

«Esiste una prova sostanziale. Guardi questa fotografia.»

L'immagine mostrava Violet, ma non la Violet che Charlotte aveva conosciuto due giorni prima, e nemmeno la graziosa e sorridente ragazza che era apparsa sui giornali del mattino. Nella fotografia che Easter porse a Charlotte, Violet era quasi irriconoscibile perché la parte inferiore del viso era ricoperta di una schiuma bianca, simile a quella prodotta dal sapone.

Easter non le staccava gli occhi di dosso. «Non so se ha esperienza di morti avvenute per annegamento» le disse.

«Ne so ben poco» ammise Charlotte. «Ma non abbia paura di offendere la mia sensibilità: parli pure chiaramente.»

«Bene. La schiuma è tipica nei casi di asfissia da annegamento. In parte è formata da muco proveniente dalla gola e dalla trachea, in parte dall'acqua di mare. Se cadendo nell'acqua Violet fosse già stata morta o anche priva di sensi, quella schiuma non si sarebbe prodotta. Indica il tentativo disperato di respirare; ma, naturalmente, invece di aria Violet ingurgitò nei polmoni acqua salmastra. L'irritazione dei bronchi ha causato il muco, che si è subito mescolato all'acqua, trasformandosi infine in schiuma, nello sforzo di respirare. E anche il fatto che abbia la bocca aperta conferma questa ipotesi.»

La cameriera tornò con i piatti. Charlotte guardò la sua *omelette*: era soffice e biancastra, come la schiuma. Scostò il piatto con disgusto.

Easter non degnò nemmeno di uno sguardo le braciole che gli erano state poste davanti. Continuò: «Questa fotografia, invece, è un ingrandimento della mano sinistra di Violet; la destra come le ho già detto, mancava: forse è stata staccata dal morso di un pescecane o dall'elica di una imbarcazione. Non ce ne siamo curati granché, dato che l'amputazione era evidentemente avvenuta dopo la morte.»

Il pugno di Violet era stretto convulsamente; tra l'indice e il medio spun-

tava una lunga alga marina. All'anulare potava ancora la fede.

«Aprendo il pugno abbiamo trovato un pezzetto di catrame proveniente dai pozzi petroliferi che ci sono in fondo alla baia. Le unghie erano profondamente conficcate nel palmo della mano. Chi sta per annegare si aggrappa per istinto a tutto. In quest'altra fotografia, invece...»

«Per favore... Non voglio vedere altre fotografie, per ora.»

«Oh, mi scusi.» Easter ripose gli ingrandimenti nella borsa. «Non intendevo rovinarle il pranzo, mi creda. Parleremo di Violet più tardi.» Sorrise, con quello strano sorriso, caldo e inaspettato, che la coglieva sempre di sorpresa suscitandole un sentimento di simpatia proprio mentre stava per arrabbiarsi. «Strano, non abbiamo fatto altro che parlare di morte, noi due. Non so nemmeno se le piace andare al cinema, che genere di libri legge, né se si pulisce i denti prima o dopo colazione.»

«I nostri rapporti non hanno nulla a che vedere con tutto ciò.»

«Può darsi. Ma può anche darsi che si sbagli.» Easter esitò un attimo, con la forchetta a mezz'aria. «Bene, le piace andare al cinema?»

«Quando ne ho il tempo.»

«Permetterebbe che l'accompagnassi?»

«Non so» rispose Charlotte con sincerità. «Davvero non so.»

«Perché?»

«Ho la sensazione che non dovrei.»

Easter imburrò una fetta di pane. Aveva grandi mani che si muovevano con precisione. «Capisco. Non vuole fare torti a Ballard.»

«Ballard?» Charlotte spalancò gli occhi e sentì il sangue martellarle le tempie.

«Come ha fatto... a scoprirlo?»

«La mia Gestapo lavora giorno e notte. Inoltre dovrebbe darsi la pena di distruggere le lettere che riceve.»

«Quali lettere?»

Easter estrasse dalla tasca una busta e la gettò sul tavolo con un gesto di disprezzo o di irritazione. «Questa lettera era nella sua borsetta di lucertola. L'ho tolta prima che qualcun altro avesse modo di vederla. Voglia accettarla con tutte le mie felicitazioni.»

Era la lettera, l'unica lettera, che Lewis le aveva scritto durante il viaggio nelle Sierras. Charlotte l'aveva conservata nella borsetta per poterla rileggere nei momenti di solitudine e di tristezza. Il foglio era intestato e Charlotte non poteva prevedere che le avrebbero rubato la borsa.

Easter cominciò a recitare, in un tono sarcastico: «"Mia carissima Char-

ley, tu non immagini come le ore trascorrano vuote e pesanti, senza te..."»

Charlotte gli strappò il foglio dalle mani. «Legge sempre le lettere degli altri?»

«Quando c'è una ragione.»

«Lei è un insolente ficcanaso.»

«Non credo» ribatté Easter con indifferenza. «Sono un uomo, ecco tutto, e sto soffrendo di un male molto comune e molto umano... gelosia.» Charlotte non disse nulla ed Easter aggiunse: «Non è da persona intelligente, Charlotte, mettersi con il marito di un'altra donna.»

«Questi sono affari miei. Lei non ha alcun diritto di intromettersi.»

«Vorrei sapere come ha fatto quel Ballard. Mi sarebbe molto utile scoprire quale tecnica ha usato.»

«Tecnica?»

«Sì, con quale tecnica è riuscito a farle perdere la testa. Vorrei fare altrettanto.»

«Se ha intenzione di insultarmi...»

«Non la sto insultando. L'ammiro perché è una donna forte, sostenuta da una grande energia. Ne occorre almeno altrettanta per riuscire a vivere con lei. Bene, a me l'energia non manca: lei non si piegherebbe mai ad appoggiarsi su di me per farsi sostenere, ma non mi occorre avere la certezza di essere il più forte, per sentirmi superiore. So di essere superiore in ogni caso.»

«Non lo metto in dubbio» ribatté Charlotte con amarezza. «Lei è troppo egoista per soffrire di complessi di inferiorità.»

Easter si fece serio. «Forse lei confonde l'egoismo con la personalità. E le assicuro che non conviene legarsi a un uomo sprovvisto di personalità. Un uomo simile esigerebbe troppo dalla sua.»

«Non desidero... non desidero discutere con lei di questo argomento.»

«Come vuole. Mi basta che queste considerazioni si facciano strada da sole nel suo subcosciente, piano piano. Non pretendo altro, per ora.»

La cameriera arrivò con il caffè. Easter cambiò argomento e il tono della sua voce si fece di nuovo allegro, indifferente. «Nella borsetta c'era anche un portafogli... vuoto, naturalmente. Questo spiega la festicciola, le bottiglie di moscato. Quattro bicchieri, quattro convitati: suppongo che fossero Voss, sua moglie, O'Gorman e Tydollianos.»

«Ma Voss e Tiddles si odiavano» obiettò Charlotte.

«Probabilmente Voss ha trovato Tydollianos che stava curiosando lì intorno e ha deciso di offrirgli da bere per farlo ubriacare ed evitare che gli

mettesse i bastoni tra le ruote. Ma alla fine si sono ubriacati tutti e hanno cominciato a litigare a proposito della borsetta. Forse Tiddles aveva scoperto dove gli altri l'avevano nascosta, quindi... Sono andato a trovare la moglie di Voss, questa mattina.»

«Anch'io.»

«Sta recitando la commedia?»

«No, effettivamente non si ricorda nulla di quanto è accaduto ieri sera. La forte crisi che ha avuto le ha lasciato la mente confusa: crede di essere stata ricoverata in ospedale per farsi togliere le tonsille, e che Voss andrà a trovarla da un momento all'altro. Charlotte finì di bere il caffè pensando a quella donna che giaceva in un letto di ospedale, serena e contenta, ma con uno sguardo stranamente vago negli occhi irrequieti: suo marito non l'aveva abbandonata, al contrario; era lei che lo aveva lasciato per recarsi all'ospedale a farsi togliere le tonsille. Voss sarebbe certamente andato trovarla, nelle ore riservate alle visite.»

«Ma perché Voss mi ha rubato la borsetta?» chiese. «Io abito in Mountain Drive; avrebbe trovato da rubarne a centinaia, senza spingersi tanto lontano.»

«A quei due non interessava la sua borsetta» spiegò Easter, rifiutandosi però di aggiungere altro.

Charlotte insisté. «Forse qualcosa che aveva a che fare con Violet?»

«Sì.»

«Ma davvero pensa che quella ragazza si sia tolta la vita? Esclude la possibilità di un delitto?»

«Gli indizi fanno pensare a un suicidio» replicò Easter scrollando le spalle. «Oltre a quanto le ho spiegato ci sono i rilievi interni, messi in luce dall'autopsia: tracce di schiuma nella trachea e nei bronchi, acqua di mare nello stomaco, nei polmoni e nel duodeno. Polmoni distesi e cuore dilatato da una parte.»

«Ma tutto ciò non dimostra che si sia uccisa» ribatté Charlotte. «Dimostra solo che Violet è morta annegata.»

«Non si lasci convincere tanto facilmente.»

«Può darsi.»

«C'è poi un'altra prova, del tutto circostanziale, e cioè il terrore con cui Violet si era accorta di aspettare un bambino. Non lo voleva a nessun costo...» Easter fece una pausa. «Era un maschio» aggiunse poi.

Un maschio... Il delicato moltiplicarsi delle cellule, la rete sottile dei nervi e delle vene, il lieve battito del cuore... Tutto il meraviglioso miraco-

lo della vita si era spento sul nascere come una tremula fiammella. Basta un soffio leggero per spegnere una vita tanto delicata, tanto precaria...

La domanda di Easter le giunse inaspettata come un colpo vibrato alle spalle.

«Chi è l'uomo che l'ha messa incinta?»

«Non lo so. Come potrei saperlo?»

«Violet stessa potrebbe averne fatto cenno.»

«Mi disse soltanto che si trattava di un uomo sposato, e che quando si recò da lui per parlargli le risposero che non c'era, ma che sarebbe tornato la sera stessa.»

«Ho intenzione di andargli a parlare anch'io, un giorno o l'altro.»

«Sempre ammesso che riesca a trovarlo.» (Il padre del bambino di Violet, il personaggio più importante di quella tragedia, perché senza di lui non ci sarebbe stata tragedia... Eppure il personaggio più oscuro, sconosciuto e irreale. Forse inconsapevole degli eventi cui aveva dato l'avvio...).

Charlotte ripeté questi pensieri ad alta voce, ma Easter ribatté: «In questi casi l'inconsapevolezza non è un'attenuante, come non lo sono la stupidità e l'ignoranza.»

«Capisco; lei non ammette scuse per gli errori del prossimo?»

«A volte sì. Ma non è sufficiente scusare e spiegare. Lei non corregge una nevrosi semplicemente eliminandola: deve trovare un sostituto accettabile. Qualsiasi azione si può spiegare, anche le più condannabili.»

Charlotte inarcò le sopracciglia. «Non sapevo che lei fosse un filosofo.»

«La filosofia è per i poeti» rispose Easter seccamente. «Io ho da fare con la gente, morta o viva che sia.» Scostò la tazzina del caffè e il liquido nero straripò dall'orlo. «Probabilmente l'unica ragione per cui le ripugna ammettere che Violet si è uccisa, è che tale pensiero aprirebbe una ferita nella sua coscienza.»

«La coscienza è fatta di un tessuto facile a lacerarsi» mormorò Charlotte. Piccole strisce e brandelli di rimorso, cuciti insieme anno per anno, sino a formare un disegno distinto, una traccia cui uniformare la vita...

«Se Violet è stata assassinata, il colpevole non può che essere una persona di cui lei si fidava... Non Voss, quindi, che tra l'altro non ne avrebbe avuto alcun motivo; né O'Gorman, di cui Violet aveva paura. O'Gorman avrebbe potuto avere un motivo, ma la sua arma sono i pugni... Non ci si può aspettare da lui un'azione sottilmente elaborata. No, deve trattarsi per forza di una persona di cui Violet nutriva tanta stima e fiducia da lasciarsi accompagnare fino all'estremità del molo, dove è stata trovata la sua borsa.

Qualcuno come lei, per esempio.»

«Violet non aveva fiducia in me, né mi stimava. Spero comunque che non mi sospetterà sul serio di aver...»

«Sono curioso, ecco tutto. Sono curioso di sapere come mai aveva nella borsa un foglietto su cui era dattilografato il suo nome.»

«Per soddisfare la sua curiosità, posso dirle soltanto che non sono stata io a darglielo.»

«Un giorno o l'altro riuscirò a scoprire chi è stato. Scommetto che sarà una scoperta interessante. Lei è mai stata sul molo di notte?»

«Qualche volta.»

«Io ci sono andato venerdì scorso, dopo la mezzanotte, per rintracciare un pescatore che aveva dato una coltellata a un tale, in un bar. Non l'ho trovato; non ho trovato nessuno. Non c'era anima viva sul molo e le imbarcazioni si intravedevano appena nell'oscurità. Ma c'era rumore. Il rumore del mare e il rumore del vento, e lo scricchiolìo lugubre di un pilastro malfermo che strisciava contro le plance, a ogni ondata. Un ottimo posto per un delitto. Una spinta, un salto di oltre cinque metri, un urlo, forse. Ma, come ho detto, ci sono molti rumori naturali, laggiù. Tonfi sordi e sibili che possono inghiottire un urlo, così come la notte può inghiottire l'assassino nelle sue tenebre.» Easter si era piegato in avanti, coi nervi tesi, mentre descriveva il molo. Quando ebbe finito tornò ad appoggiarsi alla spalliera, rilassandosi. «Questo è quanto può essere accaduto. Ma può anche darsi di no. Quanto al vecchio» aggiunse poi, dopo una lunga pausa «il delitto è fuori discussione.»

«Fuori discussione?»

«Tydollianos è morto di morte naturale. Il cadavere non presenta traccia di ferite né di contusioni. Tiddles era affetto da un'ulcera duodenale che ha lacerato una vena provocando una fatale emorragia. Il litigio con Voss e O'Gorman probabilmente ha precipitato il processo di lacerazione, ma non c'è modo di provarlo. Legalmente Voss e O'Gorman sono innocenti come agnellini.»

Charlotte lo guardò stupita. «Intende dire che non tenterà nemmeno di rintracciarli?»

«Oh, c'è un mandato d'arresto contro di loro, naturalmente. Ma non per la morte di Violet né per quella di Tiddles. D'altra parte non possiamo provare il tentativo di estorsione nei suoi confronti e nemmeno imputarli di aver rinchiuso la signora Voss in soffitta. Tutto quello che grava su di loro è il sospetto di rapina a mano armata, in relazione alla borsa che le hanno

sottratto. Spiacevole, non è vero?»

«Sì.»

«Non esiste giustizia, a questo mondo. Andiamo, lo dica.»

«Non c'è giustizia» ripeté Charlotte. «Ma dovrebbe essercene una.»

«Certo» osservò Easter in tono ironico. «Dovrebbe esistere una legge che prevede casi simili. Su, dica anche questo.»

«È proprio così!» proruppe Charlotte a voce alta e adirata. L'uomo seduto al tavolo accanto si sporse a guardare con un'espressione tra l'ansioso e lo speranzoso.

«Sta cercando qualcuno?» gli chiese Easter.

«Chi? Io?» disse l'uomo tossendo. «Oh, no... affatto.»

La sua testa scomparve al di là del tramezzo, come il capo di una testuggine.

«Le ragazze perbene non alzano la voce quando si trovano in un locale pubblico» osservò Easter. «E non hanno nemmeno a che fare con i ricattatori. Naturalmente esiste sempre la possibilità che lei non sia una ragazza perbene e che io abbia preso un granchio, nei suoi confronti. Quando la guardo, i miei occhi hanno le traveggole e il buon senso va a farsi benedire. Uno strano fenomeno. Le interessa questo argomento?»

«No.»

«Se non le interessa, può fare a meno di arrossire.»

«Se arrossisco è soltanto perché la sua insolenza mi mette a disagio.»

Easter sorrise. «Rossore o no, lei è molto carina... A che punto ero rimasto? Ah, sì: alle traveggole. Bene, questo spiega tutto.»

«Che cosa dovrei dire, a questo punto?»

«Oh, nulla. Mi basta che arrossisca di tanto in tanto. È un incoraggiamento per me.»

«Lei è... è insopportabile.»

«Soltanto a prima vista» riprese Easter, paziente. «Quando mi conoscerà meglio, scoprirà le mie doti nascoste.»

«Non m'importa di conoscerle.»

«Lo farà, suo malgrado. Ho intenzione di non perderla di vista.»

Charlotte guardò il suo orologio, cercando di apparire fredda e indifferente. «Devo tornare in studio, ora.»

«Mi spiace.»

«Non occorre che si disturbi ad accompagnarmi. Posso andare a piedi.» Si alzò. «Grazie per il pranzo.»

«Spero che non sarà l'ultimo.»

«Non ci conti troppo.»

«Altre autopsie, altri pranzi» osservò Easter. «A proposito mi sono dimenticato di dirle una cosa?»

«Che cosa?»

«Quando lei e Ballard avrete bisogno di un accompagnatore che vi salvi la faccia in pubblico, mi telefoni.»

13

Alle cinque la signorina Schiller iniziò i suoi preparativi per andarsene. Era stato un pomeriggio emozionante, in cui buona parte dei pazienti l'aveva lasciata parlare liberamente di Violet, rinunziando a lamentarsi dei disturbi che li affliggevano.

Mentre, dopo essersi accuratamente pettinata e aggiustata, stava rileggendo per l'ennesima volta l'articolo che riferiva dell'apparente suicidio di Violet O'Gorman, originaria di Ashley, Oregon, Charlotte uscì dallo studio con la borsa da medico, pronta per uscire.

«Quante visite devo ancora fare?» chiese.

La signorina Schiller depose in fretta il giornale. «Solo tre. Ecco i nomi.»

«Buon Dio» mormorò Charlotte appoggiandosi alla scrivania e chiudendo gli occhi; il pensiero di dover fare ancora tre visite la spaventava.

«Non sono questioni che mi riguardano, dottoressa, ma vorrei farle osservare che da qualche giorno il suo aspetto è piuttosto preoccupante.»

«Davvero?»

«Ha l'aria stanca e addolorata. Proprio l'altro giorno ho letto in una statistica che i medici hanno vita più breve di qualunque altro professionista. Ora, se si convincesse a provare quella nuova erba tonica che prendo anch'io...»

«Probabilmente quella porcheria è impregnata di alcol. Per questo ha un effetto stimolante.»

«Alcol?» gridò la signorina Schiller. «Ma è impossibile! Non oserebbero...»

«Non si preoccupi, non la ucciderà.»

«Ma io sono assolutamente astemia. Non credo nei benefici dell'alcol.»

«Forse quel tonico le farà cambiare idea in proposito.»

Il telefono squillò, ma la signorina Schiller era troppo turbata per poter rispondere. La sua immaginazione già galoppava, si vedeva condannata a

morire precocemente, intossicata dall'alcol suo malgrado. Era una cosa orribile.

«Charley? Parla Bill Blake.»

«Salve, Bill» disse Charlotte.

«All'inizio della settimana ventura devo recarmi fuori città. Facciamo come l'altra volta? Se non hai nessun caso particolarmente grave mi occuperò io dei tuoi pazienti per tutto il resto della settimana, e la settimana ventura tu farai altrettanto con i miei. Rimarrò assente lunedì, martedì e mercoledì.»

«Benissimo. Affare fatto.»

«Grazie» disse Blake. «Posso arrischiarmi a sperare che la signorina Schiller abbia abbandonato la vita secolare per ritirarsi in un convento, con armi e bagagli?»

«No, non puoi arrischiarti.»

«Non mi rimarrà altro che tenerla in stato di costante narcosi, allora. Arrivederci, Charley, e grazie di nuovo.»

«Addio.» Charlotte riappese e disse all'infermiera: «Il dottor Blake le invia tutti i sentimenti della sua devozione.»

«Davvero?» La signorina Schiller uscì di soprassalto dalla sua tomba prematura con l'agilità mentale di un coniglio. «Oh, ciò è molto lusinghiero. Il dottor Blake è un uomo così gentile e a modo!»

«Sì, e per il resto della settimana verrò qui solo saltuariamente. Si occuperà il dottor Blake dei miei pazienti. Tutte le telefonate che riceverà dovranno perciò essere passate a lui. Sono in ordine i registri?»

«Ma certo!» esclamò l'infermiera in tono offeso. «Faccio ormai questo lavoro da...»

«Non intendevo farle un rimprovero.» Charlotte prese la borsa da medico: le sembrava più pesante del solito e si rese conto di essere esaurita, cosa che non le accadeva da anni.

«È una fortuna che il dottor Blake le abbia telefonato» cinguettò la signorina Schiller. «Così potrà riposarsi per qualche giorno, e andare in spiaggia a prendere il sole.»

«Forse.» Charlotte pensò che quella coincidenza era davvero strana e giungeva molto a proposito. Scese le scale e salì sulla sua automobile.

Arrivò a casa che erano quasi le sette: in cielo spuntavano le prime stelle. Come fermò la macchina davanti all'autorimessa udì squillare il telefono in casa. Mentre apriva la porta, il telefono smise, per poi riprendere insistente dopo pochi secondi.

Charlotte immaginò che fosse Lewis e fece in modo che la sua voce non suonasse stanca. Lewis l'aveva rimproverata di lavorare troppo come al solito.

«Pronto?»

«Lavora fino a tardi» disse Easter.

«Vorrei che la smettesse di importunarmi.»

«E chi vuole importunarla? Ho scoperto un nuovo indizio sul conto di Violet e ho pensato che la cosa potesse interessarle.»

«Di che cosa si tratta?»

«Mi risulta che Violet ha una sorella maggiore che abita ad Ashley. È vedova di guerra e si chiama Myrtle Reyerling; può darsi che Violet si sia confidata con lei, circa l'uomo che cerchiamo... il misterioso signor B.»

«Perché proprio "signor B."?»

«Oh, nessun motivo particolare. Mi recherò ad Ashley domani, in visita ufficiosa alla signora Reyerling. Che ne dice di venire con me?»

«No, grazie.»

«Ci pensi bene.»

«Ci ho già pensato.»

«Il viaggio gioverebbe alla sua salute» insistette Easter. «Aria fresca e salubre, eccetera.»

«Anche qui l'aria è fresca e salubre.»

«Ma è stato scoperto che l'aria fresca dell'Oregon ha un particolare effetto terapeutico sui nervi tesi delle donne... Contiene una specie di composto gassoso bromuro-esilarante.»

Il campanello d'ingresso suonò.

«Non ho mai avuto i nervi tesi e mi stanno suonando alla porta» ribatté Charlotte.

«Lo sento.»

«Perciò, se vuole scusarmi...»

«Non voglio, ma devo.»

«Grazie per l'invito.»

«Ci pensi ancora» disse Easter, e appese.

Mentre andava ad aprire, Charlotte pensò che la coincidenza della proposta di Bill Blake appariva sempre più strana. Non poteva esserci alcuna relazione, tuttavia...

Prima di aprire, guardò dallo spioncino e vide che il visitatore era Lewis.

La fissò per un istante come se non la vedesse da anni; aveva le sopracciglia corrugate e le labbra strette. Gli occhi erano profondamente cerchia-

ti.

«Salve, Charley» disse.

«Lewis... Lewis, ti senti male?»

«No.» Le diede un bacio sulla guancia; il suo alito sapeva di cognac.

Charlotte sfuggì all'abbraccio ritraendosi, in modo da poterlo guardare meglio in viso. «Non avrai per caso bevuto troppo?»

«Non mi sento male e non ho bevuto troppo. Tranquillizzati.» Andò in soggiorno e si lasciò cadere sulla poltrona di pelle rossa. Indossava il soprabito e il cappello della sera precedente. Appoggiò la testa sulla spalliera e il cappello rotolò a terra. Lewis non se ne accorse neppure. «Ho bevuto solo a scopo medicinale, per evitare di strangolare mia moglie.»

«Non devi parlare così» ansimò Charlotte.

«Se non ne parlo, può darsi che lo faccia davvero... Hai letto i giornali?»

«Sì.»

«Si tratta di quella ragazza che era venuta da te in cerca d'aiuto, non è vero?»

«Sì.»

«Mi spiace. Mi spiace per la ragazza e mi spiace che tu sia stata coinvolta in questa faccenda.» Durante la cena Gwen non aveva fatto altro che parlare di quell'argomento: "Oh, povera ragazza, come deve essersi sentita sola e abbandonata da tutti! Io so che cos'è la solitudine! Lewis, quando non ci sei, quando la sera non torni per ore e ore... anche a me viene voglia d'uccidermi".

Gwen, seduta a tavola di fronte a lui, come una bambola vivente, circondata dai suoi cani che le strofinavano il muso contro le vesti, mendicando un po' di attenzione, una carezza. Lewis aveva provato l'impulso di uccidere. Il terribile desiderio di fermare per sempre quelle mani fluttuanti, quella voce troppo dolce: "Povera, povera ragazza. Pensa come deve sentirsi l'uomo che l'ha ridotta in quello stato".

Lewis si coprì gli occhi con il palmo delle mani.

«Ho tentato di telefonarti, oggi, in ufficio» mormorò Charlotte sedendosi su uno sgabello accanto a lui.

«Non c'ero.»

«Lo so.»

«Sono andato al cinema.»

«Io credevo che tu non andassi mai al cinema» disse Charlotte cercando di assumere un tono allegro.

«Non ci vado mai, infatti. Ma oggi ero stanco. Speravo di addormentar-

mi, là dentro, per la noia... Ma non ci sono riuscito. Ho bisogno di un sonnifero, Charley.»

«Ho qui un paio di compresse di nembutal. Te le darò.»

«Grazie. Grazie davvero.»

Charlotte andò a prendere le compresse nell'armadietto dei medicinali che teneva in bagno. «Prendile venti minuti prima di andare a letto; non prima.»

«Va bene.»

«Lewis, che cosa ti tormenta?»

«Nulla, assolutamente nulla.»

«Ne sono contenta, signor B.»

Lewis la guardò sorpreso e contento. «È un pezzo che non mi chiami più così. Ricordi?»

«Ricordo.»

«Ti voglio bene, signorina K.»

«Caro, mi fa tanto piacere vederti sorridere.»

«Ne ho perso l'abitudine.»

«Lo so. Ma vedrai che tutto andrà meglio, un giorno o l'altro. Bisogna avere pazienza.» Gli diede una sigaretta e gliel'accese, sentendosi felice di poterlo aiutare. Aveva un aspetto così sfinito! Charlotte si era quasi dimenticata della propria stanchezza. «Faccio vacanza per tutto il resto della settimana, Lewis.»

Le mani di lui le strinsero le braccia. «Una decisione improvvisa, no?»

«Me ne hanno offerto la possibilità. Forse farò un viaggetto in automobile, approfittando dell'occasione.»

«Un viaggio dove?»

«Oh, non lo so. Mi è sempre piaciuto andarmene così, alla ventura, a visitare posti nuovi.»

Lewis non le staccava gli occhi di dosso e non batteva ciglio. «Posti nuovi. Per esempio?»

«Be', non conosco troppo bene l'Oregon, per esempio. Dicono che sia molto bello, d'estate.»

«Chi lo dice?»

«Pensavo che forse...»

«Smettila con i "forse" e i "pensavo". Ormai sei già decisa. In che punto dell'Oregon hai intenzione di andare?»

«Ad Ashley.»

«Dove abitava quella ragazza?»

«Sì.»

«Non ne hai avuto ancora abbastanza?»

«Caro, per favore...»

«Non andarci» la interruppe Lewis. «Non andarci, Charley.»

«Sento che devo farlo, Lewis.»

«Perché? Tu non c'entri, in questa faccenda.»

«La polizia ci andrà.»

«La polizia?»

«Voglio arrivarci prima di loro. Non mi piace il tenente cui è stato affidato questo caso, Easter.»

«Lo conosco» disse Lewis. «È un tipo che ama pescare nel torbido.»

«Mi ha chiamato poco fa invitandomi ad andare con lui a interrogare la sorella di Violet. Ho rifiutato. Sono convinta che voleva tendermi una trappola. So di non aver fatto nulla di male, ma ho l'oscura impressione di essere coinvolta profondamente, non so come, nella morte di Violet.»

«Non andare, Charley» ripeté Lewis.

«Ma perché no? Non ho paura di Easter e sono molto curiosa.»

«Curiosa. Oh, santo cielo.»

«Inoltre un viaggio mi farà bene.»

«Farà bene a entrambi. Oh, un mondo di bene.»

Lewis si alzò. Quando si chinò a raccogliere il cappello barcollò leggermente e Charlotte si chiese se non avesse bevuto più di quanto volesse ammettere, e se era solamente effetto della stanchezza che lo sfiniva.

Sulla soglia le diede un lungo bacio che a Charlotte parve amaro e doloroso. Sentì un improvviso desiderio di piangere.

«Addio, Charley. Addio, cara.»

«Lewis, cercherai di riguardarti, non è vero?»

«Certo. E tu divertiti.»

«Senti, Lewis: se proprio non vuoi che vada laggiù, se esiste una ragione valida...»

«Una ragione?» ripeté Lewis. «No, nessuna ragione, tranne il fatto che sentirò la tua mancanza.»

«Questo lo spero.»

«Addio, Charley.» Quel saluto aveva qualcosa di definitivo, come se Lewis si aspettasse di non rivederla mai più.

La porta si chiuse.

14

Charlotte partì la mattina dopo, molto prima dell'alba... Per le prime cento miglia filò lungo la larga strada che costeggiava l'oceano, seguendone tutte le insenature e i frastagliamenti. C'era una nebbia leggera che al sorgere del sole si dissipò, lasciando soltanto qualche lembo sfilacciato negli anfratti tra le rocce.

Poi, d'improvviso, la strada svoltò verso l'interno, perdendo di vista la costa e inoltrandosi in una fertile vallata dove il caldo incombeva soffocante: ettari ed ettari di agrumi e di grassi pomidoro maturi che rosseggiavano tra le foglie.

Ma anche la vallata finì e la strada cominciò a salire, raggiungendo una fitta foresta d'alberi altissimi e antichi. In un punto gli alberi erano stati tagliati e attraverso quell'apertura praticata nel verde fresco e ombroso si scorgevano a nord-est le cime di due montagne coperte di neve. Era come se la natura, d'accordo con l'impresa di costruzione di quella strada avesse voluto, nello spazio di pochi minuti, mostrare al turista tutto quello che la California può offrire di pittoresco.

Quando Charlotte attraversò il confine, ed entrò nello Stato dell'Oregon, fu costretta a rallentare di molto l'andatura perché il sole di mezzogiorno, filtrando tra le fronde degli alberi giganteschi, gettava sulla strada macchie di luce così intense che abbagliavano la vista e non permettevano di distinguere gli ostacoli reali dalle ombre che, per contrasto con la luce, risultavano quasi solide. Di tanto in tanto all'interno della foresta si udivano scrosciare i torrenti che vorticosi precipitavano verso il Pacifico.

Raggiunse la periferia di Ashley poco dopo le due. Un cartello avvertiva che i viaggiatori stavano per entrare nella più accogliente delle cittadine dell'Ovest: POPOLAZIONE 9.394, VISITATELA SPESSO E FERMATEVI A LUNGO.

Charlotte si fermò al primo motel che incontrò. I villini s'innalzavano in una radura fra gli alberi, ad alcune centinaia di metri dalla strada statale, ed erano di costruzione così recente che odoravano ancora di vernice.

Un uomo grasso, in maniche di camicia, sedeva su una sedia da cucina appoggiata a una porta su cui c'era scritto: UFFICIO, e continuava a sventolarsi con un giornale a fumetti. Una dozzina di altre pubblicazioni del genere erano sparpagliate a terra, attorno alla sedia: alcune senza copertina, altre nuove di zecca.

Il viso dell'uomo era del tutto privo d'espressione e di pensiero, come un foglio immacolato. Probabilmente, quando era piccolo, gli altri ragazzi si

erano presi gioco di lui, perché era grasso. Così si era ritirato come una talpa in un suo mondo, in cui era l'eroe dei giornaletti che leggeva: il grande amante, l'intrepido cowboy, senza macchia e senza paura. Un poveruomo, un povero ragazzo.

«Ha posto libero?» s'informò Charlotte.

«Sissignore: al villino numero quattro, laggiù. Bagno e doccia, materasso morbidissimo, sei dollari a notte.»

«Può andare.» Charlotte parcheggiò l'automobile davanti al villino numero 4 e tornò in ufficio a segnare sul registro nome e cognome, indirizzo, marca e numero di targa dell'automobile. Un biglietto sulla scrivania indicava l'uomo grasso come il signor Roy H. Coombs, direttore del motel La Siesta.

«Lei è una dottoressa, non è vero?» domandò Coombs. «Ho visto la croce rossa sull'automobile.»

«Sì.»

«Non avevo mai visto una dottoressa in carne e ossa. Al cinema sì, però. Ingrid Bergman fa la parte della dottoressa, in un film; si innamora di Gregory Peck, soltanto che lui era...»

«Sì, l'ho visto. Si intitola: *Io ti salverò.*»

«Proprio così. Non capisco che cosa ci trovasse in Gregory Peck. È ossuto come un cammello, e mezzo scemo per giunta... Nel film, s'intende.»

«Ha una guida telefonica?»

La domanda lo colse di sorpresa. Dovette concentrarsi un momento, per passare dai paradisi di Hollywood alle banalità della vita quotidiana. «Certo, che ce l'ho» disse infine.

«Volevo guardare un indirizzo.»

«Oh, capisco.» Cercò sulla scrivania e sotto il banco, ma non riuscì a trovarla. Infine si alzò ansante per lo sforzo e si asciugò la fronte con la manica della camicia color fragola. «Qualcuno deve avermela rubata. È un'azione bassa rubare una guida telefonica» disse, ma negli occhi aveva uno sguardo sognante. Non era più un uomo grasso qualunque, in quel momento, bensì il misterioso Mandrake sulle piste del sanguinario ladro di guide telefoniche.

«Forse può dirmi lei quello che desidero sapere» disse Charlotte brevemente, e gli occhi di Coombs tornarono a concentrarsi su di lei.

«È molto probabile; abito ad Ashley da quando sono nato.»

«Conosce una certa signora Myrtle Reyerling?»

«Myrtle? Ma certo! Il sergente Reyerling, il suo povero marito, è un eroe

di guerra e gli hanno persino dedicato una lapide sulla facciata della Banca nazionale, all'angolo della Terza Strada. Myrtle abita in un appartamento sopra il negozio di generi vari. Non può sbagliare: basta seguire la strada principale.»

«Grazie.»

Le vetrine del negozio occupavano tutto il pianterreno ed erano molto vistose; ma gli appartamenti soprastanti erano scuri e privi d'aria.

Le scale erano impregnate di un vecchio odore di chiuso e d'immondizia. Sopra una delle porte era attaccato un biglietto che portava scritto a matita il nome della signora Reyerling. Attraverso la porta socchiusa si udiva discutere animatamente. Le voci erano due, entrambe femminili.

«Gliel'avevo detto, io; gliel'avevo detto e ridetto.»

«Ne sono sicura, perbacco. Ti conosco bene.»

«E invece no, non ha voluto ascoltarmi. Era cocciuta come un mulo. Vedeva solo il lato buono delle persone. Figurati un po': ti pare che esistano delle persone buone, a questo mondo?»

«Hai ragione, Myrtle: le tue sono parole sante. Ma cerca di calmarti, ora.»

Fu Myrtle Reyerling in persona ad aprire la porta. Era alta e magra, sulla trentina, con una gran coda di cavallo un po' a sghimbescio sulla testa, come un veliero in mare tempestoso. Aveva le labbra sottili, la mascella volitiva, ma lo sguardo era molto più caldo, interrogativo e un po' stupito.

«La signora Reyerling?»

«Sì, sono io.»

«Sono Charlotte Keating, un'amica di Violet.»

La donna abbassò gli occhi, inghiottì un paio di volte e poi disse con voce malferma: «Allora saprà quello che le è successo...»

«Sì, lo so.»

«Si accomodi pure. Questa è una mia amica, Sally Morris.»

Sally, una ragazza con i capelli scuri e un fisico robusto, fece un cenno di saluto col capo.

«È sulla bocca di tutti» disse Myrtle. «Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere. Dicono che Violet aspettasse un bambino e che il padre non fosse Eddie. Io non ci credo. Violet era una brava ragazza, la mia sorellina si è sempre comportata onestamente e sfido chiunque a sostenere il contrario.»

«Non scaldarti tanto, Myrt.»

«Ti dico che era una brava ragazza!»

Sally ebbe un gesto d'impazienza. «Oh, per l'amor del cielo, vuoi capire

che anche le migliori ragazze a volte possono commettere delle azioni sventate? Te l'ho detto: l'ho vista con i miei occhi. Era in quel letto, addormentata...»

«Non è vero!»

«Andiamo, Myrt, tu mi conosci, sai che non mi piace fare delle chiacchiere; ma non sono nemmeno una stupida. Ho lavorato troppo tempo laggiù per non sapere quello che dico. C'erano dei segni...»

«Che segni?» interruppe Charlotte.

«Be', sa...» La ragazza fece una pausa, imbarazzata, cercando le parole. «Innanzitutto che cosa ci faceva, alle sette di mattina, nella camera di un uomo? L'uomo era già andato via e aveva lasciato la chiave nella toppa, come si fa di solito quando si lascia la camera libera. Io ho visto la chiave e ho pensato che avrei potuto riassettare la camera subito, tanto per guadagnare tempo. Entro e vedo Violet che dorme tranquillamente, come una bambina. Non ho detto nulla, naturalmente. Non erano affari miei, così ho richiuso la porta, ho bussato forte in modo che si svegliasse e me ne sono andata. Non ne avevo parlato nemmeno con Myrtle, fino a oggi, perché so che lei si arrabbia non appena viene a sapere che Violet ha fatto qualcosa di male, anche se si tratta solo di un bicchierino di liquore o di una sigaretta.»

«Non lo facevo apposta» disse Myrtle. «Non ci provavo nessun gusto a sgridarla... Ma dovevo prendermi cura di lei. Era la mia sorellina... volevo che diventasse una donna perbene, una vera signora.»

«Certo, certo: questo lo so, Myrt. Non mi sogno nemmeno di rimproverarti. È la vita, che vuoi farci? Dobbiamo rassegnarci a sopportare i colpi del destino.»

«Ma fino a quando bisogna sopportare? La mia resistenza ha un limite... Perché la sorte continua a perseguitarmi?»

«Andiamo, Myrt, non abbatterti così.» Sally si rivolse a Charlotte. «Io lavoro in un motel...» spiegò. «Si chiama Rose Court, ed è dall'altro lato della città. È in una di quelle camere che l'ho trovata...»

«Si ricorda che aspetto aveva quell'uomo?»

«Non l'ho visto. Però, mentre riassettavo la camera ho trovato una cravatta blu e grigia, con dei piccoli dadi dipinti sopra. Non avevo mai visto una cravatta così bella. Dapprima ho pensato di tenerla e di regalarla al mio vecchio: forse gli avrebbe portato fortuna al gioco... Ma poi ho avuto paura e l'ho consegnata al mio principale, Rawls. Col risultato che se l'è messa lui, invece di spedirla al legittimo proprietario.» La ragazza esitò un

istante. «Non voglio dire con questo che Rawls non sia una persona onesta. Se trovasse un portafogli sono sicura che lo consegnerebbe alla polizia, dopo aver tolto qualche dollaro per il suo disturbo. Ma trattandosi di una cravatta... Non ha saputo resistere alla tentazione di tenersela. Crede di essere un modello di eleganza, e qui tutti lo chiamano Adolphe Menjou.»

La signora Reyerling si era avvicinata alla finestra e guardava nella via, con le braccia conserte.

«Io penso che così come è accaduto una volta» continuò Sally «può essere accaduto molte altre volte, e in questo caso può anche darsi che l'uomo della cravatta non abbia nulla a che fare con lo stato in cui si trovava Violet.»

«Non è accaduto nemmeno una volta» insistette cocciuta Myrtle, senza voltarsi. «Il bambino era di Eddie. Lui non ha voluto riconoscerlo perché si era stancato di Violet. Forse aveva perso la testa per qualche altra donna e voleva a tutti i costi che Violet se ne andasse.»

Sally non replicò. Fece un cenno a Charlotte per farle capire che era inutile discutere.

«Se riuscissi a parlare con il signor Rawls, forse lui potrebbe ricordarsi...» cominciò Charlotte.

«Un momento! Se pensa che Rawls possa essere disposto ad ammettere qualcosa, sbaglia di grosso. Giurerà che non c'è mai stato nessun uomo e nessuna cravatta. Altrimenti dovrebbe anche ammettere di essersene impadronito indebitamente, e i dirigenti dei motel su questo sono rigidissimi. Potrebbero anche licenziarlo, per una faccenda del genere. Rawls non le dirà nulla. E inoltre potrei essere licenziata anch'io, capisce?»

«Capisco, certo.»

«Andrà da Rawls, allora?»

«No.»

«Avrei dovuto tenere la bocca chiusa, comunque» disse Sally con amarezza. «Non so che mi salta in testa ogni tanto di mettermi a parlare a vanvera. Sono venuta qui soltanto per tenere compagnia a Myrt, per tirarle su il morale.»

La signora Reyerling la guardò freddamente. «E allora tiramelo su... Raccontami altre bugie sul conto di mia sorella...»

«Stai a sentire, Myrt: non hai nessun motivo di prendertela con me, adesso.»

«Bugie e basse insinuazioni.»

Sally si arrabbiò sul serio: il suo viso divenne paonazzo; proruppe con

voce concitata: «È meglio che guardi la tua coscienza, invece di giudicare quella degli altri! Chi è stato a mettere in testa a Violet l'idea balorda di sposare Eddie? Chi ha continuato a ripeterle che in fondo era un bravo ragazzo e che avrebbe potuto renderla felice, anche se non era bello? Certo, per te Violet avrebbe anche potuto sposare un gorilla, purché fosse diventata una signora, purché si fosse accasata... Questa era l'unica cosa importante, secondo il tuo modo di ragionare.»

«Non è vero!» gridò Myrtle. «Io non l'ho costretta a sposarsi. Non gliel'ho neppure chiesto. L'ha sposato perché gli voleva bene.»

«Tu le hai detto di volergli bene; tu le hai detto che l'amore sarebbe venuto in seguito e che forse col tempo Eddie avrebbe perso le sue cattive abitudini, come quella di strappare le ali alle mosche!» Il sarcasmo di Sally era pungente e crudele.

«Basta, basta!» Myrtle si tappò le orecchie e corse in camera da letto.

Si udì il tonfo del suo corpo che si accasciava sul letto. Non scoppiò in singhiozzi: cominciò a respirare pesantemente emettendo un suono simile al rantolo di un animale ferito.

L'ira di Sally svanì di colpo. Rimase immobile, senza parole, interdetta. Poi iniziò a strofinarsi il collo. «Devo cercare di controllarmi di più» mormorò infine.

«Credo che tutti dovremmo farlo» la consolò Charlotte.

«Quello che ho detto è la verità, ma non tutta la verità. La verità intera è... oh, è difficile stabilirlo, trovare il perché di tutto. Forse Myrt aveva le sue buone ragioni per vedere Violet sistemata al più presto, in modo definitivo. Non è colpa sua se ha sbagliato nel giudicare Eddie.»

«È meglio che io vada, ora» disse Charlotte. «Se c'è qualcosa che posso fare per la signora Reyerling me lo faccia sapere. Sono al La Siesta.»

«Ah, lo conosco. L'hanno appena aperto. Di questo passo andrà a finire che non lavorerà più nessuno.»

«Vuole che le dia un passaggio al Rose Court in automobile?»

«No, grazie. Per oggi ho finito e voglio rimanere qui a preparare qualcosa per Myrt. Supererà anche questo colpo. Mi sono occupata di lei anche quando ha ricevuto il telegramma che annunciava la morte del marito... Forse a prima vista si può pensare che non siamo molto amiche, invece è così, mi creda» aggiunse poi con un sospiro.

Charlotte scese in strada e aprì la portiera dell'automobile. Il caldo era soffocante, la via affollata.

Immaginò Violet che camminava su e giù per quella stessa via, più de-

bole delle altre ragazze, dubbiosa, indecisa. Forse per questo sua sorella aveva voluto che si sposasse in fretta, e aveva sbagliato...

Provò un senso di sconforto, di sconfitta. Più s'inoltrava nel passato di Violet, più le appariva vago e indistinto. Era come tuffarsi in un lago sconosciuto, scendere nelle profondità azzurre per esplorarne il fondo e accorgersi infine che il fondo non esiste, ma soltanto della melma fluida e ondeggiante che mai si sarebbe posata. Era inutile tentare di afferrare quella melma, come Violet aveva fatto negli ultimi istanti. Una volta aperto, il pugno avrebbe contenuto soltanto qualche granello di sabbia e le impronte delle unghie, impresse nella carne.

15

Ritornò lentamente verso il motel e si chiese se Easter fosse già arrivato. Forse non sarebbe mai riuscito ad apprendere il particolare della cravatta, di cui lei per puro caso era venuta a conoscenza, e questo le faceva molto piacere. Così, senza motivo. Quell'episodio non la riguardava affatto; concerneva soltanto l'uomo senza volto che aveva dimenticato una cravatta in una camera d'albergo e il seme di una vita nel grembo di Violet.

Charlotte si rese conto che aveva paura di Easter. Una paura che cresceva dentro di lei stupidamente, irrazionalmente. Che cosa aveva detto la sera prima, al telefono?... Che si sarebbe recato ad Ashley in visita "ufficiosa". Il che significava che ufficialmente il caso era chiuso, risolto. E non poteva trattarsi davvero di suicidio, dopo tutto? Improvvisamente sperò che le cose stessero davvero così, che quel caso fosse chiuso e archiviato.

Cenò in un ristorante che incontrò sulla via principale ed entrò nel motel mentre il sole stava tramontando dentro una coltre di nubi rosate. Coombs aveva appena acceso l'insegna al neon ed era ancora seduto sulla sua seggiola; sembrava un grasso nanerottolo, contro lo sfondo degli alberi giganteschi.

«Buonasera» disse, portandosi la mano alla fronte in segno di rispettoso saluto. Aveva ormai finito di leggere i suoi giornaletti e li aveva accatastati con cura mettendoci un sasso sopra, per evitare che i suoi sogni fossero soffiati via dal vento.

«Buonasera» rispose Charlotte.

«Freschetto, non è vero? Dentro però fa ancora un caldo da morire. Se vuole sedere qui fuori a godersi una boccata d'aria, non faccia complimenti. Posso andare a prenderle una sedia.»

«No, grazie, non si disturbi.»

Coombs si diede una manata sul braccio, cercando di giustiziare una zanzara che l'aveva punto. «È poi riuscita a parlare con Myrtle Reyerling?»

«Sì.»

«È morta sua sorella minore. Una vera tragedia.»

«Ho sentito.»

«O'Gorman, si chiamava. Conosco suo marito, siamo stati a scuola insieme. Lavorava in un bar a trecento metri da qui, lungo la strada, ma mi dicono che adesso si è trasferito in città.»

«Come si chiama quel bar?»

«È il Sullivan Bar. Sullivan è morto da almeno dieci anni, ma il nome è rimasto.» Coombs s'interruppe imbarazzato. «Se vuole bere qualcosa ci sono dei locali migliori di quello, però.»

Un'automobile con un canotto legato sopra il tetto svoltò dalla strada dirigendosi verso i villini. Coombs si alzò e mosse incontro ai nuovi venuti.

L'insegna del Sullivan Bar era appesa tra due pali, di fianco alla strada statale, ma la costruzione vera e propria era arretrata di un centinaio di metri rispetto alla strada, e seminascosta in una macchia di alberi. Davanti c'era uno spiazzo per le automobili; Charlotte parcheggiò la sua e si avviò lungo il sentiero che conduceva all'ingresso del bar. A est stava sorgendo la luna, ma i suoi pallidi raggi non penetravano fra gli alberi. Charlotte dovette cercare la strada a tastoni, poiché lungo il sentiero mancava qualsiasi specie d'illuminazione.

Improvvisamente si fermò e guardò indietro, al di sopra della sua spalla. Fu un movimento istintivo; non aveva udito alcun rumore dietro di lei.

Dall'ombra di un albero uscì un uomo alto, con le spalle massicce, che conferivano al suo corpo un aspetto minaccioso.

«Salve, Charlotte» disse.

«Oh, io... Mi ha fatto spaventare.»

«Mi fa piacere» ribatté Easter in tono adirato. «Mi ha giocato un bello scherzetto, venendo qui prima di me.»

«Non intendevo giocarle alcuno scherzetto. Sono venuta qui soltanto...»

«Per prendere una boccata d'aria fresca. Lo so. Bene, dato che il fato e il comune interesse per l'aria fresca ci hanno fatto incontrare, lasci che le offra qualcosa da bere.»

«No, grazie.»

«Non stava andando da Sullivan?»

«No.»

«Stava soltanto facendo una passeggiatina, eh?»

«Precisamente.»

«Non sia così brusca. Non le si addice.» La prese per il braccio. «Andiamo, Charlotte. Noi due abbiamo delle cose da discutere.»

«Quali cose?»

«Oh, parecchie» rispose Easter vagamente.

La sua mano era salda e rassicurante. Charlotte si rese conto che quel posto oscuro e tetro le faceva paura, e i suoi timori nei riguardi di Easter furono soffocati dal desiderio di non camminare da sola in quel sentiero tenebroso.

«Ho parlato con la signora Reyerling» disse Easter continuando a tenerla per il braccio. «Ho saputo da lei della "signora molto graziosa" che si è proclamata amica di Violet.»

«Ah, sì?»

«L'unico fatto nuovo che ho appreso sul conto di Violet è che non sapeva nuotare. Ma... c'era una ragazza, con la signora Reyerling, una certa Sally Morris. Mi è parsa molto a disagio, molto nervosa.»

«Be', non sono stata io a metterla a disagio né a renderla nervosa, se è questo cui allude.»

«Non alludevo affatto a questo. Ma ora che mi ci fa pensare... Forse è andata proprio così.»

«In che senso?»

«Perché non me lo dice lei?» chiese Easter.

«Mi piace ascoltare le sue deduzioni. È talmente bravo!»

«Bene, allora tirerò a indovinare, così avrà modo di divertirsi. Secondo me quella ragazza le ha fornito qualche informazione e lei per qualche oscura ragione le ha raccomandato di non farne parola con me. Ha un carattere molto subdolo, Charlotte, a dispetto del suo viso angelico.»

«Ha voglia di litigare, vero?»

«Non credo. Di solito vado d'accordo con tutti.»

«Anch'io. E lasci che le dica che non mi piace affatto vedere spuntare la gente, all'improvviso, da dietro gli alberi. Sarà simpatico, divertente, fanciullesco, ma a me fa venire i nervi.»

I denti di Easter balenarono nel buio. «E continuerò a farglieli venire finché non riuscirò a ottenere un'altra reazione da lei, questo è il bello.»

Il Sullivan Bar era una costruzione in legno, lunga e stretta, sormontata da un'insegna al neon. All'interno un uomo di mezza età, in maglietta, stava introducendo dei gettoni in una macchinetta automatica con la precisio-

ne e l'impegno di un operaio che lavora a cottimo in una fabbrica. Al banco due individui studiavano un giornale di corse dei cavalli, sottolineando qualche nome e bisbigliando tra loro.

Il barista era giovane e annoiato.

«Una birra per me» disse Charlotte.

«Facciamo due.» Easter fece scivolare una moneta sul banco. «Non c'è molto movimento stasera, eh?»

«È sempre così a quest'ora. Troppo presto. Gli ubriachi del pomeriggio non hanno ancora avuto il tempo di riprendersi e di tornare.»

Easter sorseggiò la sua birra. Aveva un sapore metallico.

«Come mai non si vede più in giro O'Gorman?» chiese poi.

«Se n'è andato la settimana scorsa. È un suo amico?»

«Be', abbiamo molte cose in comune.»

«Proprio poco fa mi hanno detto che è tornato» disse il barista.

«Bene. Mi piacerebbe rivederlo.»

«Forse però sono soltanto chiacchiere. Si figuri che quel tale mi ha detto anche che O'Gorman era al volante di una Ford decappottabile, nuova di zecca. Per quanto ne so io, O'Gorman ha solo un vecchio catorcio che non riuscirebbe a fare i cinquanta all'ora nemmeno in discesa. Non si diventa ricchi facendo il barista, mi creda.»

«Certo che se è in città e non mi ha telefonato, la cosa è piuttosto strana.»

«Io non me ne rammaricherei troppo, se fossi in lei» disse il barista strizzando l'occhio.

«Se si fa vedere, gli dica che Easter lo sta cercando: Jim Easter.»

«Non si farà vedere, stia tranquillo: mi ha rifilato un assegno a vuoto di dieci dollari. Per questo non credo alla Ford nuova, a meno che non si tratti di un'automobile rubata.»

«Può darsi.»

«Lei è della polizia, vero?»

«Già.»

«Non voglio grattacapi, qui.»

«Non si preoccupi, non ne avrà.»

«È una promessa, spero.» Il barista andò all'altra estremità del banco e cominciò a parlare con i due che stavano consultando il giornale delle corse.

«Ora capisco il vero motivo per cui è venuto qui» osservò Charlotte. «Non per parlare con la sorella di Violet, ma per rintracciare O'Gorman e

Voss.»

«Per una cosa e per l'altra. C'era una remota possibilità che O'Gorman fosse tanto stupido da tornare a casa. E infatti può anche darsi che non sappia nulla del mandato di cattura spiccato contro di lui e contro Voss. L'ultimo rapporto che ho ricevuto riferiva che O'Gorman era stato segnalato mentre si dirigeva verso nord. A Crescent City ha venduto la sua vecchia automobile per centocinquanta dollari meno del suo valore effettivo, e il compratore subito dopo ha cominciato ad avere dei sospetti. Si è rivolto alla polizia locale e l'informazione è stata girata a noi.» Easter bevve l'ultimo sorso di birra e riprese: «È la prima volta che sento parlare di questa Ford decappottabile, però; e questo fatto mi fa pensare che O'Gorman sia venuto qui per non rimanere, ma soltanto per sfoggiare la macchina nuova con gli amici.»

«Ma come avrebbe fatto a comperare un'automobile nuova? Non aveva denaro.»

«Ora ne ha. Quello che m'interessa sapere è dove l'ha preso. Non ha nessuna idea in proposito?»

«No.»

«Ne è sicura?»

«Certo.»

«Neppure una piccola idea?»

«Le ho detto di no! Dove vuole arrivare? Io... Mi fa confondere. Non penserà per caso che il denaro gliel'abbia dato io?»

«Vediamo di non confonderci insieme» ribatté Easter in tono ironico. «Sa che mi sono dato un gran da fare per avere l'onore di offrirle una birra?»

«In che senso?»

«Vede, io sono ottimista, ragion per cui ho creduto che avrebbe finito per accettare il mio invito. Saremmo venuti qui insieme, io avrei avuto modo di esercitare il mio fascino su di lei, e alla fine saremmo tornati a casa, lei con le guance soffuse da un timido rossore che dà l'amore nascente, io pervaso dagli stessi sentimenti che ho sempre nutrito nei suoi confronti e che nutro tuttora. Invece le cose sono andate altrimenti.»

«Comincio a vedere una piccola luce nelle tenebre.»

«Davvero? Mi dica, sono tutt'orecchi.»

«Mi riferisco a un medico di mia conoscenza, un certo Bill Blake.»

«Blake? Ma certo, credo di conoscerlo anch'io» ammise Easter con un sorriso innocente. «Mi sembra persino di essere stato in collegio con lui e

di avergli presentato la ragazza che poi ha finito per sposare.»

«E gli ha anche presentato la proposta di telefonarmi e di...»

«Be', non c'è bisogno che lei se la prenda.»

«Sono indignata! Come ha osato...»

«Dovrebbe esserne lusingata.»

«Così aveva predisposto tutto quanto, non è vero?»

«Non proprio» rispose Easter seccamente. «Ho sottovalutato la sua testardaggine e ostinazione a non voler considerare quello che è il suo interesse.»

«E il mio interesse sarebbe per caso lei?»

«Non certo Ballard.»

«La prego di non parlare di lui.»

«Non posso farne a meno: lei si è messa in testa di essere innamorata di quel bel tipo...»

«Me lo sono messa in testa perché è vero.»

«Intende sposarlo?»

«Se e quando sarà possibile, sì, lo sposerò.»

«Il solo pensiero mi rivolta lo stomaco.» Easter ordinò un'altra birra, ma quando il barista gliela portò non bevve. Iniziò a tracciare delle lettere con l'indice sul vetro appannato del bicchiere. B, B e poi ancora B. «Ho una teoria interessante su di lei, Charlotte» aggiunse infine.

«Davvero?»

«Sono convinto che l'unica ragione per cui si è invaghita di Ballard è che inconsciamente tende a evitare il matrimonio. Innamorandosi di un uomo sposato il problema veniva a cadere, almeno temporaneamente. Almeno sino al giorno in cui la moglie non fosse morta o le fosse capitato qualcosa del genere.»

«Che intende dire con "qualcosa del genere"?.»

«Nulla di particolare» rispose Easter cancellando le B dal bicchiere con il palmo della mano. «La gente può morire in tanti modi, sa. Come Violet, per esempio.»

Charlotte lo guardò diritto negli occhi. «Se pensa che Gwen Ballard possa togliersi la vita» disse infine freddamente «si sbaglia. Non è il tipo.»

«La conosce bene, allora?»

«Certo, è in cura da me da un anno.»

«Interessante. Molto interessante. Immagino che non sarà mai stata presa dalla tentazione di farle scivolare un cucchiaino di acido prussico nello sciroppo per la tosse.»

«No, non ho mai avuto questa tentazione» replicò Charlotte con voce ferma. «E considero la sua insinuazione del tutto bassa e volgare.»

Il viso di Easter si fece improvvisamente grave. «Sono contento che le mie parole l'abbiano colpita. Le ho dette apposta. Se alla signora Ballard dovesse capitare qualcosa del genere le giungerebbero all'orecchio una quantità di insinuazioni di questo genere. E non dovrebbe meravigliarsi perché è lei stessa a volerlo. Non solo ha in cura la signora Ballard - il che significa praticamente avere in mano la sua vita - ma è anche l'amica di suo marito. E poi viene a dirmi che è un'insinuazione bassa e volgare.» Charlotte distolse lo sguardo ed Easter aggiunse: «In tutta coscienza le consiglio di affidare la signora Ballard alle cure di un altro medico.»

Charlotte era troppo orgogliosa per ammettere di averlo già tentato più volte. «Grazie per il consiglio» si limitò a rispondere.

«Ha tutto da perdere, Charlotte. Non le conviene fare la donna superiore... Ecco, ora sarà di nuovo arrabbiata con me.»

«Lo sono stata fin dal principio, non si preoccupi. Lei è... è insopportabile.»

«Questa è un'affermazione campata in aria» ritorse Easter in tono paziente. «Io sono l'uomo più sopportabile che lei conosca.»

«Vorrei andarmene.»

«La porta è aperta e nessuno la trattiene.» Easter notò che Charlotte esitava. «Che cosa c'è, adesso? Ha paura del buio?»

«No!»

«Che aspetta, allora? Perché non esce?»

«Me ne vado subito, grazie.»

«Le faccio presente, nel caso desiderasse mettersi in contatto con me, che sono al Rose Court. È il motel in cui lavora la signorina Morris. L'ambiente è accogliente e quella ragazza è molto interessante.»

Charlotte si diresse verso la porta. Sentiva gli occhi di Easter fissi sulla sua nuca e sperò che la cucitura delle calze fosse diritta.

16

Una luce filtrava dall'ufficio di Coombs, ma la porta era chiusa e le persiane accostate. La radio era accesa e stava trasmettendo un dramma poliziesco.

Charlotte parcheggiò l'automobile accanto al villino n. 4, aprì la porta di accesso e cercò a tastoni l'interruttore. Ma prima che riuscisse a trovarlo, la

luce si accese improvvisamente, accecandola come il bagliore di un lampo.

«Sorpresa!» disse Voss con un gorgoglio di soddisfazione. «Guarda un po', Eddie, la signora sembra piuttosto sbalordita, vero?»

«Proprio così» rispose Eddie con un sorrisetto ammiccante, strofinando il mento contro il bavero della giacca marrone e verde. Entrambi indossavano abiti nuovi, quasi identici. Due completi scozzesi con il panciotto, scarpe gialle, cravatte di seta su cui erano dipinte fanciulle seminude.

Voss passò agilmente alle spalle di Charlotte e fece scorrere il paletto.

Charlotte rimase immobile.

«Sorpresa, eh?» ripeté Voss. «Le confesso che ci contavo.»

«Uscite subito di qui se non volete che chiami il direttore.»

Voss percorse un semicerchio intorno a lei e andò a sedersi sullo sgabello per le valigie, ai piedi del letto. «Il direttore? Ci fa la birra con quell'ammasso di lardo. Inoltre è un vecchio compagno di scuola di Eddie. È proprio per questo che siamo venuti qui, perché Eddie desiderava salutare il suo amico e anche far sfoggio del suo bel vestito nuovo.»

«Ehi, aspetta un po', io allora sarei uno sbruffone!» scattò Eddie. «Prova un po' a ripeterlo: chi è uno sbruffone?»

«Dài, cerca di stare agli scherzi e non interrompermi. Come le stavo dicendo, siamo venuti da Coombs per una visita di cortesia e per combinazione mi è capitato di vedere il suo nome sul registro. Ragion per cui ho creduto opportuno aspettarla per scoprire a che gioco sta giocando.» Gli occhi di Voss vagavano per la camera. «Mica male, qui, che ne dici, Eddie? Ma questo è nulla in confronto agli alberghi in cui andremo a vivere un giorno o l'altro.» Il suo sguardo tornò a fissarsi su Charlotte. «Abbiamo in progetto di andarcene dagli Stati Uniti, Eddie e io.»

«Bene.»

«Giusto una scappatina qui per salutare gli amici, e poi partenza per climi migliori, come si usa dire.» Voss fece una pausa e si accigliò. «Ehi, Eddie, levati il cappello. Possibile che tu non abbia nemmeno un briciolo di educazione? E offrì una sedia alla signora: sembra che ne abbia bisogno.»

Eddie si denudò la testa. Aveva i capelli tagliati di fresco, ma questo non contribuiva certo a migliorare il suo aspetto.

«Preferisco stare in piedi, grazie» disse Charlotte. «E devo dirle che sta molto meglio col cappello in testa.»

«Non si dia tante arie» intervenne Voss. «Si ricordi che siamo ancora in possesso di informazioni che non le gioverebbero affatto, una volta che

fossero fatte circolare negli ambienti giusti.» Il suo tono non era minaccioso. Voss sorrideva, poi il sorriso si trasformò in una specie di ghigno, come se stesse divertendosi un mondo. «Gli ambienti giusti! Oh, povero me, il senso dell'umorismo mi prende la mano, spesso e volentieri.»

Anche Eddie stava ridendo, ma a freddo, come se non riuscisse a capire di che gioco si trattava e non volesse darlo a vedere.

«Sissignori» proseguì Voss. «Eddie e io ci trasferiremo in climi migliori.»

«Dove avete preso il denaro?»

«Ce lo siamo guadagnato. Questa è buona, vero, Eddie? Ce lo siamo "guadagnato".»

I due scoppiarono a ridere di nuovo, come ragazzi che fossero riusciti a farla in barba a un adulto.

«Non pretendo di essere straordinariamente furbo» disse Voss infine, asciugandosi gli occhi. «È stato un colpo di fortuna. Una volta tanto mi è capitato di essere al posto giusto nel momento giusto. Il che significa avere il coltello dalla parte del manico.»

«Non capisco.»

«Adesso le spiegherò dall'inizio quanto è accaduto. Eddie e io stavamo camminando per la strada quando tutto a un tratto l'uomo davanti a noi ha cominciato a buttare biglietti da mille a destra e a sinistra. Non abbiamo dovuto far altro che chinarci a raccoglierli. Che ne dice?»

«Divertente» ribatté Charlotte. «Non conterei troppo su quei climi migliori, però, se fossi in voi.»

«Davvero? E perché no?»

«C'è un mandato di cattura contro di voi, Easter vi sta cercando.»

«Easter. Il poliziotto?»

«Precisamente.»

Il viso di Voss si contrasse in una smorfia di pretesa innocenza. «Ma noi non abbiamo fatto nulla di male. Perché dovrebbe arrestarci? Siamo innocenti.»

«Forse si tratta del vecchio» arrischiò Eddie. «Forse il vecchio è morto.»

«Non l'abbiamo nemmeno toccato!» proruppe Voss. «Eravamo sotto il porticato, tutti presi in una discussione amichevole, quando quello, bam, di colpo si mette a vomitare e, subito dopo, il vomito diventa sangue.» Si interruppe, accigliandosi. «Mi ha fatto rivoltare lo stomaco. Allora il vecchio è morto, eh?»

«Sì.»

«Be', non possono prendersela con me. Non mi sarei mai sporcato le mani ad ammazzare uno scalzacane come Tiddles. L'omicidio è un affare serio, ragazzi.»

«Anche la rapina a mano armata è un affare serio. Mi avete rubato la borsetta.»

«Che borsetta?»

«Forse non avevate intenzione di rubarla: probabilmente volevate soltanto spaventarmi. Dopo la mia prima visita a casa vostra avete avuto paura che cambiassi idea e mi decidessi ad aiutare Violet. Quel bambino era molto prezioso, per voi: significava denaro. Perciò mi avete preceduta a casa mia, mentre io stavo parlando con Tiddles, decisi a terrorizzarmi. Ma quando avete visto la borsetta non avete saputo resistere, non è vero?»

«Io non ho rubato nessuna borsetta» disse Voss lanciando un timido sguardo a Eddie.

La sigaretta che Eddie teneva in bocca ebbe un sussulto.

«Nemmeno io! Nemmeno io!»

«E chi ha detto che sei stato tu?»

«Mi hai guardato come per dare la colpa a me.»

«Ti ho guardato, e con questo? Ho gli occhi per qualcosa, no?»

«Ma non c'è bisogno di fissarmi a quel modo, comunque.»

«Va bene, va bene, scusami se mi sono permesso. Sei contento, adesso?»

«No, non sono contento un accidente. Mi hai guardato come se fossi stato io a rubare la borsetta. Non mi piace.»

«Smettila di parlare a vanvera. È proprio quello che vuole questa signora, non l'hai ancora capito? Vuole farci cadere in trappola.»

Eddie rivolse allora la sua indignazione verso Charlotte. «E dove sarebbe questa trappola?»

«Non ce ne sono. Io ho detto soltanto che la polizia vi sta cercando. Se non siete degli stupidi andrete a costituirvi: è l'unica via che vi resta per provare la vostra innocenza.»

«E come posso provare la mia...» cominciò Eddie.

«Chiudi il becco, perdio!» gli diede addosso Voss. «Tieni la lingua a posto!»

«Certo, certo. Ma come posso...»

«Andiamocene di qui, per favore.» Voss non riusciva più a frenare la sua eccitazione e il suo smarrimento. «Andiamo, muoviti.»

«Certo, certo.»

«State commettendo un errore» insisté Charlotte. «Ma ne avete fatti tanti, ormai, che uno più o uno meno non può avere grande importanza.»

«Davvero?» Voss fece scorrere il paletto aprì la porta. «Lei faccia i suoi errori, sorella, e lasci che io faccia i miei. Andiamo, Eddie, cerca di spicciarti.»

«Ma dove hai intenzione di...»

«Piantala!»

Voss richiuse in fretta la porta, come temendo che Charlotte potesse seguirli urlando. Qualche secondo dopo un'automobile passò davanti al villino, guadagnando rapidamente velocità. Charlotte uscì sulla soglia, sperando di poter leggere il numero della targa, ma Voss aveva spento i fari. Charlotte non riuscì nemmeno a capire da che parte si dirigesse l'automobile quando svoltò sulla strada statale.

Coombs uscì dal suo ufficio, sbadigliando. «Mi è sembrato di sentir passare un'automobile» disse.

«Anche a me.»

«Poco fa sono venuti qui due suoi amici. Li ha già visti?»

«Sì, grazie.»

«Gente di Ashley che ha fatto fortuna, a quanto pare. Strano, non avrei mai pensato che Eddie avesse cervello a sufficienza per far quattrini. Il che dimostra... Be', è tempo che chiuda la baracca e che vada a farmi una bella dormita, se Dio vuole.»

«Desidererei prima fare una telefonata, se permette.»

«Perbacco, faccia pure. Una telefonata personale?»

«Sì.»

«Allora starò qui fuori. Non mi piace mettere il naso nelle faccende degli altri. È una brutta cosa e danneggia anche gli affari.»

Charlotte chiamò il Sullivan Bar, ma Easter era già uscito. Al Rose Court invece le risposero che il signor Easter, del n. 21, non era ancora rientrato.

Non rimaneva altro che aspettare. Charlotte si sedette alla scrivania di Coombs e prese un giornale a fumetti. Aveva voglia di piangere, pensando agli innocenti come Coombs, Violet e Gwen, alle persone traviate e perdute come Voss, e ai violenti come Eddie O'Gorman.

17

Partì da Ashley all'alba del giorno dopo e alle otto aveva già raggiunto il

confine della California. La strada era chiusa da tre barriere sorvegliate da un ispettore statale in uniforme.

Charlotte fermò l'automobile davanti a quella centrale, dove non c'era nessuno. Alla barriera di sinistra una donna, cinque bambini e un cane erano raggruppati accanto a un vecchio furgone con una targa del New Jersey. Tutti, cane compreso, stavano mangiando ciliegie come se ne andasse della loro vita.

Tra una ciliegia e l'altra la donna continuava a elevare la sua lamentazione.

«Dal Wyoming all'Idaho si possono portare quante ciliegie si vuole. E si possono portare ciliegie dall'Idaho all'Oregon. Ma dall'Oregon alla California, niente ciliegie. Nossignori: in California, le ciliegie se le pappano i doganieri.»

«Signora» disse l'ispettore «è inutile che torniamo su questo argomento. Non abbiamo nessuna intenzione di "papparci" le vostre ciliegie, come dice lei. Vi abbiamo concesso l'autorizzazione di mangiarvele tutte qui, sul confine.»

«Ma io le ho pagate, queste maledette ciliegie, e non c'è motivo per cui non debba portarle dove meglio credo. È una nazione libera, questa, sì o no? Che ci sta a fare il presidente Truman e chi si crede di essere? Guarda un po', o mi ruba le mie ciliegie, o obbliga i miei bambini a mangiarle così in fretta che sarà un vero miracolo se non avranno una colica. È giustizia, questa?»

«Il presidente Truman non c'entra, signora. Sono i pidocchi della frutta. Quei diagrammi appesi al muro illustrano appunto il ciclo di vita di questi parassiti e il pericolo che...»

«Anche i pidocchi della frutta, adesso. Non sanno più che cosa inventare. Fate in fretta, Tommy, Janet... Qui nessuno si sposta fino a che non avremo mangiato tutte queste maledette ciliegie. I pidocchi della frutta! Ma se ne devono sentire di tutti i colori! La prossima volta si metteranno a cercare i pidocchi del mio cane. Perché immagino che i cani della California non abbiano pidocchi. Avranno farfalle, forse farfalle colorate!... Mangia in fretta, Tommy.»

Tommy diede un'occhiata furtiva all'ispettore, poi di soppiatto si fece scivolare una mezza dozzina di ciliegie nell'apertura della camicia. Quando si accorse che Charlotte lo stava guardando, trasalì e assunse un'espressione di virtuosa innocenza.

Charlotte distolse lo sguardo, soffocando una risata. Allora notò per la

prima volta l'automobile ferma davanti alla barriera di destra. Era la macchina di Easter, ma Easter non c'era; lo vide appoggiato a un cartellone, a lato della strada, e la stava guardando. Charlotte non fece alcun cenno d'averlo riconosciuto e concentrò la sua attenzione sul cartello che spiegava quanti milioni di dollari di danni poteva causare una coppia di pidocchi della frutta.

«Simpatico ragazzino, quel Tommy» osservò Easter.

«Mi sta seguendo?»

Easter scosse la testa. «La sua è proprio una fissazione, Charlotte. C'è una sola strada per tornare a casa, e subito lei va a pensare che tutti quelli che stanno dietro di lei la seguono.»

«Non tutti, lei.»

«Mia cara Charlotte, devo pur tornare ai patri lidi, no? Sinceramente speravo che questa strada fosse abbastanza grande da permettere ad ambedue di percorrerla senza battere il naso l'uno nell'altra.»

Un doganiere si avvicinò alla macchina di Charlotte, aprì la portiera posteriore e guardò dentro. «Limoni, pompelmi, aranci, cedri?...» domandò.

«Niente frutta.»

«Dove ha messo quel cartoccio di ciliegie che ha comperato a Grant's Pass?» s'intromise Easter. «Le ciliegie pullulano di pidocchi, sa?»

«Non è vero che ho comperato delle ciliegie» disse Charlotte al doganiere. «Quell'uomo cerca di fare lo spiritoso e di farmi perdere tempo.»

«Devo assicurarmene, comunque» ribatté quello. «Vuole darmi le chiavi del baule posteriore, per piacere?»

Charlotte gli consegnò le chiavi e il doganiere girò dietro all'automobile e aprì il baule.

«Ci vediamo più tardi» disse Easter salendo sulla sua macchina. Quando attraversò la barriera premette sul clacson e agitò la mano in segno di saluto.

Charlotte, partita a sua volta, si mantenne sui cento chilometri orari per un lungo tratto di strada, ma non riuscì a raggiungere Easter: voleva dimostrargli che pur essendo una donna sapeva guidare almeno quanto lui.

Ad Eureka lasciò perdere l'inseguimento: si fermò a fare il pieno di benzina e a pranzare. Mangiò a una tavola calda, e mentre mangiava si vergognò di se stessa per aver tentato di raggiungere Easter e per tutte le altre puerilità che aveva detto e fatto dal momento in cui lo aveva conosciuto. Decise di proseguire alla sua andatura normale e di non curarsi più di quell'uomo impertinente.

Arrivò a casa verso le otto di sera. Alla luce dei fari vide che la saracinesca dell'autorimessa era abbassata, mentre lei la lasciava sempre aperta. Fu presa da una paura insensata e la sua fantasia cominciò a galoppare.

Il fatto era strano, ma si sforzò di pensare che non implicava necessariamente una tragedia e che quindi non c'era motivo d'aver paura. Lasciò i fari accesi e scese dalla macchina. Mentre si incamminava verso l'autorimessa le venne in mente la fotografia che Easter le aveva mostrato, quella raffigurante Violet con la bocca ricoperta di schiuma. Ma il mare era lontano, non era neppure visibile, nell'oscurità della sera... E poi lei sapeva nuotare, anche per dei chilometri, se fosse stato necessario.

Era la prima volta, da quando si era immischiata in quella faccenda, che temeva per la sua incolumità. Tutte le vaghe paure che aveva nutrito sino a quel momento si fusero in un'ondata di panico che le serpeggiò in un freddo brivido lungo la spina dorsale.

Quando fu vicina si accorse che la saracinesca non era del tutto abbassata: come se qualcuno l'avesse tirata giù in fretta e furia con un gran colpo, facendola rimbalzare verso l'alto per una decina di centimetri.

Dovette raccogliere tutte le sue forze per decidersi a sollevarla, ansando, con tutti i nervi tesi, pronta a difendersi da un eventuale attacco. Ma nessuno la aggredì: nell'autorimessa non c'era anima viva. Soltanto un'automobile, sul lato destro, dove Lewis metteva sempre la sua: una piccola auto con la capote alzata.

Charlotte accese le luci del garage e si avvicinò alla macchina. Era una Ford blu, come ne aveva viste molte in giro. Ma lei non conosceva nessuno che possedesse un'automobile simile e non riusciva a immaginare il motivo per cui si trovasse proprio nel suo garage. Doveva aver viaggiato a grande velocità: il parabrezza era cosparso d'insetti grigi e gialli schiacciati, e fra le sbarre cromate del radiatore era rimasto impigliato un piccolo uccello, morto. Toccò il cofano sopra il motore: era freddo. L'automobile doveva essere lì da un pezzo.

Una Ford decappottabile: il tipo di macchina che, a quanto le era stato detto, Eddie aveva comperato. Ma Voss ed Eddie dovevano ormai essere molto lontani, forse avevano già varcato il confine, secondo i loro piani. "Ci trasferiremo in climi migliori" aveva detto Voss.

Salì sul sedile anteriore e accese la luce del cruscotto. La chiave non c'era, il che voleva dire che chi aveva messo la Ford nel suo garage intendeva lasciarcela. E nemmeno Charlotte sarebbe riuscita a disfarsene, a meno di spingerla su per la strada, in salita, il che era impossibile, o di telefonare

alla polizia stradale chiedendo che mandassero qualcuno a rimorchiarla.

Mentre stava per scendere, un bagliore metallico sul sedile posteriore attirò la sua attenzione. Si sporse dal sedile e vide che Voss ed Eddie avevano davvero raggiunto climi migliori, e per sempre.

Erano accatastati sul fondo della macchina come due amanti in un amplesso fatale. La testa di Voss era schiacciata contro il petto di Eddie: nulla indicava come fosse morto. Invece il viso di Eddie era rivolto verso l'alto, premuto contro la portiera, e sulla sua fronte c'erano due piccoli fori neri. Per lui la morte era stata più facile che per Violet. Sembrava placidamente addormentato, tranne che per i due occhi supplementari che aveva sulla fronte.

Sul sedile giaceva un comune coltello a serramanico, con la lama aperta. Eddie ne aveva usato uno simile, la sera prima per pulirsi le unghie mentre Voss parlava. Ora giaceva là, sulla stoffa del sedile, ridicola, impotente arma di difesa contro l'implacabile precisione di una rivoltella. Eddie non aveva avuto la possibilità di servirsene: la lama era asciutta e luccicava blandamente alla luce del garage.

Charlotte uscì dall'automobile barcollando, paralizzata non dal terrore di aver visto quei due cadaveri, ma dal pensiero che non c'era modo di disfarsi di quella macchina e del suo lugubre carico. Un grido le si strozzò in gola.

Fuori, sui fili del telefono, un uccellaccio gracchiava nel buio.

18

Un'automobile passò davanti al cancello, sulla strada; non veloce come procedono di solito le macchine di sera, ma lentamente, come se il guidatore stesse cercando una certa casa, una certa persona. L'automobile si fermò, fece marcia indietro e parcheggiò davanti al cancello.

Charlotte si precipitò fuori dall'autorimessa e riabbassò la saracinesca proprio nel momento in cui Easter entrava nel viale.

Per qualche istante l'uomo non parlò, limitandosi a far scorrere lo sguardo dal viso di lei alla Buick ferma davanti al garage, con i fari ancora accesi.

«Le apro io la saracinesca» disse infine.

«No!» Charlotte ebbe un moto convulso di protesta che le irrigidì i muscoli come una scossa di corrente elettrica. «No, grazie.»

«E va bene, lo faccia lei» brontolò Easter, e aggiunse qualche parola sot-

tovoce che suonava come: «Accidenti alle donne emancipate.»

«Io... Io preferisco lasciare l'automobile qui fuori.» La sua voce suonava innaturale, acuta e sottile, come se delle dita adunche le stringessero la laringe. «Non posso mai sapere se dovrò fare una visita improvvisa.»

«Blake la sta sostituendo.»

«Smetta di discutere con me. Sono... sono stanca. Vorrei che se ne andasse, se non le spiace.»

«Non fa altro che dirmi di andarmene. È doloroso. Easter, Easter, vattene fuori dai piedi e non tornare mai più...»

«La prego... Sono stanca davvero.»

«Lo so e non intendo trattenerla. Sono venuto soltanto per vedere se era rientrata sana e salva.»

«Bene, ora lo sa. Può constatarlo con i suoi occhi.»

«Vedo anche molte altre cose» disse Easter lentamente. «Vedo per esempio che è nervosa, come se fosse sui carboni ardenti. Che cosa le sta succedendo?»

«Nulla. Lei... lei non è venuto qui per vedere se ero arrivata sana e salva. È venuto per spiarmi.»

«E per quale motivo, di grazia?»

«Perché è convinto che io sia coinvolta in quel terribile pasticcio.»

«Non è poi tanto terribile: un suicidio, una morte naturale, nessun delitto. Nessun delitto» ripeté in tono insinuante, come se si aspettasse una smentita. Charlotte non disse nulla.

Easter si avvicinò all'automobile, spense i fari e tolse le chiavi dal cruscotto. Le gettò verso di lei, ma Charlotte rimase immobile e le chiavi caddero ai suoi piedi, sull'erba umida.

Rimase a guardarle, come se la sua mente fosse troppo confusa per capire che le sarebbe bastato allungare una mano per prenderle al volo.

«Le sue chiavi» disse Easter.

«Chiavi? Oh, sì, certo.»

Si chinarono insieme e le loro mani si sfiorarono. Charlotte trasalì e si ritrasse come se l'avesse punta qualcosa.

Easter raccolse le chiavi per primo. «Le faccio ribrezzo, vero?»

«No, non è vero.» Un coltello a serramanico, una rivoltella, la schiuma sulla bocca di Violet...

«Ormai non farà più nessuna visita, stasera. Le metterò la macchina in garage e le porterò la valigia in casa.»

«No! Non le permetterò di...»

«Ma che cosa ha? C'è forse qualcosa in casa che non vuole farmi vedere?»

«No.»

«Ballard, forse?»

«Non c'è nessuno, in casa» proruppe Charlotte in tono di disprezzo. «Vada a vedere, metta il naso dove vuole.»

«Dato che me lo chiede con tanta grazia, lo farò.»

Prese la valigia dall'automobile; Charlotte aprì la porta di casa e accese tutte le luci del salotto.

«Ecco, guardi. È soddisfatto, adesso? Vede qualcosa?»

«No.»

«Niente armi, niente... cadaveri.»

Easter la guardò stupito. «Non pretendevo di trovare né armi né cadaveri. Soltanto Ballard.»

«Perché ci tiene tanto a vedere Lewis?»

«Prima di tutto perché sua moglie ha denunciato stamattina la sua scomparsa.»

«Lewis?... Scomparso?»

«Ma questa è una piccolezza. Ci sono altri fatti... Dov'è?»

«Non lo so. E se Lewis ha deciso di andarsene, non sono affari né miei né suoi, tenente Easter.»

«Rimarrebbe sorpresa se sapesse come si sbaglia.»

«Non ha nulla contro Lewis, a parte il fatto che io gli voglio bene.»

«Sarebbe già abbastanza, dato il modo in cui la penso. Anche se fosse tutto qui.»

L'intensità di Easter la turbava. Non sapeva che cosa dire né come comportarsi. Rimase vicino alla porta, con il cappellino in testa, i guanti infilati e la borsetta sotto il braccio. Finalmente disse: «Si sieda; le preparerò qualcosa da bere.»

«Preferisco stare in piedi, grazie. Rimanendo in piedi mi sento più un poliziotto e meno un uomo che sta facendo visita alla donna che ama. Io sono l'uno e l'altro, capisce? Ma per il momento preferisco stare in piedi: dov'è Ballard?»

«Non lo so, le dico. Non lo vedo dall'altra sera. Gli ho detto che sarei andata nell'Oregon, prima che ci lasciassimo.»

«Gli ha anche detto lo scopo del viaggio?»

«Sì.»

«E lui l'ha pregata di non andare?»

«Non gliene importava.»

«Non menta.»

«Non gliene importava molto.»

«Moltissimo invece.»

«La smetta di menare il can per l'aia in questo modo» proruppe Charlotte con calore. «L'unico motivo per cui gli spiaceva che partissi era che non avrebbe potuto vedermi per due giorni. Quale altra ragione avrebbe avuto per non desiderare che mi recassi a Ashley?»

«Posso immaginarne parecchie.»

«Certo. Lei è disposto a immaginare qualunque cosa sul conto di Lewis. Mi ha detto che la conosce bene... che è un uomo che ama pescare nel torbido.»

«Può darsi che abbia ragione.» Easter accese una sigaretta. L'aria era immobile, nella stanza, e il fumo saliva diritto, senza la minima vibrazione. «A proposito: ho notizie per lei sul conto di Voss e di Eddie.»

Charlotte sentì che il viso le si sbiancava. Si voltò e si tolse in fretta il cappellino e i guanti. Occorreva muoversi, fare qualcosa, perché non si accorgesse del suo pallore.

«Sono scomparsi anche loro. Spariti senza lasciare traccia. Non le nascondo che mi spiace essermeli lasciati scappare. Contavo di chiedere a Eddie dove aveva preso i soldi con cui si è comperato l'automobile nuova.»

"Puoi domandarglielo ancora, ma non ti risponderà."

Il telefono squillò. Charlotte lo guardò sbalordita, come se non avesse mai sentito un suono simile e fosse sorpresa che quel curioso arnese nero potesse fare un chiasso del genere.

«Risponda» la incalzò Easter. «O preferisce che parli io?»

«No, no.» Charlotte attraversò la stanza e sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«Dottoressa Keating, sono io, Gwen Ballard. È tutto il giorno che tento di telefonarle. La signorina Schiller continuava a dirmi di chiamare il dottor Blake. Ma io non voglio. Le ho detto che il mio medico è lei. Non voglio farmi curare da nessun altro.»

Charlotte guardò Easter, al di sopra della spalla. Era immobile, ma il suo corpo era teso nello sforzo di sentire. Charlotte mise una mano sulla cornetta e disse: «È una telefonata di lavoro da parte di una mia paziente. È inutile che tenda le orecchie.»

Easter non rispose. Continuò a guardarla senza battere ciglio.

«È successo qualcosa?» chiese Charlotte riprendendo la conversazione.

«Ho avuto un altro attacco.» Il respiro di Gwen era affannoso, la sua voce debole e tremula. «Sono sola in casa. Ho paura.»

«Non deve preoccuparsi di nulla. Cerchi di calmarsi e...»

«Devo vederla» la interruppe Gwen. «Venga qui, la prego, dottoressa Keating... Charlotte. Devo parlare con qualcuno, con qualcuno che mi sia amico...»

Un amico, Gwen, sola nel suo terrore, si rivolgeva proprio a lei, fra tutte le persone che conosceva. Charlotte sentì un senso di nausea sconvolgerle lo stomaco. «È successo qualcosa?» chiese ancora.

«Ha tentato di uccidermi. Sì! Ha tentato di uccidermi! Mi ha detto che mi odia, che mi ha sempre odiata!»

La sua voce si era fatta più acuta e andava aumentando di volume. Charlotte vide che Easter aveva udito; non le parole, forse, ma il tono isterico della voce. Doveva calmare Gwen prima che Easter divenisse sospettoso. Disse: «Vengo subito da lei. Sarò lì fra dieci minuti.»

«Oh, grazie, dottoressa, grazie!»

Charlotte riappoggiò il ricevitore sul supporto. «Devo andare a fare una visita.»

«Lo avevo capito.»

«Perciò, se vuole scusarmi...» Charlotte guardò ostentatamente verso la porta.

«Vuole che me ne vada?» chiese Easter inarcando le sopracciglia.

«Così si usa.»

«Supponga che mi piaccia rimanere qui. È molto carino e intimo; d'altra parte io devo aspettare che Ballard si faccia vivo.»

Charlotte non aveva previsto quella presa di posizione. Aveva pensato che Easter sarebbe uscito con lei, offrendole in tal modo la possibilità di studiare un piano per sbarazzarsi di Voss e O'Gorman. Ma così... Non c'era modo di obbligarlo ad andarsene, a meno che... non si rivolgesse alla polizia.

In silenzio prese borsa e guanti e uscì. Senza voltarsi indietro: Easter non aprì bocca.

Mentre retrocedeva con la macchina verso il cancello si accorse d'aver commesso un errore fatale.

Nella fretta di chiudere il garage, quando aveva udito l'automobile di Easter, si era dimenticata di spegnere la luce. La piccola finestra laterale brillava gaiamente, come un invito allettante a entrare a vedere.

19

Batterono le nove. Soffiava un forte vento dal mare e le palme gemevano, agitando freneticamente le lunghe foglie sottili.

La villa dei Ballard non si vedeva dalla strada: appariva d'improvviso dietro una curva del viale fiancheggiato da neri cipressi, superba costruzione di lucido acero posta in mezzo a un giardino troppo curato. Le aiuole erano tenute meticolosamente e avevano finito col perdere il contatto con la natura. Sembravano un'emanazione di Gwen, più che della terra. Anche il prato davanti alla casa era così immacolato che era impossibile metterlo in relazione a delle persone reali.

E infatti nessuno osava mai calpestarlo. Esisteva soltanto perché lo si potesse ammirare dalla veranda della sala da pranzo e attraverso i vetri colorati del salotto. Nemmeno ai levrieri era permesso correre sull'erba: a loro era riservato un cortile dietro la casa, fornito di casette in miniatura e di ostacoli per la corsa.

Charlotte vide parecchi musi dietro l'inferriata che la stavano osservando con diffidenza, la coda a mezz'aria, dubbiosi se considerarla un amico o un nemico.

Charlotte parlò loro con dolcezza e le code cominciarono a muoversi lentamente, con dignità, come un ventaglio agitato da una duchessa.

I tre favoriti di Gwen erano in camera con lei. Stavano accovacciati ai piedi del letto e i loro occhi seguivano ogni mossa di Charlotte; di tanto in tanto l'enorme maschio nero emetteva una specie di lamento simile a quello di un bambino.

«Dottoressa... non riesco a respirare.»

«Cerchi di non pensarci. Distenda i nervi.»

«Sì, lo farò. Ma c'è il pericolo che... muoia soffocata?»

«No. L'attacco è quasi passato. Ecco, metta un dito qui, sul polso. Sente il battito?»

«Credo di sì.»

«Non è molto più veloce del mio.»

«Davvero?»

«Ma certo.»

L'affanno era calato non appena Gwen aveva distolto la sua attenzione dalla paura di non riuscire a respirare. Rovesciò la testa sui cuscini e Charlotte vide i lividi bluastri sulla gola.

Gwen se ne accorse e li toccò lievemente con le dita. «Ha tentato di uc-

cidermi. Già da tempo me lo diceva, e ora ha tentato di farlo. Ma poi ha avuto paura, forse lo hanno spaventato i cani che si sono messi a ringhiare. Mi ha lasciato andare all'improvviso; è salito in camera sua e da allora non l'ho più visto. È accaduto due sere fa, pressa poco a quest'ora.»

«Quei lividi non sono nulla di grave» disse Charlotte. Non come i fori dei due proiettili sulla fronte di Eddie, né come l'acqua amara e soffocante che Violet aveva ingurgitato nel tentativo disperato di respirare. No, quei lividi non rappresentavano nulla di grave, ma l'impulso che li aveva provocati, oh, quello sì. Charlotte ricordò le parole di Lewis: "Ho bevuto solo a scopo medicinale, per evitare di strangolare mia moglie". Voleva dire qualcosa per rassicurare Gwen e se stessa, ma l'unica frase che riuscì a mettere insieme fu: «Gli uomini commettono azioni strane, quando sono in preda all'ira.»

«Ma non era arrabbiato. Non avevo fatto nulla che potesse irritarlo. Quella sera è tornato a casa e io gli ho detto: "Ciao, caro, dove sei stato?". Allora lui mi ha risposto: "All'inferno sono stato, all'inferno". Rimasi stupefatta. Lewis mi dice sempre dove va.»

"No, invece, povera illusa, povera illusa sentimentale. Non te lo dice. E io finirò per odiarmi, per odiare Lewis, per odiare la vita stessa."

«Lei conosce mio marito» mormorò Gwen.

«Sì.»

«Lo conosce come appare a lei, non com'è in realtà. È un uomo crudele, privo di sentimento. Gli altri non esistono per lui: si crede in diritto di servirsene a suo piacimento, e poi gettarli via come stracci quando si è stancato. Non li tratta come esseri umani, non immagina neppure che anche loro possano avere dei sentimenti, un orgoglio, sentirsi tristi e disperati.»

"Non è così" avrebbe voluto protestare Charlotte; "Lewis non è un uomo cattivo, ma è avvelenato dalla tua incomprensione e dalla tua nauseante dolcezza. Non devi dare la colpa a Lewis, e nemmeno a te stessa. Nessuno ha colpa. Il destino vi ha ingannati entrambi, così come ha ingannato me... ed Easter. Un tremendo inganno per quattro."

La bocca di Gwen si torse e i suoi occhi assunsero un'espressione perplessa: «È strano il suo modo di essere crudele. Più mi sforzo per riuscirgli gradita, più mi disprezza. Mi guarda con i suoi occhi freddi, a tavola, e io mi sento venir meno. Cerco di essere allegra e divertente, come dev'esserlo una moglie. Leggo persino delle barzellette e dei fatti interessanti, per poterglieli raccontare. E invece...» Il suo braccio si sollevò e ricadde in un gesto di doloroso scoraggiamento. «Le barzellette che racconto non sono

divertenti, e quelle stupide storielle sembrano cento volte più stupide, quando mi guarda così... come se fossi un verme da schiacciare sotto il tacco.»

«Non mi ha mai raccontato questi particolari.»

«Il mio orgoglio me lo impediva... Il mio amor proprio» disse Gwen a stento.

«Capisco.»

«E nessuno me lo toglierà mai il mio orgoglio, per quanto Lewis faccia.» Gwen si mise a torcere nervosamente i pizzi del cuscino: piccoli cuscini adatti a lei, come tutto il resto della stanza. Sembrava la camera da letto di una bambina: l'orsacchiotto di pelo appoggiato sulla toilette, la grossa bambola sorridente seduta sul davanzale della finestra... Gli anni erano passati, ma la bambina aveva avuto paura di crescere. E qui, nella sua cameretta, era immune dagli attacchi del tempo. Non giocava più con l'orsacchiotto, è vero, ma il balocco era rimasto lì a portata di mano, pronto a essere preso e stretto al petto nei momenti di sconforto, come un simbolo di sicurezza e d'innocenza. Ma insensibilmente, anno dopo anno, la bambina si era avvizzita ed erano cominciate le paure. Paura del buio, paura di non riuscire a respirare... paure senza nome che soltanto il cuore avvertiva, quando si metteva a battere frenetico come quello di un uccellino spaurito.

«Lei non crede che Lewis abbia tentato di uccidermi, non è vero?» riprese Gwen. «Ma lo ha fatto, invece. E io so anche il perché: Lewis ha un'altra donna. È sorpresa, dottoressa Keating? Oh, lo fui anch'io quando me n'accorsi. Molto sorpresa, anche se era ingenuo da parte mia. Accade anche nelle migliori famiglie, sa, Il marito si stanca della moglie e inizia una relazione con la prima che capita: una cameriera, magari, o una commessa; una sgualdrinella qualunque senza scrupoli e senza morale.»

Il viso di Charlotte era impietrito.

«Le sembro amara, dottoressa? È vero, lo sono. È terribile, è terribile sapere dell'esistenza di questa donna, senza conoscerne il nome, senza avere la possibilità di parlarle, di farle capire...»

«Farle capire che cosa?»

Gwen strinse le palpebre. «E me lo chiede? Farle capire che sta rovinando una casa, un matrimonio.»

"Ma quella donna, ma io non sto rovinando nulla. La casa appartiene a te e ai cani, e il matrimonio era ormai finito da tempo, quando mi hai presentato Lewis, proprio qui, tra queste mura. E io non sono una sgualdrina, sono una donna rispettabile: lavoro dalla mattina alla sera e faccio anche del

bene, quando mi riesce."

«Immagino che sia da lei, ora» continuò Gwen. «*Con* lei. Non ho detto nulla alla polizia, quando ho telefonato stamattina. Avevo vergogna. Li ho solo avvertiti che mio marito era scomparso. Poi nel pomeriggio, al tramonto, un poliziotto è venuto da me, dicendo che doveva dare un'occhiata in giro e vedere se trovava qualche indizio per rintracciare Lewis. Aveva un nome strano... Easter. Sa come si comporta di solito la polizia in questi casi, dottoressa?»

«Ben poco.»

«Sono rimasta stupita. Mi è sembrato che quel poliziotto si comportasse in modo molto strano. È andato nello studio di Lewis e si è messo a scrivere a macchina. Che le pare? Perché si è servito della macchina per scrivere di Lewis?»

«Non lo so» rispose Charlotte. Ma Easter avrà avuto un motivo. Ce l'ha sempre, lui.

«Quando poi è tornato da me mi ha fatto una quantità di domande strambe.»

«Strambe?»

«Così mi è parso. Mi ha chiesto di tutti i viaggi che Lewis e io abbiamo fatto da Natale in poi. Gli ho risposto che io non viaggio mai, per via del mio cuore e perché sto bene qui, nella mia casetta. Non mi piacciono i diversivi da cui Lewis si sente tanto irresistibilmente attratto. Allora quell'Easter mi ha detto che gli interessava sapere di ogni piccolo viaggio che Lewis aveva compiuto, perché forse era possibile rintracciarlo in uno di quei luoghi. Le persone si ripetono, mi ha detto.» Gwen si arricciò con le dita irrequiete una ciocca di capelli e aggiunse: «Non gli ho raccontato che Lewis aveva tentato di strozzarmi. Il mio orgoglio me l'ha impedito.»

Seguì un lungo silenzio. Charlotte pensava a Easter che frugava nello studio di Lewis, con gli occhi rilucenti d'odio... Easter che l'aspettava a casa curiosando nelle stanze. E forse dalla finestra della cucina aveva visto la luce in garage...

«Se sapessi dov'è» mormorò Gwen «riuscirei a dormire, smetterei di stare in pena. Tutta la settimana si è comportato in modo strano. Era taciturno, e l'ultima volta che abbiamo pranzato insieme, non appena gli ho accennato a quella ragazza che si è annegata... Avevo letto quella notizia sul giornale e pensavo che potesse essere un interessante argomento di conversazione... Ebbene mi ha detto di stare zitta, proprio davanti alla signora Peters, la nostra cuoca, una donna così pettegola... Ha fatto una morte ter-

ribile, quella povera ragazza.»

«Già.»

«Pensa che abbia... sofferto molto?»

«Credo di sì.»

«Ma la morte è stata rapida, non è vero? Oh, certo che dev'essere stata rapida. Mi fa male vedere soffrire le persone. Non me la sentirei proprio di fare la dottoressa, come lei. Ma anche a quello si finisce per far l'abitudine, non è vero?»

«In parte.»

«Io non potrei mai. Sono troppo sensibile.» Il labbro inferiore cominciò a tremarle. «Almeno quella ragazza è morta. Non sente più nulla, non si preoccupa più di nulla. Ma io... Dio mio, come sono stanca! Terribilmente stanca.»

«Le darò una dose di sonnifero.»

Gli occhi di Gwen si spalancarono. «No, no, non voglio prendere niente. Devo rimanere sveglia, nel caso in cui Lewis tornasse a casa, nel caso in cui tentasse...»

«Non deve avere di queste paure. Però posso chiamare la signora Peters, se vuole.»

«No. Anche lei ha la sua famiglia, le sue preoccupazioni. Dottoressa... che cosa farebbe lei, se fosse nei miei panni?»

«Non so. Andrei a dormire in un albergo, immagino.»

«Ma i cani! Chi baderebbe ai miei cani?»

«Non posso consigliarla, come vede» disse Charlotte lentamente. «Ognuno deve risolvere da solo i propri problemi, secondo il proprio modo di pensare e di essere. Quello che andrebbe bene per me potrebbe invece essere dannoso per lei.»

«Ha proprio ragione. È tanto sensibile e intelligente! Vorrei che conoscesse meglio mio marito. A lui piacciono le donne intelligenti, forse perché io sono così stupida!» gli angoli della bocca le si piegarono in un doloroso sorriso. «Vorrei sapermi controllare, e controllare tutto quello che mi circonda come fa lei. Scommetto che lei non ha nessun problema, nessuna preoccupazione.»

Amara ironia! Charlotte guardò la bambola seduta sul davanzale della finestra. L'espressione fissa che aveva dipinta sulle labbra sembrava un sorrisetto d'intesa.

Easter la stava aspettando. Non c'era bisogno di chiedergli se aveva trovato i due cadaveri: la luce dell'autorimessa era spenta.

Il poliziotto la fissò attentamente. Tutte le lampadine del salotto erano accese e Charlotte poteva vedere ogni linea, ogni increspatura del suo viso.

«Si è messa in un brutto pasticcio, Charlotte.»

In silenzio Charlotte si avvicinò alla finestra e guardò le luci della città in basso. Solo cinque sere prima aveva guardato da quella stessa finestra, chiedendosi quale di quelle luci appartenesse a Violet. Quella sera aveva raccontato della ragazza a Lewis. Aveva detto: «"Lewis, credo d'aver commesso un errore".»

Bene, quell'errore era cresciuto come un cancro; le sue cellule maligne e impazzite si erano propagate come tentacoli, di vita in vita, sino a soffocarli tutti: Violet ed Eddie, Voss e sua moglie e il vecchio Tiddles; Easter e Lewis, Gwen e Myrtle Reyerling. Il suo errore aveva infettato tutti, ma la vittima estrema era lei, Charlotte Keating.

Disse senza voltarsi: «Ha avvertito la polizia?»

«Non ancora.»

«Dovrà farlo, prima o poi.»

«Per forza.»

«Si rende conto che questo significa la fine della mia vita, del mio lavoro?»

«Sì.»

Charlotte chiuse gli occhi. Le palpebre erano aride e ruvide. «Buffo, no? Intendevo soltanto aiutare Violet, quando mi sono recata in Olive Street. Il mio dovere mi sembrava allora così chiaro, così inequivocabile. Non volevo andare laggiù: avevo paura. Ricordo d'aver pensato che in quella casa dovevano essere accadute tali e tante cose, che una di più non sarebbe nemmeno stata notata. Mi sbagliavo. Ho commesso molti sbagli, immagino; ho premuto campanelli che non avrei dovuto, ho battuto alle porte sbagliate.»

«Le rimane una possibilità» disse Easter. «Trovare Ballard.»

«Lo odia al punto da volerlo coinvolgere a tutti i costi in questa faccenda?»

«Non è abbastanza grande perché io possa odiarlo. Diventa anzi sempre più piccolo, ogni minuto che passa.»

«Parla in modo strano.»

«Se avrà la bontà d'ascoltarmi non le sembrerò più tanto strano. O prefe-

risce non sentire nulla?»

«Non lo so. Sono... sono sconvolta. Tutte queste allusioni a Lewis...»

«Ho tentato di farla scendere dalle nuvole a poco a poco, Charlotte, ma lei si è sempre rifiutata di seguirmi. E ora le nuvole si sono fatte paurosamente nere: minaccia un uragano.»

«Parli chiaro, la prego.»

«Per esempio: Ballard le ha mai detto di conoscere Violet?»

«No, non la conosceva.»

«E invece sì. È stato lui a mandarla da lei.»

«No! È impossibile! Non le credo!»

«Deve credermi. È la verità. Il bimbo che Violet portava in grembo era suo. L'ha mandata nel suo studio ben sapendo quanto lei fosse comprensiva e buona con il prossimo. Sperava che avrebbe aiutato Violet a liberarsi del bambino, togliendo contemporaneamente lui dai pasticci.»

«No.» La voce le si strozzò in gola. «Mi ha detto... La sera che ci siamo visti sul molo... mi ha detto che non aveva mai visto né conosciuto Violet. Gli ho creduto; diceva la verità, ne sono certa.»

«Può darsi che le abbia detto la verità, infatti. Può darsi che non conoscesse il nome della ragazza e che si sia ricordato di lei solo quando ha visto la fotografia sui giornali... Allora deve essersi ricordato per forza: i giornali riportavano anche il nome della cittadina in cui Violet abitava.»

Ci fu un lungo silenzio, rotto soltanto dal ticchettio della pendola sulla mensola del caminetto.

«Non sono semplici supposizioni, le mie» riprese infine Easter. «So di preciso che è stato lui a mandare Violet da lei, perché il biglietto rinvenuto nella borsetta della ragazza è stato dattilografato con la macchina di Ballard.»

«Sta tentando di far ricadere la colpa su di lui! Sta cercando delle prove a suo carico!»

«Non uso questi metodi, io!» ribatté Easter con voce opaca. «Nemmeno per amore di una donna. Vuole altre prove?»

«No.»

«Serviranno a schiarirle la mente.» Easter si tolse di tasca un foglio ripiegato lo aprì in modo che Charlotte potesse leggere. Era la copia fotostatica di una pagina del registro del motel Rose Court, Ashley, Oregon. Direttore C. Vincent Rawls. Data: 26 febbraio 1949. Nome: L. B. Ballard. Indirizzo: Salinda, California, Corona del Mar 480. Marca dell'automezzo: Cadillac. Targa: Cal. 17Y205.

Charlotte non riusciva a staccare gli occhi da quel nome: L. B. Ballard. Era stato scritto in fretta, scarabocchiato quasi, e non si capiva se fosse o meno la grafia di Lewis.

«Non sembra la sua scrittura» mormorò, aggrappandosi a quell'ultima speranza.

«Lo è.»

«Ma ciò dimostra soltanto che Lewis si è fermato a Ashley per una notte.»

«Il 26 febbraio.»

Charlotte non disse più nulla. Il significato di quella data era definitivo. Era luglio, ora, e Violet era incinta di quattro mesi, al momento della morte. Ma come poteva essere accaduta una cosa simile? Lewis non avrebbe mai guardato una ragazza come Violet... tanto giovane da poter essere sua figlia. Giovane, grossolana, e nemmeno carina. Lewis era un uomo serio, attaccato ai pregiudizi, conscio della sua posizione e della sua reputazione. Lewis e Violet.

Quel pensiero le rivoltava lo stomaco, le stringeva la gola; non poteva inghiottirlo, non poteva rigettarlo. Lewis e Violet. E il bimbo morto con Violet era il figlio di Lewis... Sarebbe somigliato a lui, avrebbe camminato come lui... Il figlio che Lewis aveva sempre desiderato. E forse ora quel piccolo corpo incompleto giaceva in un immondezzaio, o era stato ridotto in cenere dal forno crematorio. Povero, povero Lewis... Ma sotto quel sentimento di pietà s'insinuava una gelida lama di amarezza.

Easter la guardava con gli occhi socchiusi. «Non m'interessa mettere Ballard in stato di accusa per questioni morali. Quello che ha fatto durante la sua permanenza ad Ashley non è affar mio.»

«Non si direbbe. Ha fatto di tutto per infangare il suo nome.»

«Io sto cercando un assassino, non un dongiovanni da strapazzo.»

Charlotte premette la fronte contro il vetro che le parve gelido. Le luci della città tremarono, si offuscarono, si confusero in un lontano bagliore ondeggiante. «Lewis non è né una cosa né l'altra» balbettò.

«Sembrerebbe il contrario.»

«Non ha prove.»

«Non posso provare che ha spinto in acqua Violet. Su questo punto ha ragione. Ma mi ha facilitato di molto il compito ammazzando Voss e O'Gorman e lasciando i cadaveri nel suo garage.»

Charlotte si voltò di scatto. «Lewis non può aver commesso un'azione simile. Non avrebbe cercato di far ricadere la colpa su di me nemmeno se

fosse stato in preda alla disperazione. Lewis mi ama. Lei ride, ma questa è la verità.»

«Ama anche se stesso, ed è la passione più forte, per lui. Lei viene dopo, buona seconda, povera Charlotte.»

«Non avrebbe mai commesso un'azione simile» ripeté ostinata.

«Ammetto che è un'idea molto stupida, quella di andare a mettere una macchina con dentro due cadaveri nel garage della propria amica. Ma può darsi che Ballard non attendesse il suo ritorno così presto, e allora questa mossa si spiegherebbe. La sua autorimessa rappresentava un nascondiglio sicuro, almeno finché non avesse studiato qualcosa di meglio, un sistema per liberarsi del tutto di quei due incomodi cadaveri.»

Lewis e Violet. Lewis e Voss. Lewis ed Eddie. Già tre persone morte, ed Easter aveva uno sguardo assassino negli occhi.

Le aveva fatto una domanda, ma dovette ripeterla.

«Le ho chiesto se Ballard aveva la chiave del suo garage.»

«Ho lasciato la saracinesca sollevata.»

«Non importa. Aveva la chiave?»

«Ma che differenza può esserci...?»

«Aveva la chiave?»

«Sì.»

Entrambi avevano alzato la voce, ma quella di Easter aveva un timbro profondo, mentre quella di Charlotte era acuta, isterica.

«Possibile che debba sempre cavarle le parole di bocca una per una? Non ha ancora capito che sto cercando di aiutarla?»

«Non voglio essere aiutata da lei.»

«Non ha molta scelta, nella situazione in cui si trova. È meglio che si attacchi a tutto, mentre è ancora in tempo. L'automobile con i due cadaveri è una realtà, non una fantasia, e io devo informare i miei superiori. Avrei dovuto farlo un'ora fa, ma voglio offrirle un'ultima via di scampo. Dov'è Ballard?»

«Non lo so.»

«E anche se lo sapesse...?»

«Non glielo direi, no.»

«Le piace recitare la parte della ragazza fedele al suo innamorato fino all'ultimo, non è vero?» Un sorriso cattivo gli torse la bocca, «Venga con me, allora; voglio mostrarle qualcosa.»

«Non desidero affatto...»

«Venga con me, ho detto! Voglio vedere la sua assurda lealtà scoppiare

come una lampadina in mille frantumi.»

Charlotte si sentì travolgere da un impulso di ribellione. Avrebbe voluto colpirlo, fargli del male. «Lei è... è un essere spregevole...»

«Un mascalzone, un farabutto. Sì, sì, lo so.»

«La mia lealtà non è così assurda come lei crede. Non esistono prove della colpevolezza di Lewis.»

«Non abbastanza per rinviarlo subito a giudizio. Certo. Occorreranno mesi per raccogliere tutte le testimonianze, per ricostruire i delitti in base ai rapporti degli esperti di medicina legale e di balistica. Ma io sono convinto al di là di ogni ragionevole dubbio e con certezza morale, come dice il giudice in tribunale prima di emanare una sentenza, sono convinto che Ballard ha ucciso Violet, O'Gorman e Voss.»

"Al di là di ogni ragionevole dubbio e con certezza morale." Tetre, gravi parole, degne di un discorso funebre.

Prima di aprire la porta di ingresso Easter guardò l'orologio. «Non le rimane molto tempo. Vuole venire?»

«Dove ha intenzione di portarmi?»

«Oh, solo in garage.»

«Non voglio.»

«Teme forse che finirei per convincerla?»

«No.»

«Andiamo, Charlotte.»

«No.»

Easter ebbe un gesto d'impazienza. «Per convincersi che Ballard è un assassino e che deve fare di tutto per allontanare i sospetti che gravano su di lei, le consiglio per l'ultima volta di venire in garage a vedere con i suoi occhi.»

«A vedere che cosa?»

«La rivoltella. È in un pasticcio più grande di quanto lei creda, Charlotte. Gli indizi tendono a dimostrare che quei due sono stati uccisi nella loro automobile, e forse proprio qui, nel suo garage.» Easter fece una pausa. «È disposta a venire, ora?»

«Andiamo.» Voleva vedere la rivoltella. Le era balenata la speranza di poter testimoniare che l'arma non apparteneva a Lewis e far crollare così tutto il castello costruito da Easter. Non ci si poteva sbagliare, sul conto di quell'arma. Lewis possedeva una rivoltella a tamburo di precisione; due, anzi.

Lewis stesso le aveva spiegato la differenza tra una rivoltella a tamburo

e una pistola automatica, quando gli era capitato di mostrargliela, durante un breve viaggio che avevano fatto insieme. Le sue erano entrambe a tamburo. Colt calibro 38. Charlotte se lo ricordava ancora, poiché quel ricordo era legato alla meravigliosa giornata che avevano trascorso insieme.

Easter accese la sua lampadina tascabile e il fascio di luce cadde come un indice accusatore sull'arma che giaceva accanto al ginocchio di Voss.

«La vede?»

«Sì.»

«La riconosce?»

«No... Non lo so, sono molto ignorante in fatto di rivoltelle a tamburo.»

«Se si è subito accorta che si tratta di una rivoltella a tamburo, non deve essere tanto ignorante, in materia, come dice.»

«Io... io pensavo che rivoltella e pistola volessero dire la stessa cosa.»

«Davvero?» Il cono di luce non si era spostato dall'arma. «Bene, per combinazione si tratta proprio di una rivoltella a tamburo e molto particolare, anche. Nota la tacca all'estremità della canna? Serve per poter prendere la mira con maggior precisione. Conosce qualcuno che fosse appassionato al tiro a segno?»

«No.»

«La marca e il calibro sono molto comuni» continuò Easter. «È una Colt calibro 38. Quello che la rende meno comune è l'impugnatura arabescata e il fatto che è una di due armi gemelle. Bene la gemella si trova nello studio di Ballard. L'ho vista con i miei occhi oggi pomeriggio.»

Charlotte distolse lo sguardo. «Ho il diritto legale di non rispondere ad alcuna domanda e di non fare alcun commento alle sue affermazioni» disse a voce bassa.

«Certo.»

«Allora... desidererei rientrare in casa.» Easter la seguì mentre tornavano nel soggiorno. Aveva il viso arrossato, come se riuscisse a stento a dominare l'ira che la soffocava. Si mise a camminare su e giù per la stanza con passi lenti, pesanti.

«Charlotte...»

«Sarà bene che faccia il suo rapporto.»

«Non ancora; posso aspettare qualche ora di più, ormai. Lei è stata via, capisce? È stata via e non è ancora tornata.»

«Vorrei davvero che fosse così. E vorrei non essere mai partita, non aver mai conosciuto Violet, né Eddie, né lei, né...»

«Si calmi.» Easter andò in cucina, trovò una bottiglia di whisky e gliene

versò un po' in un bicchiere. «Su, beva.»

«Non ne voglio.»

«Ha paura che finirebbe per parlare troppo? Senta, Charlotte, qui ormai non si tratta più di lealtà. Si tratta di proteggersi dalla rovina.»

«Non c'è alcun modo di proteggermi. Eddie e Voss sono là. Non riuscirà mai a liberarmene.»

«Questo lo so.» Easter appoggiò il bicchiere sul tavolino. «Ma può minimizzare l'importanza del luogo in cui i due cadaveri verranno trovati. Se le cose continueranno a rimanere come sono ora, i giornali si concentreranno su questo particolare. "DUPLICE ASSASSINIO NELL'AUTORIMESSA DI UNA NOTA PROFESSIONISTA..." Così usciranno i titoli e su questo insisteranno i giornali. Colpevole o innocente, non riuscirà più a salvarsi. Verrà accusata e giudicata non da un tribunale, ma dai giornali a caccia di scandali e dall'opinione pubblica: arcigne massaie la odieranno perché è una dottoressa, malati disillusi, amici che si precipiteranno a dire che loro l'avevano sempre sospettato, qualche membro dell'Esercito della Salvezza che giurerà di averla vista bere una birra una volta nel 1943, un esercito di bigotte, nevropatici, sadici... Queste saranno le persone che la giudicheranno. L'alletta l'idea?»

«No.» Charlotte si sentiva la gola arida e dolorante, come se avesse masticato del vetro.

«Allora bisogna far di tutto per deviare l'attenzione pubblica. Il luogo in cui i due cadaveri sono stati scoperti passerà in secondo piano, se verrà prima trovato l'assassino. Se verrà trovato e se confesserà.» Easter guardò di nuovo l'orologio. «Non ha molto tempo per prendere una decisione. Dov'è Ballard?»

«Non lo so.»

«Sa chi sono i suoi amici?»

«Ne conosco qualcuno.»

«Dove pensa che possa essersi nascosto?»

«Non credo che si sia nascosto da queste parti.»

«Cerchi di ragionare» la incalzò Easter. «Per forza deve trovarsi da queste parti. Ha nascosto la macchina di O'Gorman nel suo garage solo temporaneamente, con l'intenzione di tornare a riprenderla per liberarsene. Ma io non posso sapere con precisione dove si nasconde e il tempo stringe.»

«Che cosa vuole che faccia, io?»

«Lo trovi. Le do tre ore di tempo.»

«E se non ci riesco?» Aveva le braccia e le gambe fredde, rigide come

rami secchi.

«Ci provi. Lei conosce le sue abitudini, i suoi amici, i luoghi dove può essersi recato.»

Charlotte esitò. «E se riesco a trovarlo, che cosa devo fare?»

«Gli dica che non serve nascondersi, che ormai è un uomo finito.»

«E lei? Dove sarà?»

«Io?» La sua bocca si stirò in un sorriso, ma gli occhi rimasero freddi. «Io aspetterò qui. Se Ballard verrà a farle visita, non voglio che si senta troppo solo.»

Charlotte lesse nel suo sguardo che proprio questo voleva: Lewis sarebbe venuto a riprendere l'automobile e lui sarebbe stato lì ad aspettarlo, come un leone in agguato, in attesa del cervo. Easter non si illudeva che sarebbe riuscita a rintracciare Lewis. Desiderava soltanto sbarazzarsi di lei, in modo da essere solo al momento decisivo. Un brivido di terrore le corse giù per la spina dorsale.

Bisognava che riuscisse a trovarlo prima lei, bisognava che lo avvertisse di stare in guardia da Easter.

Si sentì invadere da un odio insensato contro quell'uomo, contro la sua arroganza, la sua sicurezza, la sua ossessione nei confronti di Lewis... Quando, uscendo, gli passò accanto, strinse i pugni, pronta a colpire.

Easter se ne accorse e il sorriso gli svanì dalle labbra. Con un rapido movimento l'afferrò per i polsi e li tenne con una mano contro il petto. Con l'altra l'attirò a sé, la tenne ferma mentre premeva la bocca contro quella di lei.

Fu un istante. La lasciò subito e Charlotte retrocedette di un passo, barcollando, premendosi la bocca con il dorso della mano.

«Questo è gratis» disse Easter. «Per non avermi mai incoraggiato, per non avermi mai sorriso, per non avermi mai rivolto uno sguardo benevolo, per non aver mai fatto nulla di nulla.»

«È un volgare, lurido...»

«Se ne vada» la interruppe Easter a voce bassa. «Trovi il suo Casanova. Anche la mia pazienza ha un limite.»

21

Si era levato il vento che soffia dal deserto: un vento secco, caldo, che stormiva fra gli alberi e sollevava la polvere delle strade, così da riempirne gli occhi e la gola ai passanti. Era così impetuoso che svuotava le vie e

strappava le foglie dagli alberi, e sembrava che premesse contemporaneamente da tutte le direzioni. Charlotte si sentiva parte di quell'alito gigantesco, smarrita e confusa, errante per le strade deserte. Non sapeva come né dove avrebbe potuto trovare Lewis. Non sapeva nemmeno se Lewis fosse ancora vivo.

La luna sbirciava tra le fronde delle querce enormi, velata, provocante come un segreto sussurrato a metà: "È vivo? Forse, chissà. Dove? In qualche luogo, qui o là, o altrove".

Non aveva speranze, non si faceva illusioni, ma doveva pur cominciare da qualche parte. Si diresse verso il palazzo in cui Lewis aveva il suo studio legale. Una luce filtrava da una finestra al secondo piano, tra le persiane socchiuse. Spesso Lewis lavorava fino a tarda ora e spesso lei lo aveva atteso in macchina o seduta nell'atrio, vicino all'ascensore, facendo finta di leggere.

L'ascensore era chiuso, bloccato per la notte. Un negro con i capelli grigi lanosi stava strofinando le piastrelle del pavimento, fregando e rifregando nello stesso punto come se i suoi pensieri fossero molto lontani, perduti in malinconiche fantasie.

«Salve, Tom.»

«Buonasera, signora.» Non l'aveva riconosciuta. Troppa gente entrava e usciva da quella porta, saliva e scendeva da quelle scale. «Brutto ventaccio, non trova?»

«Tom...»

«Dica, signora.»

«Ha visto il signor Ballard, stasera?»

«No, signora. Non ricordo di averlo visto.»

«C'è la luce accesa nel suo ufficio.»

«Può darsi. Non ricordo di averla spenta.»

«Vado su a dare un'occhiata.»

«L'ascensore è chiuso. Deve salire a piedi.»

«Non importa, Tom.»

«Le scale sono bagnate. Stia attenta a non scivolare.»

«Grazie, Tom.»

Al secondo piano il corridoio era buio. Odorava di sapone e di cloro. La porta dell'ufficio di Lewis era socchiusa e dalla fessura si scorgeva parte dell'anticamera con l'acquario tropicale incastrato nel muro. Le luci dell'acquario erano accese e i piccoli pesci si muovevano silenziosi dietro al cristallo: gialli e rotondi pesci luna striati di nero, pesci torpedine sottili

e vellutati, morbidi pesci seta dalle lunghe code sfrangiate simili a veli, rossi pesci telescopio dagli enormi occhi sporgenti.

Charlotte, vedendo l'acquario illuminato, capì subito che non poteva esserci Lewis in ufficio. Lui non si occupava dei pesci; appartenevano a Vern Johnson che li curava con lo stesso zelo che la signorina Schiller manifestava per il suo gatto. Batté alla porta e chiamò: «Vern?»

«Chi è?»

«Charlotte.»

«Vieni avanti, Charley. Vieni avanti!»

Charlotte entrò e chiuse la porta. Vern era un uomo grasso, con una faccia da luna piena e un enorme paio di occhiali cerchiati di tartaruga. Charlotte lo conosceva da anni perché la sorella era stata sua compagna di scuola. Era stato proprio a uno dei suoi ricevimenti che Charlotte si era trovata da sola con Lewis, per la prima volta dopo che Gwen glielo aveva presentato. "Sono stato io a pregare Vern di invitarla, signorina Keating." Quell'approccio non le era piaciuto. "Davvero?" aveva risposto freddamente. "Sì. Desideravo parlarle. È da due giorni che preparo le frasi, ma ora me le sono dimenticate. Il mio scopo, comunque, era quello di impressionarla con la profondità dei miei pensieri." "E perché mai ci teneva tanto a impressionarmi?" "Le giuro che non lo so. Forse perché aveva un'aria così competente e superiore che desideravo dimostrarle che anch'io so essere competente e superiore." "E lo è davvero, signor Ballard?" "Ne sono sempre stato convinto." Charlotte aveva cercato di cambiare argomento e poco dopo Lewis se n'era andato, senza nemmeno salutarla.

«Siediti, Charley» disse Vern.

«Grazie.»

«Stai cercando Lewis?»

«Io... sì.»

«Allora siamo in tre. È tutto il giorno che Gwen mi telefona.»

Charlotte non si sedette. Disse: «Non voglio disturbarti, Vern, se hai da fare.»

«Ma ti pare. Non mi disturbi affatto.» Prese dalla scrivania un vasetto di vetro e lo mise in controluce. Conteneva un pesce torpedine lungo non più di due o tre centimetri. «Vedi questa gentile signora? Non sembra, ma è sul punto di diventare madre. Purtroppo il suo aspetto è più forte dell'istinto materno, ragion per cui bisogna stare attenti che non si mangi i neonati man mano che vengono al mondo.»

«Vern... da quanto tempo non lo vedi?»

«Da tre giorni.»

«Non ha nemmeno telefonato?»

«Sì, ieri mattina. Era ubriaco.»

«Ubriaco?»

«Così mi è sembrato.» Vern appoggiò il vasetto ma continuò a tener d'occhio il pesce torpedine. «Si può sapere che cosa gli è successo?» domandò infine.

«Non posso dirtelo.»

«Non vuoi.»

«Non posso e non voglio.»

«Segreto professionale, eh? Scommetto che Gwen si è accorta della vostra relazione e ha messo in piedi in putiferio. La nostra Gwen non è così ingenua come sembra. Può darsi che sia svanita come una cicala, ma non è stupida.»

«Non si tratta di questo. Gwen non c'entra. La cosa è più grave.»

«Capisco.»

«Vern, non ti ha detto per caso dov'era, quando ti ha telefonato?»

«No. Posso dirti soltanto che non era una telefonata interurbana e che non proveniva da un telefono pubblico. Si udiva del chiasso, dietro: gente che parlava, tintinnio di bicchieri, lo scatto metallico di un registratore di cassa. Lewis deve aver chiamato da un bar sprovvisto di telefono a gettone.»

«Ma tu non gli hai chiesto dov'era?»

«Certo, ma non mi ha risposto. Mi è sembrato di capire che avesse litigato con Gwen, perché mi ha incaricato di telefonarle dicendole che gli spiaceva per quanto era accaduto ma di non tentare di rintracciarlo. L'ho chiamata, infatti, ma lei aveva già avvertito la polizia. Gwen ha il talento particolare di fare sempre quello che non dovrebbe.»

Il pesce torpedine lasciò cadere il primo avanotto. Sembrava una piccolissima striscia di velluto nero, ma era vivo e completo. Cominciò subito a nuotare in tondo all'interno del vasetto, indifferente verso la madre come questa verso di lui: trascorreva il primo istante della sua vita così come avrebbe trascorso l'ultimo. In cerca di cibo.

Il viso di Vern si animò. «Ecco arrivato il gran momento!» esclamò. «Buon Dio, non è carino? Figurati l'ultima volta ne ha avuti ventidue. Ci ha messo più di quattro ore.»

Charlotte guardò quel pesciolino cui era stato elargito il miracolo della vita e che sopportava quel fatto con l'annoiata indifferenza di un esperto.

Pensò ai bimbi non ancora nati, anch'essi simili a pesci, ma impotenti, senza ossa, ciechi e muti, alimentati attraverso un cordone... al loro lento sviluppo, alla loro nascita crudele. E tra questi due atti di violenza, l'atto della nascita e quello della morte, il valore della vita di un essere umano diventa incalcolabile.

Il pesce torpedine scorse il primo figlio, cominciò a girargli intorno ma ben presto perse ogni interesse per lui perché aveva già mangiato a sufficienza.

«Charley...» disse Vern.

Charlotte lo guardò, disperata.

«Charley, è da un anno che penso di doverti delle scuse.»

«Perché?»

«Non avrei dovuto far di tutto per facilitare il vostro incontro. Tu hai conosciuto Lewis a casa mia, ricordi?»

«Sì.»

«Non immaginavo che le cose sarebbero arrivate a questo punto.»

«Nessuno poteva immaginarlo.»

«Pensavo... Be', accidenti, volevo bene a tutti e due e mi faceva piacere che andaste d'accordo. Sembravi fatta apposta per lui, e io speravo... speravo che Gwen morisse o qualcosa del genere, ecco la verità. Romantico e lugubre, non trovi?»

«Ho avuto un anno di felicità e devo ringraziare te» mormorò Charlotte.

«Non devi affatto ringraziarmi. Sono io il responsabile di tutto.»

«Non è vero; era giunto il momento che mi innamorassi e tu non hai nessuna colpa. Non avevo mai amato davvero, prima di allora.»

Vern sorrise dolorosamente. «Nemmeno me?» chiese con voce malferma.

«No.»

«Il guaio è che io devo trovare una donna che vada pazza per i pesci, o almeno che mi ami abbastanza per sopportarli.» Si accorse che Charlotte stava guardando la porta e aggiunse: «Non andare via. Resta ancora un poco.»

«Non posso. Devo andare.»

«Se vuole rimanere solo, non devi andare a cercarlo, Charley. Avrà le sue buone ragioni.»

«Anch'io.»

«In questo caso...» Vern si alzò e aprì la porta. «Buona fortuna, Charley.»

«Grazie, Vern.»

Giù all'ingresso, il vecchio negro stava ancora strofinando le piastrelle del pavimento, canterellando sottovoce.

«Buonanotte, Tom.»

«Il pavimento è bagnato, cammini piano.»

«Sì, grazie.»

«È una bella serata limpida, non trova?»

Charlotte uscì nella via deserta, tra i mulinelli di polvere e foglie.

Il vento soffiava dappertutto, come un fantasma indagatore: attraverso i buchi delle toppe, giù per le cappe dei camini, sotto le fessure delle porte, ruvido di sabbia.

La spiaggia era cosparsa di foglie di palma acuminate, strappate dai tronchi e portate lontano. Nel piccolo caffè accanto alla darsena i tavolini erano ricoperti da un sottile strato di sabbia che entrava a folate ogni volta che veniva aperta la porta e si posava ovunque, lentamente. Sam, il proprietario, passava da un tavolino all'altro, brontolando e spolverandoli col tovagliolo nell'inutile tentativo di tenerli puliti.

Charlotte andò a sedersi al banco e ordinò un caffè. Il telefono era proprio dove se lo ricordava: a un'estremità del banco, vicino alla cassa. La speranza che Lewis avesse telefonato di lì a Vern, il giorno prima, aumentò in lei. Spesso Lewis l'aveva condotta a cena in quel luogo. Il cibo era cattivo e i piatti lavati male, ma almeno erano certi che non avrebbero corso il pericolo di incontrare qualche conoscente. Inoltre, nella saletta interna dove andavano a sedersi, c'era una finestrella simile a un oblò quadrato da cui si poteva vedere un tratto della darsena e uno scorcio di mare aperto, in fondo. "La nostra vista", la chiamava Lewis, con amara ironia. Non avevano diritto ad altro, infatti: potevano solo sbirciare l'esterno da quell'oscura saletta, come dalla cella di una prigione.

Sam le mise davanti la tazzina del caffè. Era un uomo grasso con occhietti curiosi e piedi piccolissimi che riuscivano a stento a sopportare il peso del suo corpo. Parlava molto ma sempre sussurrando con aria misteriosa, come fanno le spie nei film.

«Come mai resta qui? La saletta è libera» mormorò.

«Sono sola, stasera.»

«Lo siamo tutti, purtroppo» sentenziò Sam in tono lugubre. «A volte penso di risposarmi, e avrei anche in mente il tipo adatto: una vedova graziosa con un conticino in banca e una polizza di assicurazione sulla vita. Ma persone del genere scarseggiano, cara signora, e la mia professione

rende le cose ancora più difficili. Se viene qui una vedova e mi vede con questo grembiule davanti, nota solo il grembiule, nient'altro. Capisce quello che voglio dire? Mi sono spiegato, no?» appoggiò i gomiti sul banco per dare un po' di sollievo ai suoi piedini. «E quel bel giovanotto che viene sempre qui con lei, è il suo fidanzato?»

«Sì. Lo sto cercando, appunto.»

«Come mai? Avete fatto baruffa?»

«No, vorrei soltanto... Sì, abbiamo litigato. Vorrei trovarlo per chiedergli scusa.»

«Non si è visto, oggi. È un giovanotto di classe, sa? Forse saranno i vestiti; dei vestiti come si deve, invece di uno sporco grembiule come...»

«E ieri?»

«Oh, ieri sì. È venuto qui presto a far colazione. Ha mangiato un paio di uova, bevuto una tazza di caffè e mi ha domandato se poteva fare una telefonata. Gli ho risposto che facesse pure con comodo. In confidenza le dirò che generalmente non lo permetto: a uno potrebbe anche venire il ticchio di telefonare a sua zia Carolina, nell'Alaska, no? Mi spiego?»

Sam fece una pausa e voltò due polpette che stavano rosolando sulla piastra.

«Bene, come le stavo dicendo» riprese poi «ha fatto la sua telefonata, ha comperato del pane, un quarto di latte e delle sigarette. Sembrava un po' giù di corda. Indossava un giaccone e un paio di calzoni alla zuava. Gli ho chiesto se andava a pescare, così per scherzo, ma lui non mi ha nemmeno risposto. Ha pagato il conto e se n'è andato. Non le nascondo che mi ha incuriosito: ho guardato fuori e l'ho visto dirigersi verso la darsena, dove sono ancorate tutte quelle barchette e barconi. Poi è passata una ragazza in calzoncini corti, proprio a due passi da me, e allora non mi sono più preoccupato del suo innamorato. Sa com'è... La ragazza aveva in mano una canna da pesca a rocchetto e io mi interesso molto a quegli arnesi. Mi spiego?» Sam gorgogliò, deliziato dalla spiritosaggine che aveva detto, e la pancia gli tremò tanto che dovette tenerla ferma con le mani grassocce.

Charlotte non lo udì neppure. Ora sapeva dov'era Lewis.

22

La darsena era buia, ma una macchia di luce saliva dal gabbiotto del guardiano. La porta era aperta e sulla scrivania sedeva un ragazzo, intento a esaminarsi la suola di una scarpa. Poteva avere diciassette anni, indossa-

va una canottiera, un camiciotto aperto e un paio di calzoni di tela, aderenti. In testa aveva un berretto con la visiera spinto indietro sulla nuca. Era ancora imberbe e impacciato nei movimenti.

Quando vide Charlotte ferma sulla soglia saltò giù di scatto dalla scrivania e abbozzò un timido sorriso.

«Vorrei parlare con il capo guardiano» disse Charlotte.

«È già andato a casa.»

«Sei incaricato tu della sorveglianza?»

«Ecco, pressappoco. Vede, il guardiano è mio zio e io gli do una mano, durante il periodo delle vacanze.»

«Qui nella darsena è ancorata una imbarcazione che si chiama *Mirabelle.*»

Il ragazzo si rinfrancò. «Oh, certo, è il motoscafo del signor Johnson. Proprio stasera ha lasciato che ci salissi a bordo, quando gliel'ho chiesto.»

«Stasera?» Se Vern si trovava sul motoscafo, prima di recarsi in ufficio, allora tutta la teoria di Charlotte andava per aria. Lewis non poteva trovarsi lì. Provò un senso di sconforto, di stanchezza, l'impressione di essersi persa in un labirinto senza uscita.

Il ragazzo la guardava con i suoi occhi rotondi e interrogativi. «Vuole andare sul *Mirabelle*, signora?» domandò.

«Sì, il signor Johnson è un mio amico.»

«Oh, davvero?»

«Un mio carissimo amico. Puoi telefonargli, se vuoi assicurartene.»

Il ragazzo arrossì e Charlotte non riuscì a spiegarsene il motivo. «Prenda pure una delle barche ormeggiate a riva» disse. «Basta che la riporti, domani mattina.»

«Ma io mi fermerò a bordo mezz'ora al massimo.»

Il ragazzo non disse nulla. Sembrava troppo imbarazzato per rispondere.

«Senti» riprese Charlotte «se non sei convinto, telefona al signor Johnson. Credo che sia ancora in ufficio.»

«Il signor Johnson è sul motoscafo.»

«Sul motoscafo?»

«Sì, signora.»

«Ma l'ho visto in ufficio non più di mezz'ora fa...»

«No, signora» insistette il ragazzo, cocciuto. «È a bordo. Mi ha detto che aveva intenzione di... dormire lì.»

Charlotte scese all'approdo, pensierosa. Vern non poteva aver raggiunto la darsena prima di lei. E in ogni caso, perché avrebbe dovuto farlo? Pos-

sibile che fosse al corrente del fatto che Lewis si nascondeva sul suo motoscafo? E che fosse venuto a metterlo in guardia contro di lei? No, era assurdo: Vern non sapeva nulla della situazione in cui Lewis si trovava.

Il ragazzo spinse in acqua una delle barche tirate in secco e ne tenne fermo il bordo mentre Charlotte saliva.

Il *Mirabelle* era ancorato a un centinaio di metri dalla riva e nessuna luce brillava a bordo. Charlotte legò la barca alla prua e salì sul motoscafo.

«Vern?»

Aprì la porta della cabina all'estremità del breve ponte di prua. Nonostante l'oscurità riuscì a scorgere la figura incerta di un uomo sdraiato sulla cuccetta inferiore, disteso sul ventre.

Charlotte scese i cinque stretti scalini, lentamente. Aveva le gambe rigide, come intirizzite.

«Vern?» ripeté.

L'uomo si mosse, si lamentò; portò una mano alla testa come per ripararsi da un colpo che stessero per vibrargli. Charlotte trovò l'interruttore della luce e lo girò.

Non era Vern. Era Lewis.

Stava dormendo, ma il suo sonno era agitato, inquieto. Muoveva il capo in una specie di oscillazione dolorosa e teneva il viso nascosto tra le braccia. L'incubo cessò all'improvviso, così com'era cominciato, e il suo corpo si rilassò.

Charlotte s'inginocchiò accanto a lui e gli sfiorò con dolcezza una guancia. «Lewis, sono io, Charley. Svegliati, Lewis.»

Ballard aprì gli occhi. Erano gonfi e arrossati come se avesse pianto. In sogno aveva lottato e vinto, oppure lottato e perso, e lo sforzo era stato reale, fisico: aveva la fronte grondante di sudore. Voltò il viso verso la parete. La nuca sembrava quella di un ragazzo indifeso.

«Non c'è nulla che possa dirti, Charley.»

«Ma non puoi continuare a nasconderti. Ti troveranno, così come ti ho trovato io.»

«Non me ne importa.»

«Te ne deve importare, invece. Se dovranno venir loro a scovarti sarà più grave... Sarà più grave per noi tutti.»

Lewis si alzò dalla cuccetta senza parlare. La cabina era troppo bassa per la sua statura, gli oblò erano chiusi e l'aria era soffocante, impregnata dall'odore del whisky. Lewis non sembrava ubriaco, ma stordito, come se si fosse servito dell'alcol non per sfuggire alla realtà, ma come un'arma

contro se stesso. Come se avesse sbattuto la testa contro il muro per punirsi di qualche sua colpa.

«Devo parlarti, Lewis. Vieni sul ponte.»

«È troppo tardi per parlare.»

«No, no...» Ma anche la voce di Charlotte era ormai priva di convinzione. Anche lei sapeva che era troppo tardi. Easter le aveva concesso tre ore, e due erano già trascorse.

Salì sul ponte e Lewis la seguì. La riva sembrava lontana e le luci della città remote come stelle.

Mentre le onde leggere della darsena sciabolavano contro lo scafo, nell'oscurità, Charlotte disse tutto quello che Easter aveva scoperto e i sospetti che gravavano su Lewis. La voce di lei era monotona, indifferente, estranea alle parole terribili che pronunciava, al dolore che la straziava. "Prove", continuava a ripetere, "prove", e quella parola sembrava più definitiva della morte, più orribile di un assassinio.

Lewis ascoltava con il viso nascosto tra le mani, e quando Charley ebbe finito rimase in silenzio, senza protestare, senza ribellarsi, senza dire nulla.

Quando finalmente le braccia gli caddero lungo i fianchi e Charlotte poté vedere il suo volto, non vi lesse alcuna espressione.

«Come avvocato, mi rifiuto di fare qualunque dichiarazione» disse con voce atona.

«Ma devi dire qualcosa! Devi!»

«Mi spiace, Charley.»

«Mi spiace. Mi "spiace"!» Charlotte sentì un'ondata d'isterismo, amara come il fiele, prenderla alla gola. Inghiottì, cercò di ricacciarla giù, ma il sapore disgustoso le rimase sulla lingua, sul palato. Sapeva che Lewis non avrebbe detto nulla che potesse incriminarlo, nemmeno se fosse stata in gioco la vita di lei. Rammentò le parole di Easter. "Ama anche se stesso, ed è la passione più forte, per lui. Lei viene dopo, buona seconda, povera Charlotte."

«Se soltanto potessi capire...» mormorò con uno sforzo enorme. «Se soltanto potessi sapere il perché...»

Lewis le prese le mani e se le premette contro le guance infuocate. «Forse un giorno saprai la verità... No, non cercare di fuggire. Non devi aver paura di me.»

Ma Charlotte aveva paura. Guardò l'acqua nera e pensò a Violet.

«Dimmi che mi hai voluto bene, Charley.»

«Io... io ti ho voluto bene.»

«E ora?»

«Ora non so più... Mi hai mentito sul conto di Violet. Mi hai detto che non avevi mai sentito parlare di lei.»

«Non era una menzogna, allora. Ho capito chi fosse solo quando vidi la fotografia sui giornali. Io... Era ancora una bambina. Avevo bevuto; lei continuava a girarmi intorno... Non sono riuscito a liberarmene. Io... Ma è troppo tardi per le scuse, per le spiegazioni. No, non devi piangere, Charley... per favore.» Charlotte nascose il viso contro il petto di lui. Lewis le accarezzò goffamente i capelli. «Dimmi, Charley tu credi a un'altra vita, a una seconda opportunità...?»

«Vorrei... vorrei poterlo credere. Ma non ci riesco.»

«Nemmeno io. Tutto quello che esiste è qui. Non c'è altro, non ci sono offerte altre possibilità.» I suoi occhi erano fissi ciecamente verso il tenebroso orizzonte. «È una frase ridicola, per un bel sogno. Ora, smetti. Smetti di piangere. Riuscirai a superare questo momento Charley. Te lo prometto.»

Charlotte continuò a singhiozzare per lungo tempo, come una bambina, con i pugni stretti sugli occhi. Infine riuscì a dominarsi; allora Lewis le asciugò le lacrime con il suo fazzoletto e le disse dolcemente: «Dobbiamo andare, ora. Charley. Forse è meglio che andiamo.»

«Dove andrai?»

«A casa. Di' a Easter che lo aspetto là.»

23

I cipressi che fiancheggiavano il viale lottavano contro il vento piegati e contorti in una furia convulsa, come ballerini privi di ossa.

Le luci della veranda erano accese, come se Lewis si fosse ripromesso di ricevere come si deve Easter, l'ospite atteso. Chiazze di vivida luce si riflettevano sull'erba del prato e sulle aiuole, e Charlotte si rese conto che quello non era più il giardino di Gwen meticolosamente curato e quasi arabescato. I fiori diversi giacevano alla rinfusa nell'erba, frammisti a foglie di palma e di quercia. Il prato ne era tutto cosparso e alle folate del vento rotolavano silenziosamente, come presi da un estremo guizzo di vita.

I levrieri mugolavano addossati al reticolato, come se volessero abbaiare ma non osassero: Gwen sarebbe apparsa con un giornale arrotolato e avrebbe battuto in segno di ammonimento la rete. I levrieri temevano quel giornale e il risentimento di Gwen più del vento impazzito e della notte in-

quieta.

I due salirono in silenzio la scalinata, Charlotte tenendosi il bavero del soprabito contro la bocca, Easter con le mani sprofondate nelle tasche, incurante del vento e della polvere.

Le tende del salotto erano aperte.

Charlotte si domandò se anche questo, come le luci accese, fosse un gesto di benvenuto, un invito a fermarsi e a guardare. Quando era venuta per la prima volta, quella sera, Charlotte aveva trovato le tende chiuse, la casa immersa nell'oscurità e Gwen nella sua camera, con la gola segnata da lividi bluastri.

Ora i lividi erano nascosti da un alto colletto di pizzo blu. Attraverso i vetri della finestra si poteva vedere chiaramente il salotto. Gwen seduta su una poltroncina, e con i piedi appoggiati a uno sgabello, stava lavorando a maglia, con una tazza di tè a portata di mano e i tre levrieri accucciati intorno. Lewis era in piedi accanto al caminetto e teneva in mano una rivista illustrata, come se l'avesse presa con l'intenzione di guardarla non appena Gwen avesse smesso di parlare.

Il fuoco era acceso e il riverbero delle fiamme danzava sulla teiera d'argento e sul vassoio di rame colmo di ciliegie scarlatte. L'ambiente era intimo, sereno, come se riflettesse la placida vita di due persone felici. "Ancora un po' di tè, caro?" "No, grazie, si sta facendo tardi." "È vero, è già quasi mezzanotte e tu devi alzarti presto domattina."

Domattina. Ci sarebbe stato un domani?

«Lasci che entri io per prima, la prego» mormorò Charlotte.

«Non posso. Non volevo nemmeno che venisse qui. È troppo pericoloso.»

«Non per me.»

«Specialmente per lei.» Easter suonò il campanello. Nell'ingresso si udirono il brusco abbaiare di un cane e i passi affrettati di Gwen. La porta si aprì e la donna apparve sulla soglia, tenendosi allo stipite per resistere alla furia del vento.

«Oh, la dottoressa Keating... Charlotte!» esclamò con una risatina nervosa. «Mio Dio, che piacere vederla. Vieni a vedere chi c'è, Lewis!»

Lewis apparve sulla soglia del salotto. Si era cambiato di abito e si era sbarbato, ma il suo viso continuava a essere privo d'espressione. Solo gli occhi tradivano la pena che lo straziava; guardò Charlotte come attraverso un enorme, incolmabile baratro.

Gwen aveva le guance arrossate e sorrideva, felice come una bambina

che ricevesse una visita inaspettata ed eccitante. «Vedo che ha portato un amico con lei, Charlotte. È stata molto gentile. Ricevere visite a quest'ora mi fa sentire giovane e scapestrata. Ma venite avanti, prego!»

Non riconobbe Easter fino a che questi non si tolse il cappello. «Ma io la conosco!» esclamò allora. «Ma certo! È il funzionario di polizia che è venuto qui oggi pomeriggio. Il tenente Easter, non è vero?»

«Precisamente, signora Ballard.»

«Ti presento un investigatore in carne e ossa, Lewis. Spero che tu non abbia commesso qualche reato, caro!»

I due uomini non si guardarono nemmeno.

«Ma che succede, mio Dio?» gridò Gwen. «Mi sembrate ammutoliti! Ho detto forse qualcosa che non dovevo?» Sospirò e tornò a rivolgersi a Easter: «Forse sì. Lo faccio sempre sa. Mi dia pure il cappello, e si accomodi. Lewis e io stavamo facendo due chiacchiere e bevendo una tazza di tè prima di andare a letto. Io adoro il tè. Charlotte mi sgrida, ma...» Sorrise nervosamente e prese il cappello che Easter le porgeva. Uno dei levrieri alzò il muso per annusarlo, poi annusò il risvolto dei pantaloni di Easter. Gwen gli batté l'indice sul testone. «Va' a fare la cuccia, Lad. Io... Tutto ciò è molto divertente, non è vero? Accomodatevi nel *boudoir*. Da piccola lo chiamavo sempre così: il mio *boudoir*. È meglio che salotto o soggiorno, come si dice oggi, non trovate?»

Nessuno rispose. Ma non ce n'era bisogno: Gwen non sembrava aspettarsi alcuna risposta.

In salotto il caldo era soffocante. Il calore aveva avvizzito le ciliegie nel vassoio. I cani con la lingua penzoloni si accucciarono sulla soglia sperando di trovarvi un po' di corrente.

«Mi sento allegra, stasera» riprese Gwen, riempiendo una tazza di tè per Charlotte. «Una visita inaspettata, Lewis di nuovo a casa con me... è meraviglioso. Voi sapete che Lewis è stato molto cattivo: mi ha lasciata qui sola per due lunghi giorni a causa di un piccolo litigio che abbiamo avuto. Ma ora è tornato per sempre, non è vero, caro?»

Lewis finalmente parlò. «Sì, Gwen» rispose.

«Ma dove diavolo ti eri cacciato, caro?»

«Sul motoscafo di Vern.»

«Ma è assurdo! Startene per due giorni sopra uno scomodo motoscafo quando avevi una casa confortevole e accogliente che ti attendeva!»

«Assurdo. Sì, forse hai ragione.»

«E devi anche ricordare i tuoi doveri di ospite, Lewis: forse il tenente

Easter preferisce al tè qualcosa di più forte.»

«No, grazie. Non desidero nulla» disse Easter.

«Mi spiace, mi mette in imbarazzo. Non vuole nemmeno sedersi! Io... È stata una piacevole estate, finora, non è vero? Speriamo che continui così...»

Il vento premeva contro le finestre e contro i muri, e tutta la casa sembrava tremare come se stesse per essere strappata dalle fondamenta e fatta rotolare nel prato, silenziosamente, come i fiori spezzati. Una folata soffiò dalla cappa del camino: le fiamme guizzarono e un ceppo cadde contro la grata in un nugolo di faville.

Gwen sobbalzò al crepitio secco e schioccante del fuoco. «Oh. Oh, mi ha fatto paura. Il vento... so di essere sciocca, ma io odio il vento. Charlotte, scommetto che in questo momento sta pensando che sono schizofrenica.»

Charlotte scosse la testa. «No, non lo penso affatto.»

«E io scommetto di sì, invece. Anche Lewis lo pensa. Ogni volta che non mi sento bene o che sono presa da un piccolo attacco di amnesia, lui pensa che si tratti del mio cervello che non funziona; il che... il che è...» Gwen fece una pausa e sbatté le palpebre. «Ma questo non è un ricevimento molto allegro. Invece ricordo che a Louisville, a casa mia, i ricevimenti erano inebrianti, anche se mio padre era molto severo. A mezzanotte voleva che noi ragazze andassimo a letto, come tante Cenerentole. Lewis caro, te ne ricordi, non è vero?»

«Sono venuto da voi soltanto una volta» rispose Lewis.

«Oh, a quel tempo eri straordinariamente bello; tu eri bellissimo e io ero molto graziosa. Come una bambola di Dresda. Oh, molto molto diversa da come sono ora. Ero piccolina e avevo le ossa così fragili che mio padre temeva sempre che me ne spezzassi qualcuna cadendo.» Si ravviò i capelli con le dita nervose. Charlotte vide che erano agitate da un tremito spasmodico e che le punte delle unghie non dipinte erano bluastre. «A quel tempo non mi sarei mai sognata che il mondo potesse essere tanto crudele, tanto brutto e crudele e... è stato un colpo tremendo quando me ne sono accorta... un inferno, un terribile inferno... un...»

«Gwen» disse Lewis.

La signora Ballard si voltò verso di lui accigliandosi. «Non devi interrompermi continuamente, Lewis. Non è buona educazione. Una delle prime cose che mi ha insegnato papà è stata di non interrompere mai la conversazione altrui. Oh, abbiamo dovuto sorbircene di lezioni di galateo, ve lo dico io! Mi facevano fare e rifare le stesse cose fino a che non avevo

imparato alla perfezione. Papà faceva finta di essere un personaggio molto importante, il duca di Glouchester, per esempio, bussava alla porta del mio *"boudoir"*, toc toc toc, e diceva: "Il duca di Glouchester presenta i suoi omaggi alla signorina Gwendolyn Ann Marshall!"... Lewis, caro non stanno bussando alla porta?»

«No, è soltanto il vento» disse Ballard.

«Ti sbagli. Tu sbagli sempre, Lewis. Tu non te ne accorgi, ma non fai altro che...» Si alzò, raggiunse la porta d'ingresso e l'aprì. Subito la richiuse, tornò in salotto sorridendo e scuotendo la testa. «Proprio come avevo detto: è il vento. Lewis, mi devi delle scuse.»

Ballard distolse lo sguardo. Alla luce del fuoco il suo viso appariva distorto, esangue, come una maschera di cera che un bambino, manipolandola, avesse reso irriconoscibile.

«Lewis, caro.»

«Dimmi.»

«Devi davvero scusarti con me, sai. Hai fatto un altro dei tuoi errori.»

«Ti chiedo scusa.»

«L'hai detto con un tono non molto gentile...»

«Io... Per amor del cielo, Gwen.»

«Ora alzi anche la voce con me, davanti agli ospiti? Ciò è molto volgare.» Guardò Easter con aria assorta, come per trovare comprensione presso di lui. «Anche quell'uomo ha alzato la voce con me, quel piccolo mostriciattolo...»

«Voss» suggerì Easter.

«Voss, proprio così si chiamava. Gli ho detto quanto fosse volgare dare in escandescenze davanti a una signora, ma lui mi ha riso in faccia.»

«Gwen» disse Lewis di nuovo. «Sta' calma.»

«Non voglio stare calma.»

«È un funzionario di polizia.»

«Lo so anch'io, non sono stupida. E non ho paura di lui; neanche un po'. Non ho fatto niente di male, tranne guidare un'automobile senza patente.»

«Quando ha guidato senza patente signora Ballard?» chiese Easter con voce tranquilla.

«Oh, ma questo è puerile, cercare di farmi cadere in trappola così. Non glielo dirò, ecco.»

Lad, improvvisamente si alzò sulle zampe anteriori. Puntò il muso verso l'alto e cominciò a ululare: un lugubre terrificante lamento che sembrava non scaturire dalla gola di un animale, ma dalla notte dei tempi. Due volte

si interruppe per riprendere fiato, e due volte ricominciò. Infine smise, si alzò e scomparve nel buio dell'ingresso, come se si vergognasse, a testa bassa e con la coda tra le zampe.

Il sorriso era svanito dalle labbra di Gwen. «È morto qualcuno» mormorò. Prese la tazza e inghiottì il freddo e amaro sciroppo rimasto in fondo. «Sono contenta di non essere io.»

Charlotte lanciò uno sguardo preoccupato a Easter. Il poliziotto non si era mosso di un millimetro. Sembrava che si accontentasse di lasciar parlare Gwen a suo piacimento, cogliendo un fatto qua e uno là dal torrente tumultuoso di parole.

Charlotte gli si accostò sussurrando: «È confusa, non ragiona. Non si può tener conto di quello che...»

«Lasci che me ne occupi io.»

«L'ho udita, Charlotte» gridò Gwen. «Ho sentito tutto.»

«Volevo soltanto...»

«Ha detto qualcosa contro di me. Ebbene, ho anch'io qualcosa da dire contro di lei.» Attraversò la camera con la sua andatura aggraziata, come ricordandosi del tempo in cui camminava tenendo un libro in bilico sulla testa. Si fermò davanti a Charlotte. «Vuole sentire quello che ho da dirle?»

«Sì.»

«Sgualdrina» disse Gwen. «Sgualdrina.»

«Gwen, ti prego. Gwen!» intervenne Lewis.

«"Gwen, ti prego" dice. Lasciami in pace, libertino. Una sgualdrina e un libertino. Formano una bella coppia, che ne dice, tenente Easter? E tanto furbi a ingannare la povera Gwen, tanto machiavellici che ormai da mesi ero al corrente della loro tresca. Ma mi sono vendicata, sissignori. Piccole vendette e grandi vendette. Oh, quando penso alle visite che Charlotte mi ha fatto, a tutte le volte che le ho ripetuto quanto fosse onesta, sincera, e quanto Lewis mi amasse! Avrebbe dovuto vedere il suo viso! Oh, c'era da morir dal ridere.»

Charlotte si ritirò in silenzio, lasciando i due uno di fronte all'altra: Gwen che finalmente si liberava di tutto quanto aveva immagazzinato nel suo cervello sconvolto durante anni di silenzio: ed Easter, un gigante vicino a lei, testardo e imparziale.

«E la grande vendetta?» chiese lui.

«Gwen!» gridò Lewis. «Ti avverto che ogni tua parola ora può essere usata contro di te.»

«Io...» La signora Ballard alzò il viso con fiero disprezzo. «Io non accet-

to consigli da uno sporco libertino. La grande vendetta, diceva? Ebbene non le sembra che sia stata veramente grande, tenente Easter?»

«Non so ancora con precisione a che cosa allude, né come l'ha congegnata.»

«Non è molto intelligente, allora.»

«Può darsi.»

«Potrebbe almeno arrischiare qualche supposizione. Non farà mai carriera, se rifiuta di usare il cervello.»

«Cercherò di ricostruire i fatti, se proprio vuole.»

«Avanti, sentiamo.»

«Io penso che Violet sia venuta qui, lunedì pomeriggio, cercando di suo marito. Invece ha parlato con lei.»

«Esatto. Ti ricordi di Violet, non è vero, Lewis?»

Ballard non la guardò. «Io... sì.»

«Lo credo bene. Portava in grembo il tuo bambino, no?»

«Sì.»

«Strana cosa: hai dato un bambino a lei, e non a me che lo desideravo tanto.»

«Mi spiace.»

«Ma adesso quel bambino non c'è più, non è vero, Lewis?»

«No... No!»

«E nemmeno Violet. Tu e Charlotte l'avete uccisa.»

«No!»

«Moralmente gli assassini siete voi. Io sono stata soltanto lo strumento. Tu e Charlotte siete i colpevoli.»

«Non immischiare Charlotte in questa faccenda.»

«E perché no? Sono stata proprio io a immischiarla. Sono stata io a mandare Violet da lei. Mi hai sentito, Lewis? Io ho mandato Violet dall'altra tua amante. Ho pensato che sarebbe stato magnifico mettere quelle due donnacce una di fronte all'altra.»

Il fuoco si stava spegnendo e il calore era sensibilmente diminuito.

«Una magnifica idea, pensai. Ma non riuscì come credevo. Io volevo che Charlotte capisse che razza di uomo fosse in realtà Lewis, e che sbarazzasse Violet dell'incomodo bambino, risparmiandosi lo scandalo di una causa contro mio marito e la disgrazia che il mio nome fosse trascinato e infangato sulle pagine dei giornali. Ma Charlotte si è rifiutata. E quella sera dopo cena, Violet è tornata da me. Ero in giardino... Ha mai visitato il mio giardino, tenente Easter?»

«Sì.»

«È bello, vero?»

«Molto bello.» Fiori morti che rotolavano sull'erba, alberi frustati dal vento, spogliati dalle foglie, cipressi spezzati. «Venne da sola, la seconda volta?»

«Due uomini la accompagnarono qui in automobile. Quello piccolo la condusse attraverso il prato fino alla sedia a dondolo su cui ero sdraiata. Disse di essere lo zio di Violet e voleva che discutessimo i termini di un accordo, mentre aspettavamo Lewis. Ha usato proprio questa espressione: termini di un accordo. Poi ha lasciato quella ragazza sola con me e la stupida si è messa a piangere. Ma le lacrime non mi fanno nessun effetto, ormai... Ho pianto troppo anch'io. L'ho trattata con gentilezza comunque. Mi hanno insegnato a essere gentile con tutti, specialmente con i miei inferiori.»

«Le ha chiesto del denaro?»

«No, sono stata io a domandarle quanto voleva per andarsene e non farsi mai più rivedere. Allora ebbe una crisi isterica: mi confessò che Voss la spingeva al ricatto, ma che lei non voleva denaro. Voleva soltanto liberarsi del bambino, tornare a essere come prima. Parlava dello stato in cui si trovava come se si trattasse di una malattia.»

Charlotte ricordò la scena che Violet aveva fatto nel suo studio, il modo in cui si era battuta i pugni sulle cosce, gridando: "Mi ucciderò!... Non voglio denaro. Voglio tornare com'ero, senza nulla che cresca dentro di me...".

Gwen si andava tormentando con le dita nervose il pizzo del colletto. «Mi chiese soltanto di poter parlare con Lewis, e quando le dissi che mio marito era via, che era andato a pescare, fraintese e minacciò di recarsi sulla spiaggia ad aspettarlo finché non fosse tornato. "Va bene" le dissi allora. "Verrò con lei."»

«E così ha fatto» la incoraggiò Easter.

«Io? Sì, credo di sì. Non so come, però. Pensa che abbiamo raggiunto la spiaggia a piedi?»

«Non è molto distante.»

«Sì, forse ha ragione. Dobbiamo esserci andate a piedi. Io non guido molto bene. Faceva freddo, c'era una nebbia fitta e un cattivo odore. "Non posso sopportare una cosa simile" continuava a ripetere Violet. "Mi ucciderò!" E così ha fatto. Si è uccisa.»

«No.»

«Deve averlo fatto. Non ricordo.»

«Si sforzi.»

«Non voglio sforzarmi. Non voglio ricordare. Lewis, Lewis, aiutami! Non permettere che mi costringa a ricordare! Lewis... Papà!»

«Non deve aver paura» disse Easter. «Non c'è bisogno che ricordi se non vuole.»

«Davvero?»

«Ma certo. Dimentichi Violet.»

«Sì? Sì, credo che riuscirò a dimenticarla. Era una ragazza ignorante, senza educazione.»

«Ma non le spiace ricordare Voss, non è vero? Voss non le piaceva. Era rude e sgarbato.»

«Certo ha bestemmiato in mia presenza e ha alzato la voce.»

«L'ha rivisto più tardi, quella sera?»

«Sì, credo di sì. Credo che fosse la stessa sera. È venuto a chiedere di Violet e gli ho risposto che sua nipote era tornata a casa.» Gwen si strofinò gli occhi. «Sono... Mi sto confondendo. Vuole proprio che le racconti tutto? Lewis mi sta guardando in modo strano. Smettila, Lewis, smettila di guardarmi in quel modo.»

«Va bene...» mormorò Lewis. «Non preoccuparti per me.»

«Sei arrabbiato perché ti ho preso la rivoltella.»

«No, non sono arrabbiato, Gwen. Non è stata colpa tua.»

«Sì, non ho potuto farne a meno. Non c'erano altre armi in giro, e io dovevo averne una per difendermi.»

«Signora Ballard» chiese Easter. «Lunedì sera, quando Voss venne a cercare Violet, credette a quanto lei gli disse?»

«No. Sosteneva di essere venuto prima e che non avendo trovato nessuno in casa aveva fatto un giro nei dintorni, con l'automobile. Fu così... fu così che mi vide scendere alla spiaggia con Violet. Disse che mi aveva aspettata, che mi aveva vista tornare da sola. Mi accusò... mi disse delle parole cattive...»

«Fu allora che gli consegnò il denaro?»

«Fui costretta. Gli diedi tutto quello che avevo, i miei risparmi, il denaro che trovai in casa, due anelli e una collana. Quella canaglia mi promise di andarsene e di non tornare mai più.»

«Invece è tornato» disse Easter.

«Sì. Stamattina presto. Molto presto: era ancora quasi buio. Lewis non aveva telefonato, non sapevo nulla di lui. Non potevo dormire e udii una

macchina che si fermava nel viale. Erano loro, Voss e quell'altro, che stavano venendo verso l'ingresso. Misi le scarpe e un soprabito, andai a prendere una delle rivoltelle di Lewis e la nascosi in tasca. Poi scesi da basso e aprii la porta. "Che cosa volete?" chiesi. Voss mi rispose che erano sopravvenuti dei fatti nuovi, che Eddie aveva bisogno di altro denaro per poter espatriare in tutta fretta. "Non possiamo parlare qui" dissi. "Mio marito è di sopra che dorme; non voglio che ci senta".»

Charlotte guardò Lewis e vide, nel tragico dolore che gli offuscava gli occhi, balenare un pensiero simile a quello che aveva avuto anche lei. Lewis avrebbe dovuto essere davvero di sopra a letto, quella mattina; avrebbe dovuto trovarsi in casa quando Violet era venuta la prima volta. Tutti sarebbero stati ancora vivi, allora, avrebbero ancora avuto un futuro. Eddie, Violet, Voss e Gwen stessa. E invece... invece la strada che attendeva Gwen era buia e tortuosa, con uno sprazzo di luce improvvisa qua e là e una forza irresistibile che riconduceva indietro nel tempo, ai fastosi ricevimenti, all'ombra lontana del papà, all'orsacchiotto e alla bambola sorridente; indietro verso anni più lieti, più indietro, sempre più indietro, fino a che la fine della strada si sarebbe identificata con il principio.

«Raggiungemmo l'automobile» stava dicendo Gwen. «Voss salì davanti e l'altro dietro, con me. Passammo davanti al cimitero; Eddie scoppiò a ridere e disse: "Come si affanna la gente per finire lì". Risi anch'io e gli sparai. Gli sparai due o tre volte. Voss fermò l'automobile. Gli dissi che avrei ucciso anche lui; mi prego di non farlo, ma io sparai anche a lui, invece.»

Uno dei cani cominciò a sognare; agitò la coda, stirò le zampe, come per inseguire il suo sogno.

«Era piccolo, poco più alto di me, ma pesava enormemente. Lo presi sotto le ascelle e riuscii a spingerlo dentro, addosso all'altro. Poi mi misi al volante: volevo far precipitare la macchina giù in un burrone, ma non volevo morire anch'io perché allora chi si sarebbe curato dei levrieri? Capisce?»

Easter annuì. «Certo, capisco.»

«Allora mi venne in mente che Charlotte non c'era e pensai che sarebbe stato bello lasciare la macchina nel suo garage. Chissà come sarebbe rimasta sorpresa, al suo ritorno! E infatti è rimasta sorpresa, non è vero, Charlotte?»

«Sì» rispose Charlotte con voce grave. «Molto sorpresa.»

«Avrei voluto vedere la sua faccia. Non mi è mai piaciuta la tua faccia, sai? Un viso da bugiarda, da donnaccia. Mi piacerebbe aprirtelo con un

coltello, squarciartelo. Mi piacerebbe...»

«Gwen» disse Lewis.

La signora Ballard si voltò verso di lui e l'espressione del suo volto cambiò totalmente. «Sì, papà?»

«Ricordati le buone maniere.»

«Cercherò, papà. Mi scusi per averle detto la verità, Charlotte, sgualdrina, e accetti un'altra tazza di tè; è appena fatto, rinfrescante e... Ho mal di testa. Sono nervosa, Lewis sono nervosa...»

«Lo so.»

«La gente non dovrebbe far di tutto per rendermi nervosa, non trovi?»

«Sì, Gwen.»

«E invece è così. Devi fare in modo che la smettano.»

«Sì.» Ballard le si avvicinò e le posò le mani sulle spalle tremanti.

«Mi vuoi bene, Lewis?»

«Sì.»

«Tanto?»

«Sì.»

«E lei la odi, non è vero? La disprezzi. Detesti la sua faccia, non è vero? Vorresti squarciargliela con un coltello; dimmi, dimmi, è così?»

«Gwen... oh, Dio.»

«Dillo.»

«No.»

«"Dillo!"»

«Io... la odio.»

«E la sua faccia, che cosa ti piacerebbe fare alla sua faccia?»

«Squarciarla... con... un coltello.»

«Ecco. Hai visto Charlotte? Due contro uno. Noi ti detestiamo. Lewis e io. Non è vero, tenente Easter? Ma come, dov'è andato il tenente Easter?»

«Sta telefonando» disse Lewis. «Si è ricordato che deve fare una telefonata.»

Gwen premette la guancia di lui contro la sua. «A *noi* non importa nulla, vero?»

«No, Gwen.»

«È come tanto tempo fa. Tutto è tornato com'era. Prendimi in braccio e portami di sopra, come una volta.»

«Non ancora.»

«Sì, adesso. Sono stanca. Ho danzato per tutta la notte.»

Lewis la prese in braccio dolcemente, e la portò verso le scale. Le lacri-

me che cadevano dai suoi occhi si perdevano fra i riccioli biondi sbiaditi di Gwen. Prese a salire i gradini, adagio, perché Gwen era stanca. Aveva danzato tutta la notte, e si addormentò contenta fra le sue braccia.

Il vento era caduto, come se un'enorme voragine si fosse aperta nel cielo succhiando nelle sue profondità tutto il vento del mondo.

Easter aprì il cancello di legno. La polizia era venuta e se n'era già andata portando con sé la tragica automobile. Il primo baluginare del mattino tingeva l'oriente.

«Addio, Charlotte.»

«Addio.»

«Cerchi di riposarsi.»

«No, non voglio riposarmi, non sono stanca. Io non ho "danzato tutta la notte".»

Easter le sfiorò la mano. «Mi dispiace che le cose siano andate in questo modo.»

«È colpa mia. Me lo sono meritato.» "Vorrei squarciarti la faccia con un coltello."

«Mi spiace per Ballard, anche. Sono stato ingiusto con lui: è un uomo migliore di quanto credessi. Rimarrà vicino a lei e chissà, può darsi che un giorno Gwen guarisca.»

«Forse. Sì, forse.»

«Non è il momento né il luogo per dirle che la amo, ma glielo dico ugualmente. Giorni tristi l'attendono e forse sapere che la amo potrà esserle di conforto.»

«Grazie» sussurrò Charlotte.

«Lo sarà.»

«Sì, un grande conforto.» Le lacrime premevano dietro i suoi occhi come dita crudeli.

«Pianga, le farà bene.»

«Io... io non piango mai.»

«Lo faccia ora. Le renderà più facile... tutto.»

«Non posso.»

«Ci riuscirai.» Easter si chinò e le baciò le palpebre asciutte. «Addio, Charlotte.»

«Addio.»

Il cancello si chiuse, con un fruscio, come una pagina che venga voltata.

Charlotte entrò in casa, sedette a lungo nella poltrona di Lewis vicino al-

la finestra, guardando il cielo che lentamente s'illuminava. Non ricordò il momento in cui le luci elettriche si spensero e venne il mattino.

FINE